

Werk

Label: Zeitschriftenheft

Ort: Rom

Jahr: 1892

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?783873484_0007 | LOG_0027

Kontakt/Contact

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Rom, 1892, VII, 3. 4.

Fasc. 3. 4.

MITTHEILUNGEN
DES KAISERLICH DEUTSCHEN
ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS
ROEMISCHE ABTHEILUNG
BAND VII.

BULLETTINO
DELL' IMPERIALE
ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO
SEZIONE ROMANA
VOL. VII.



ROM
VERLAG VON LOESCHER & C^o.
1893

Libreria **ERMANN**O LOESCHER & C.^o — Roma

Soeben ist erschienen:

DIPLOMI IMPERIALI E REALI DELLE CANCELLERIE D'ITALIA

PUBBLICATI A FACSIMILE

DALLA

R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Lfg. I gr. folio 15 Tafeln & Textheft

Subscr. Preis L. 25 = M. 20.

INHALT DER I LIEFERUNG

Diplom Karlmanns	a.	769.
" Karls des Grossen	"	808.
Diplome Ludwigs des Frommen	"	816.
" Lothars I.	"	825. 839. 848.
" Ludwigs. II.	"	851. 853.
Diplom Heinrichs III.	"	1055.
" Heinrichs V.	"	1116.
" Friedrichs I.	"	1177.

Rom, Februar 1893.

LOESCHER & C.^o.
KGL. HOFBUCHHANDLUNG.

L. CORNELIUS PUSIO

(Tav. VI).

Si contano a migliaia statue e busti di marmo raffiguranti ritratti del tempo dell'impero romano, ma i ritratti di bronzo dello stesso tempo sono rari. Secondo il mio calcolo, basato sopra i diligenti elenchi dell'Iconografia di Bernoulli e i cataloghi dei più grandi Musei, per limitarmi all'epoca giulia-claudia, il numero totale delle statue e busti di bronzo ascende a non più di 50 pezzi, dei quali notabene molti sono sospetti, o per altre ragioni iconograficamente inservibili. Già per queste ragioni il busto maschile fino al petto di bronzo riprodotto (senza la parte conservata del petto) sulla tav. VI meriterebbe uno speciale riguardo. Questo interesse aumenta perchè noi ci troviamo nella posizione eccezionale di stabilire con certezza, per mezzo della iscrizione insieme ritrovata, la persona non volgare, che il bronzo rappresenta.

La testa fu trovata al principio dello scorso anno dal sig. Cavari nei lavori di fabbricazione del palazzo Campanara ed è per il momento nel commercio artistico di Roma presso il negoziante di antichità sig. Borghi a piazza Barberini. Come lo dimostra la forma dei pezzi del petto rinvenuti molto sporgenti, essi non appartenevano ad un busto isolato, ma, giudicando dalle misure, ad una statua più grande del naturale ma non colossale in atteggiamento eroico, della quale si sono ritrovati anche altri frammenti di poco conto, il resto però deve restare ancora sotto terra.

Il capo si rinvenne in cattivo stato rotto in quattro o cinque pezzi, i quali peraltro permisero una ricomposizione esatta. Il restauro moderno consiste nell'aver ricongiunti insieme i pezzi isolati e nell'aver supplito, con un moderno il mancante dorso del naso, di cui però è antica l'origine come la parte esterna delle narici; oltreciò il mento e la parte inferiore dell'occipite sono

restaurati quantunque nella maggior parte antichi. Siccome la fotografia fa vedere chiaramente le connessure, così stimo superfluo farne speciale menzione. La statua era chiaramente calcolata di essere veduta un poco dalla sinistra, come lo dimostra la testa un poco piegata e leggermente inclinata verso la sua sinistra e la metà destra del viso trattata più largamente e più piatta della sinistra.

In seguito della ricongiunzione dei pezzi nel fuoco nella testa, specialmente nelle parti sporgenti del volto, si è distrutta la bella patina, però il collo, le orecchie e la sommità del corpo sono fino ad ora coperti da una forte ed erta crosta, forse un indizio che la statua si guastò da un incendio. Alla stessa circostanza è d'ascrivere, che la finezza della modellatura, se si eccettano i capelli del capo meglio conservati, sia andata perduta, ond'è che noi dobbiamo contentarci d'una generale impressione della fisionomia.

Questa impressione pertanto ci permette di farci un'idea delle qualità fisiche e morali dell'uomo raffigurato. Giudicando dal suo largo viso egli è rappresentato sulla quarantina, il capo è coperto da scarsi capelli cadenti sulla bassa fronte; le orecchie grandi ma non staccate, gli occhi tirati in lungo, i cui bulbi consistevano di un altro materiale. Il suo largo, forte e quasi bipartito mento, la sua bocca angusta di lineamento non troppo nobile e fortemente chiusa, il suo grosso e poderoso collo, il suo occipite del tutto normalmente rotondo, ma in proporzione con il volto troppo piccolo e poco sviluppato indicano un uomo dotato di volontà ma non d'intelligenza. Anche senza sapere chi sia il raffigurato, noi cercheremo il nostro uomo nella cerchia della gente che si mostra coi fatti pratica e non idealista, nella cerchia di quegli individui che entro il loro limitato potere eseguono un abile lavoro non con speciale intelligenza, ma con ferma volontà e forza fisica, o che sono in mano altrui un buono strumento.

Chi dunque abbiamo dinanzi? La risposta ce la dà l'iscrizione della tavola di bronzo che contemporaneamente fu trovata nello stesso luogo; la cui patina inoltre uguale a quella della testa prova che ad essa apparteneva. Anche la tavola era spezzata in parecchi pezzi, i quali però vennero tanto bene ricongiunti, che l'iscrizione si legge quasi interamente e con sicurezza. Un suo speciale ornamento è una bella e ricca cornice entro la quale era incastrata in una

base probabilmente di muro. Non è da pensarsi che la tavola della iscrizione con la cornice appartenesse al rinvestimento di bronzo della base, perchè essa, anche per una statua grande al naturale, è proporzionatamente troppo piccola, ed in secondo luogo perchè nei listelli superiori diretti verso l'interno manca qualunque traccia di sostegno. L'iscrizione suona così:

L · CORNELIO · L F
 GAL · PVSIONI
 III /// R · VIAR CVRANDAR
 TR · MIL · LEG XIII · GEMINAE
 QVAESTORI TR · PL · PR · LECAT
 AVGVSTI · LEG · XVI

 M · VIBRIVS · MARCELLVS
 > LEG · XVI

Noi veniamo a sapere primieramente, che la statua a L. Cornelio Pusio stato in fine legato della XVI legione e come tale verisimilmente morto, fu innalzata da Marco Vibrio Marcello Centurione della stessa legione. Un Cornelio Pusio fino ad ora non si conosceva. Il cognome, diminutivo di *pusus*, tanto quanto *parvus puer* è anche insolito. Nelle iscrizioni ricorre, per quanto io sappia, solo tre volte: *C. I. L.* V 4457 (Brixia), X 8406 (Terracina), XII 3557 (Nemausus); dei scrittori lo nominano solamente Plinio VII, 75 e Solino I 88, dai quali veniamo a sapere che sotto Augusto venne chiamato per antonomasia, « Pusio » un uomo alto dieci piedi.

Anche l'altro uomo il centurione Vibrio Marcello è del tutto sconosciuto. La gente Vibria apparisce nelle iscrizioni specialmente a Pompei (*C. I. L.* X 1033, *a*) nella tavoletta cerata (ed. de Petra 1876) nel supplemento *D*, (nel giornale degli scavi di Pompei 1879, p. 114-116) numeri 23, 53, 61, 85, 88, 89, 99, 106 e nella Gallia Narbonensis (*C. I. L.* XII 2434, 2432, 2030, 1879, 2455: conf. *C. I. L.* IX 1367). Non avendo dunque nè dagli scrittori, nè dalle iscrizioni alcuna notizia sopra L. Cornelio, dobbiamo con maggior diligenza

seguire la sua carriera ufficiale dataci dalla nostra iscrizione. E primieramente vediamo dal *cursus honorum* che il nostr'uomo ha percorsa una carriera senatoria; e le cariche da lui sostenute sono indicate in linea ascendente. Secondo la prassi, verisimilmente prescritta da Augusto per legge, egli cominciò la sua carriera ufficiale col *Vigintivirato* e certo come membro del Collegio dei *IIII viri viis in urbe purgandis*, i quali, come consta dalle iscrizioni latine, portavano il titolo di *IIII viri viarum curandarum* (cf. Mommsen *R. St.* II 1³, p. 592). Dopo il *Vigintivirato* fu egli investito del più basso grado militare nella carriera senatoria, il tribunato legionario nella XIV legione gemina.

Dopo questi due primi gradi soltanto egli divenne Questore ed entrò nel Senato, ove è noto che fin da Augusto per entrare si richiedevano, al minimo, 25 anni di età, come per il tribunato legionario se ne richiedevano 18. In seguito divenne tribuno della plebe, e siccome sappiamo che solo i plebei erano autorizzati ad assumere il tribunato della plebe, così ne segue che il nostro L. Cornelio Pusio e la sua famiglia erano di origine plebea. Dopo il tribunato fu Cornelio investito della pretura che secondo una credibilissima notizia di Dione 52,20 sotto il principato si raggiungeva a 30 anni. Così egli raggiunse la quarta carica d'obbligo nella carriera senatoria e così in seguito divenne comandante della XVI legione e, secondo chiaramente apparisce dall'iscrizione, con il titolo di *legatus Augusti legionis XVI*, titolo raramente accessibile.

La sua nomina non ha in se nulla di straordinario. I legati di legione sono per regola di rango senatorio e per solito praetorii (Borghesi *Oeuvres* IV, p. 138 sgg.), quantunque nei primissimi tempi dell'impero, cioè sotto Augusto e Tiberio, sembra esser prevalsa la prassi di assumere la carica di legato d'una legione prima della pretura (cf. Borghesi *Oeuvres* V 474; Marquardt *Staatsverw.* I² p. 551 ⁽¹⁾, ma cf. II p. 457). Il comando d'una legione durava almeno due o tre anni, eventualmente anche sei, come fu il caso di Aurelio Fulvo (Tacit. *hist.* I, 80; cf. Hermes XV 295). Potendosi ottenere la pretura, come si è detto, al principio del 30° anno, e durando essa un anno, noi veniamo almeno

(¹) Agli esempi ivi citati accesse l'iscrizione di A. Treb(ell)ius Catulus. (Bull. d. commiss. arch. comun. VIII p. 172).

al 34° o 35° anno di età del nostro Cornelio, quando lo troviamo comandante una legione. Con questa età combina perfettamente il suo aspetto.

Per conoscere all'incirca il tempo in cui fu innalzata la nostra statua, e quello in cui visse il d'altronde sconosciuto Cornelius Pusio, noi abbiamo primieramente due punti fissi che ci permettono di stabilire il limite anteriore e posteriore del tempo. E per cominciare da questo secondo, noi sappiamo che la legione XVI fu sciolta da Vespasiano e rimpiazzata con la legione XVI *Flavia firma*. Questo cambiamento avvenne dopo che Vespasiano ebbe vinto il suo avversario e le ribelli legioni, cioè circa 70 anni dopo Cristo. Il limite superiore ci viene dato dalla seguente circostanza. Mommsen (*R. g. d. Aug.* p. 75) ha esposto una convincente congettura, che cioè Ottaviano, dopo la pace, abbia conservato solo 18 legioni, il cui numero andava dall'I fino al XII; vale a dire dodici sue e sei provenienti dall'esercito di Lepido e di Antonio, i cui numeri, non andando ugualmente oltre il XII, restarono invariati; e che le 8 legioni da XIII fino a XX solo dall'anno 759-6 d. C. siano state formate a causa della guerra contro i Germani, contro Maroboduo, contro i Pannoni ed i Dalmati ⁽¹⁾. Così il tempo della nostra statua cade fra il 5 e il 70 anno dopo Cristo.

Ma questi termini non sono suscettibili di esser anche più ristretti? Certo; v'è una lusinghiera congettura, che io non so da chi sia stata proposta per la prima volta, ma che fu accettata da tutti gli epigrafisti, Brambach (*Corp. Inscr. Rhen.* p. X) Stille (*Hist. legionum* p. 93 segg.) Mommsen (*R. g. d. Aug.* p. 73 n. 1) che la XIV legione « *Gemina* » abbia ottenuto il titolo onorifico di « *Martia Victrix* » solamente nell'anno 61, in seguito dell'eroica riconquista della Britannia romana e della sua città principale Camalodunum, mentre prima chiamavasi semplicemente XIV *Gemina*.

Questa congettura concorda con il fatto, che la prima iscrizione nella quale la XIV legione è nominata *Martia Victrix* sicuramente appartenga solo all'anno 66 dopo Cristo (Henzen 6767). Essendo nella nostra iscrizione la XIV legione designata sempli-

⁽¹⁾ Nè le obbiezioni di M. Meyer (*Philologus* vol. 47 (1888) p. 653), nè gli argomenti di Patsch (*Westdeutsche Zeitschrift* IX (1890) p. 332) non mi hanno potuto convincere sulla inesattezza della ipotesi di Mommsen.

cemente come *Gemina*, il limite posteriore della nostra iscrizione si restringe di 9 anni. Poichè è a priori accettato e confermato da esempi che si scontrano nella epigrafia, che tanto le persone, quanto le legioni sono chiamate con quei titoli che portavano quando l'iscrizione fu posta.

Se d'altronde riflettiamo che Cornelio Pusio fu tribuno di legione dopo esser stato Vigintiviro, che dopo la pretura ebbe il commando di legione, contro l'uso, come pare, del tempo Augusteo e dei primi anni di Tiberio, certo il limite superiore del tempo si restringe nuovamente di alcuni anni. Noi quindi possiamo, senza errare, circoscrivere il periodo dell'attività del nostro Pusio fra gli anni 25-60 dopo Cristo.

Rimane a stabilire il territorio in cui Cornelio operò. Dopo le ricerche di Carlo Klein (*Legionen in Obergermanien* p. 4), di Brambach (*Rhein. Mus.* XX p. 601) e di M. Meyer (l. c. p. 658) è molto probabile che la legione XIV negli anni 12-9 dopo Cristo sia venuta nella Germania superiore con Druso ed ivi durante l'intero regno di Tiberio e di Caligola abbia dal quartiere principale di Magonza con buon successo tenuto fronte contro i Germani. Fu Claudio che per il primo la traslocò in Britannia nell'anno 43 e propriamente in Camalodunum, ove essa sotto Svetonio nell'anno 61, nel famoso assedio contro i partigiani della Regina Boudica salvò l'onore delle armi romane e si acquistò il titolo di *Martia Victrix* come pure la fama della più valorosa fra le legioni (cf. Stille *Hist. leg.* p. 91 e segg. M. Mayer l. c. p. 667). L'altra legione, la XVI citata solo due volte con l'intero titolo di legione XVI *gallica* (Henzen 6795 Mur. 875, 4) ha pure stanziato, sotto Augusto e Tiberio, nella Germania superiore in Magonza. Quando poi essa sia venuta nella Germania inferiore, dove la troviamo sotto Nerone, non ci è noto esattamente. È probabile però che questo cambiamento di guarnigione sia in relazione e contemporaneo ai fatti d'armi impresi da Claudio in Britannia (cf. Brambach l. c. p. X; Stille l. c. p. 81; altrimenti Grottefend nella *Realencyklopädie* di Pauly sotto la parola *legio* tom. 4, p. 896).

La prova diretta che la XVI legione abbia stanziato in Germania da Augusto fino a Vitellio si ha in due iscrizioni (*C. I. L.* III 6074; VI 3560) ove aggiunse a suo titolo il genetivo *Germaniae* o *in Germania*. —

Se la nostra cognizione sullo storico sviluppo dell'acconciatura dei capelli fosse più inoltrata di quello che in fatto è, si potrebbe anche senza tener conto della iscrizione, assegnare una data certa alla nostra testa. In mancanza di una tale ricerca scientifica e complessiva io oso, secondo le mie personali osservazioni, assegnare alla testa il tempo di Tiberio. Un segno caratteristico dei ritratti di tutta l'epoca giulio-claudia è specialmente, che la chioma partendo dalla sommità si estende in ricci concentrici su tutta la testa di cui una parte scende a destra e l'altra a sinistra. Al davanti i ricci cadono a piccoli ciuffi sulla fronte; ove al di sopra del naso o di uno degli occhi formano contro le orecchie due ricci piegati sulle gote; sulla nuca scendono molto in basso specialmente sotto Tiberio, ed ivi pure vengono spartiti al di fuori in singoli gruppi.

Sotto Caligola e Claudio il limite della chioma formava un arco schiacciato, quasi senza angoli; invece sotto Augusto e Tiberio la fronte destra e sinistra forma due angoli non coperti dalla chioma, il che corrisponde in parte alla speciale forma del cranio della generazione giulio-claudia.

La nostra testa è acconciata in questa ultima guisa; i suoi capelli scendono lungamente sulla nuca, sulla fronte sono spartiti esattamente dalla direzione del filo nasale, questa spartizione però non si estende sulla intera fronte, i due prossimi gruppi di capelli si ripiegano sul centro; al contrario i capelli che coprono le tempie sono piegati in due boccoli sul dinanzi. Per ciò che riguarda tutta la massa della chioma e specialmente per la divisione delle punte sul filo del naso, la nostra testa corrisponde esattamente con il busto di Tiberio del Louvre (riprodotto Bernoulli *Röm. Ikonogr.* II, 1, tav. VII). Questa ultima circostanza, come pure il limite angoloso della fronte mi convince di assegnare la nostra testa al tempo di Tiberio.

Per restringere in due parole questa nostra dissertazione, nella testa di bronzo riprodotta sulla tav. VI noi abbiamo il ritratto di L. Cornelius Pusio, che comandò in Germania la XVI legione, certamente fra gli anni 5 e 62 dopo Cristo, e probabilmente sotto Tiberio o Caligola.

P. BIENKOWSKI.

ENTSTELLTE CONSULARDIPTYCHEN.

Gelegentlich der Publication zweier Münchener Elfenbeintafeln ⁽¹⁾ hat Wilhelm Meyer die gesamten altrömischen Diptychen einer eingehenden Untersuchung unterzogen, und seine sorgfältige Arbeit wird die Grundlage für jede weitere Beschäftigung mit diesem Gegenstand bilden. Wichtige Nachträge speciell für die Kenntnis der Consulardiptychen danken wir M. A. Chabouillet und Héron de Villefosse. Jener gab eine genaue Beschreibung ⁽²⁾ von der Tafel *a* des Sividiusdiptychons (nr. 6), die wieder aufgefunden und in das Pariser *Cabinet des Médailles* gekommen war. Dieser edierte eine 1863 für das *Musée du Louvre* erworbene Diptychontafel ⁽³⁾ und machte auf das verschollene Anthemiusdiptychon aufmerksam. Im Gegensatz zu Legros und Allou, welche dieses dem Consul d. J. 455, dem späteren Kaiser Anthemius, zugeschrieben hatten, weist es Héron de Villefosse dem gleichnamigen Consul v. J. 515 zu. Für die Richtigkeit seiner Ansetzung lässt sich besonders der Umstand geltend machen, dass die Anthemiustafel, abgesehen von dem Porträt des Consuls, völlig den oberen Teilen der Anastasiusdiptychen (nr. 14, 15, 16) gleicht, die aus dem Jahre 517 stammen. Diese

⁽¹⁾ Zwei antike Elfenbeintafeln der K. Staats-Bibliothek in München. Abh. der K. bayer. Akad. I Cl. XV Bd. I Abth, 1879. Dies Buch und sein verehrter Verfasser haben mich zum Studium der Diptychen angeregt, das Herr Prof. Meyer durch die gütige Ueberlassung seines ganzen Apparats unterstützte. Die Nummern, welche die Diptychen in seiner Abhandlung führen, werde ich in Klammern beifügen.

⁽²⁾ *Catalogue raisonné de la collection de deniers Mérovingiens des VII et VIII siècles publié par M. A. Chabouillet. Paris 1890* S. XI Anm. 1. Eine kurze Anzeige findet sich *Bulletin de la société nationale des antiquaires de France 1880* p. 190.

⁽³⁾ *Gazette archéologique* IX 1884. S. 117 ff. pl. 16, 17.

Uebereinstimmung macht es auch wahrscheinlich, dass die Anthemiustafel gleich den Anastasiusdiptychen einen unteren Teil gehabt habe, in dem Schauspiele dargestellt waren, und die Vermutung liegt nahe, dass jenes ehemals in der *Collection Jansé* befindliche Relief, das als Unterteil eines Anastasiusdiptychons gilt (nr. 17), von der Anthemiustafel abgeschnitten ist.

Die Vorderseite der Tafel des Louvre bietet das Brustbild eines Mappawerfenden Consuls in einem Ringe, oberhalb und unterhalb desselben ein Monogramm und raumfüllende Ranken. Genau dieselbe Darstellung zeigen die beiden Tafeln eines vollständigen Diptychons (nr. 12), das Passeri des Monogramms wegen dem Areobindus, dem Consul d. J. 506, vindiziert hatte ⁽¹⁾. Da dieses Diptychon, das ehemals im *Museo Septaliano* zu Mailand, dann in der Sammlung der Familie Trivulzi gewesen war, seit mehreren Jahren verschollen war, glaubte Héron de Villefosse die linke Hälfte desselben in der Tafel des Louvre wiederzuerkennen. Die kleinen Verschiedenheiten zwischen der letzteren und der alten Abbildung des ersteren setzte er auf Kosten des Zeichners, der für Gori gearbeitet hätte. Die Annahme war wenig glaubhaft, da die Rückseite der Pariser Tafel mit merkwürdigen Reliefs des 15. Jahrhunderts bedeckt ist, während Gori, der solche Dinge nicht zu verschweigen pflegt, nichts derartiges von dem Diptychon Trivulzianum berichtet. Jetzt ist jeder Zweifel ausgeschlossen, denn das vollständige Diptychon Trivulzianum ist nach jahrelanger Abwesenheit zu seinem Herrn zurück gekehrt, der mir mit gewohnter Liebenswürdigkeit seinen Schatz an Elfenbeinarbeiten und darunter auch dies Exemplar zeigte. Die Bedenken, welche Héron de Villefosse gegen die Deutung des Monogramms auf den Namen Areobindus geltend machte, sind ungerechtfertigt ⁽²⁾. Auch ist das Consulbildnis auf der Pariser

⁽¹⁾ Gori *Thesaurus vet. dipt.* Bd. II S. XII nr. VI.

⁽²⁾ Zwar Passeris Ansicht, dass die lateinischen Buchstaben des Namens Areobindus in dem Monogramm enthalten seien, ist falsch, aber Meyer (a. a. O. p. 66) hatte darin die griechischen Buchstaben des Namens gefunden. Héron de Villefosse indessen vermisst das Δ und nimmt Anstoss an dem linksläufigen C. Dies kann ebensowenig beanstandet werden als das ebenfalls linksläufige E, und was das Δ anbetrifft, so hat Meyer schon bemerkt, dass der untere Strich des Monogramms nur die Bedeutung haben kann, mit den beiden Strichen das A ein Δ zu bilden.

Tafel und dem Diptychon Trivulzianum dem Porträt des Areobindus auf seinen inschriftlich beglaubigten Diptychen (nr. 7, 8, 9) so ähnlich, dass wir ihm auch jene beiden Diptychen zuschreiben müssen und dieselben den datierten Consulardiptychen, in deren Liste Héron de Villefosse nur zögernd die Tafel des Louvre aufnahm, mit Sicherheit beizählen dürfen.

Die datierten Consulardiptychen lassen sich ferner vermehren um ein Diptychon des Philoxenos, Consuls d. J. 525, von dem bisher drei Diptychen bekannt waren. Das grösste derselben (hoch m. 0,38 breit 0,14), dem Pariser *Cabinet des Médailles* gehörig (nr. 26), zeigt auf beiden Tafeln drei Ringe, deren oberster das Brustbild des Mappawerfenden Consuls, deren unterster das Brustbild seiner Gattin enthält. In dem mittleren Ringe steht folgende Inschrift:

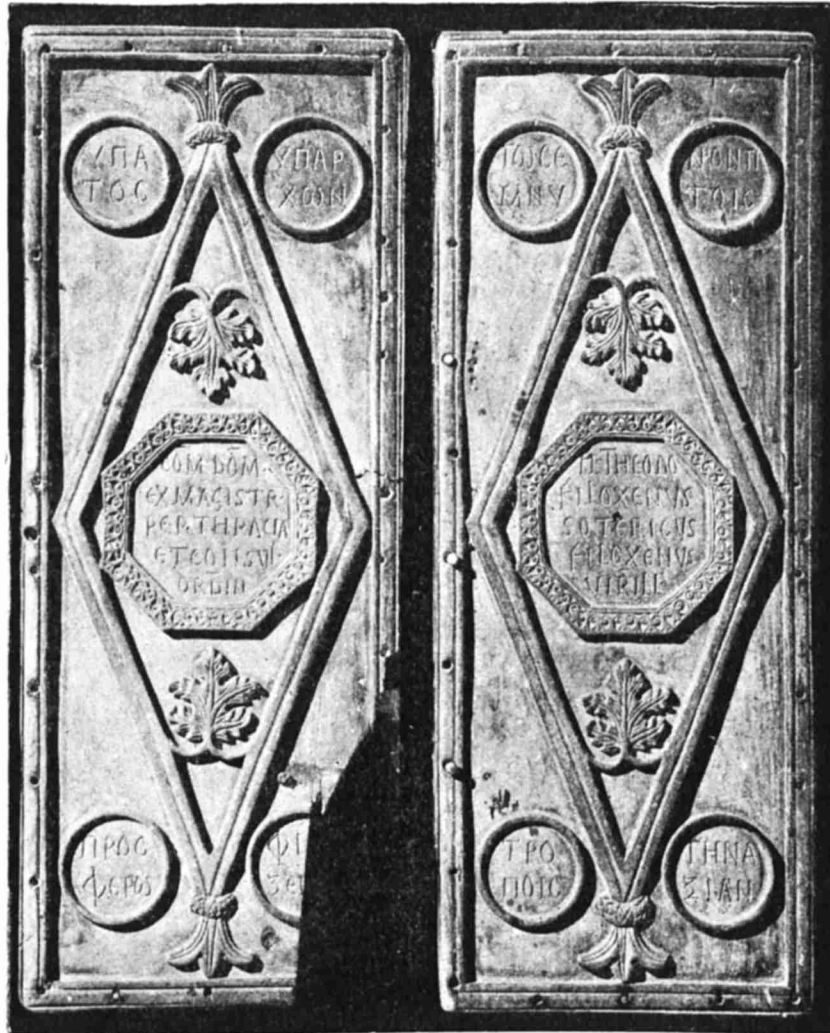
auf Tafel <i>b</i>	auf Tafel <i>a</i>
C̄OM·DOMEST·	FL·THEODORVS
EX MAGISTROM·	FILOXENVVS
PER THRACIA	SOTERICVS
ET CONSVL·	FILOXENVVS
ORDINAR	VIRILLVST·

Ausser dieser Angabe des vollen Namens und der Titel, die ergänzt lauten FL*avius* THEODORVS FILOXENVVS SOTERICVS FILOXENVVS VIR ILLVST*ris* COMES DOMEST*icorum* EX MAGISTRO Mi*litum* PER THRACIAM ET CONSVL ORDINAR*ius*, bietet das Diptychon eine griechische Dedikationschrift, deren Buchstaben in die Ecken zwischen den Ringen verteilt sind. Dieselben sind nicht eingegraben, sondern sie liegen in hohem Relief auf und ergeben zwei Trimeter

auf Tafel *a*: ΤΟΥΤΙ ΤΟ ΔΩΡΟΝ ΤΗ ΣΟΦΗ ΓΕΡΟΥΣΙΑ

auf Tafel *b*: ΥΠΑΤΟC ΥΠΑΡΧΩΝ ΠΡΟCΦΕΡΩ ΦΙΛΟΞΕΝΟC.

Ein zweites Philoxenosdiptychon (nr. 27) befindet sich im Besitz des Principe Trivulzi, der mir gütigst die Publication des unedierten Monuments nach einer für ihn gefertigten ausgezeichneten Photographie gestattete.



Die Abbildung giebt die beiden je m. 0,335 hohen, 0,13 breiten Tafeln in der Anordnung des Originals, die Tafel *a*, welche den ersten Teil der Inschrift enthält, rechts, die Tafel *b* links. Ebenso ist das vorhergehende Diptychon angeordnet, weshalb die Inschrift von *a* oben auf der rechten Seite gedruckt ist; aber diese Anordnung war nicht immer üblich. Gerade die älteren Consulardipty-

chen sind so eingerichtet, dass im geöffneten Zustande die Aussenseite der Tafel *a* links erscheint. Dadurch wurde erreicht, dass die ganze Inschrift fortlaufend von links nach rechts zu lesen war; aber beim Schliessen des Diptychons kam die Tafel *a* unten zu liegen. Dies mag der Grund gewesen sein, dass man die ältere Sitte aufgab. Die Areobindusdiptychen sind die ersten, welche die umgekehrte Anordnung zeigen, und ihr folgen alle späteren ⁽¹⁾. Daher finden sich an dem oben abgebildeten Diptychon die Charniereinschnitte und die Rille für die Stange, welche die Charniere verband, im linken Rand der Tafel *a*, im rechten der Tafel *b*. Die Lage der Charniereinschnitte ist in der Abbildung zu erkennen, da jedem derselben ein Nietloch entspricht und zwar auf dem Innenrand von *a* das vierte, sechste und achte Loch von oben, in denen Metallstifte sichtbar sind, auf dem Innenrand von *b* ebenfalls das vierte und sechste Loch. Der dritte Charniereinschnitt befand sich gerade unterhalb der Bruchstelle. Im Aussenrande der Tafeln sind nur die korrespondirenden Löcher in der Mitte, welche zum Verschluss dienten, ursprünglich; alle übrigen Durchbohrungen der Ränder rühren von einer späteren Verwendung der Tafeln her.

Die lateinische Inschrift ist dem Inhalt und der Anordnung nach völlig gleich der des grösseren Pariser Diptychons, weist aber einige weitere Abkürzungen auf. Von der griechischen Dedikationsinschrift ist der erste Trimeter ein anderer als dort. Die Vergleichung der beiden ist interessant, weil sie uns zeigt, dass jenes reicher ausgestattete Diptychon als offizielle Gabe dem wolweisen Senat dargebracht wurde, während das einfachere zum Gescheuk für einen Bekannten bestimmt war, den der Consul mit der Bezeichnung ΤΩ CΕΜΝΥΝΟΝΤΙ ΤΟΙΣ ΤΡΟΠΟΙΣ ΤΗΝ ΑΞΙΑΝ ehrte.

Als noch geringeres Geschenk musste das Diptychon gelten, davon eine Hälfte in Liverpool ist (nr. 27), nur bekannt durch die Beschreibung Westwoods ⁽²⁾. Die Tafel besteht aus Bein, ist m. 0,31 hoch und 0,11 breit, also kleiner als das Diptychon Trivulzianum, bietet aber dieselben Ornamente und Inschriften wie

⁽¹⁾ Eine Ausnahme würde das Basiliusdiptychon (nr. 32) bilden, wenn es wirklich dem Consul v. J. 541 zuzuschreiben wäre. Vergl. hierüber unten S. 215.

⁽²⁾ *Fictile ivories in the South Kensington Museum* London 1876 S. 24 nr. 68.

die Tafel *b* dieses Diptychons und zwar in dem unteren rechten Ringe, wo dort nur die Buchstaben ΦI vom Namen des Consuls
 ΞEN

erhalten sind, eben diese Buchstaben $\Phi I \Xi EN$ ohne die Andeutung einer Abkürzung. Dies weckt ein sehr berechtigtes Misstrauen gegen die Echtheit der Tafel, doch lässt sich ein sicheres Urteil darüber nur nach Prüfung des Originals fällen.

Schon Meyer⁽¹⁾ wies hin auf die Aehnlichkeit eines anonymen Diptychons (nr. 46) mit dem von uns edierten Philoxenosdiptychon. Dieses Diptychon stammt aus Autun und ist jetzt im Pariser *Cabinet des Médailles*⁽²⁾. Jede Tafel ist m. 0,35 hoch, 0,13 breit und zeigt einen Rhombus, der oben und unten in ein dreigeteiltes Blatt ausläuft. Die Kränze, welche den Ansatz dieser umschlingen sind etwas anders gestaltet als auf den oben abgebildeten Tafeln, dagegen völlig gleich wie dort sind die Blätter in den innern spitzen Ecken des Rhombus und die Achtecke in der Mitte. Dass innerhalb dieser eine Inschrift ausgekratzt ist, war bei der Untersuchung des Originals auf den ersten Blick zu sehen. Herr Adrien Blanchet half mir freundlichst, die lesbaren Spuren festzustellen. Wir erkannten folgendes:

auf Tafel <i>b</i>		auf Tafel <i>a</i>	
C	M	FL	O
	S R	I	S
P	A	S	R I V
ET	L	F	OXEN S
	IN	V R	L

Das Erhaltene genügt, um zu zeigen, dass die Tafeln die gleichen Inschriften mit genau denselben Abkürzungen hatten wie das Diptychon Trivulzianum. Ob in den Ecken auch kleine Ringe mit einer griechischen Dedikationsinschrift waren, liess sich nicht mit Sicherheit entscheiden. Deutliche Spuren sind nicht vorhanden, doch sind die Flächen der Ecken etwas vertieft.

(1) A. a. O. S. 79.

(2) Die Tafel *a* ist abgebildet von *Millin Voyage dans les dép. du midi* I pl. 19, doch erscheinen in der Abbildung die Formen der Ornamente zu dünn und schlank.

Wie auf diesem Exemplar scheinen Inschriften weggeschabt zu sein auf zwei Tafeln (nr. 19, 20), deren Darstellung dem Magnusdiptychon d. J. 518 (nr. 18) gleicht. Anderen Diptychen hat man den Oberteil, der die Inschrift enthielt, abgeschnitten (nr. 4. 21. 22. 34.). Zwei der letzteren (nr. 21. 22) hat man auch ihrer Unterteile beraubt und ein gleiches Schicksal erlitten das Asturiusdiptychon (nr. 3), die Tafel *b* des Basiliusdiptychons (nr. 32) und die Anthemiustafel. Endlich ist auf einigen Tafeln das Bildwerk selbst entstellt worden. Drei Beispiele dieser Art sind mir bekannt geworden, davon zwei gar nicht, das dritte ungenügend abgebildet ist; doch eine Publikation an dieser Stelle war unthunlich, da sie in grösserem Format erfolgen müsste.

Von den beiden Tafeln, die Kopf und Fuss verloren haben, ist die eine im *Cabinet des Médailles* zu Paris (nr. 21), die andre in der *Brera* zu Mailand (nr. 22). Beide zeigen den Typus des Magnusdiptychons v. J. 518, sind aber bedeutend besser gearbeitet als die vollständigen Vertreter des Typus (nr. 18. 19. 20). Die Grösse der verstümmelten Tafeln ist genau dieselbe (hoch m. 0,26 breit 0,13), und auf beiden finden sich in den vier Ecken Löcher, die auf eine gleiche Verwendung beider hindeuten. Das Exemplar der Brera bildete die rechte Hälfte eines Diptychons, denn die Charniereinschnitte und die Rille sind auf der linken Seite ⁽¹⁾, und trug gemäss der späteren Weise der Zusammenfügung, die bei diesem Diptychon sicher angewandt war, den ersten Teil der Inschrift mit dem Namen des Consuls. Das Pariser Exemplar

⁽¹⁾ Die Charniereinschnitte dieser Tafel liegen jedesmal etwas höher als die der Pariser. Diese Lage der Einschnitte ist die gewöhnliche und auch an dem oben abgebildeten Philoxenosdiptychon zu erkennen. Wenn die Tafeln durch Ringe verbunden wurden, wie die des Gallienusdiptychons (nr. 45), mussten die Löcher sich natürlich genau gegenüberliegen; auch wenn man doppelte Charniere verwandte, mussten die Einschnitte für dieselben gegenständig sein; sobald man aber eine Stange zur Verbindung der Charniere gebrauchte, war es praktischer, diese alternierend anzubringen. Daher fällt der Einwand fort, den Gori a. a. O. II S. 136 gegen die Zusammengehörigkeit der Tafeln des Basiliusdiptychons (nr. 32) erhoben hat. Die Tafel *a*, jetzt im Bargello zu Florenz aufbewahrt, zeigt die Löcher für die Charnierstifte 47, 161, 266 mm. unter dem oberen Rand, das Bruchstück der Tafel *b*, jetzt in der Brera zu Mailand befindlich, 54 und 165 mm. unter dem jetzigen Rand, über dem aber ein Streifen von etwa 14 mm. Breite abgeschnitten ist.

giebt sich als eine linke Diptychonhälfte zu erkennen. Die Zusammengehörigkeit beider Tafeln würde daher keinem Zweifel unterliegen, wenn nicht das Bildnis des Consuls hier und dort ein total verschiedenes wäre; aber die Untersuchung der Originale hat mich überzeugt, dass die Verschiedenheiten der Tafeln auf eine Uebersetzung der Mailänder zurückzuführen sind.

Auf beiden Tafeln ⁽¹⁾ sitzt der Consul in gleicher Weise auf reichverziertem Sessel, die Rechte mit der Mappa auf den Schooss gelegt, in der Linken das Szepter haltend. Auf der linken Seite des Consuls steht Roma als behelmte Frau gebildet, welche die Linke auf den Schildrand legt und die Rechte in einem Gestus der Bewunderung erhebt. Die ihr entsprechende Figur, welche wir Constantinopolis benennen dürfen, trägt im leicht gebogenen linken Arm einen langen Stab. Dieser ist auf der Pariser Tafel glatt, und am oberen Ende durch 3 eingekerbte Ringe verziert, auf der Mailänder Tafel dagegen ist er mit einer Reihe kleiner gleich weit von einander entfernter Löcher bedeckt. Auch ist die Chlamys dieser Figur hier etwas anders angeordnet als auf der Pariser Tafel, wo die Chlamys nicht deutlich vom Bausch des Gewandes gesondert ist. Diese beiden unbedeutenden Abweichungen scheinen ursprünglich zu sein. Die Rechte der Frau ist vor die Brust gelegt und hält eine kleine runde Scheibe mit erhöhtem Rande und erhöhtem Ringe in der Mitte ⁽²⁾. Gleiche Scheiben heben die Victorien empor, welche auf den vollständigen Tafeln des Magnustypus (nr. 18, 19, 20) die Sessellehne schmücken. An demselben Platze zeigt unsre Pariser Tafel zwei auf Kugeln stehende Victorien, doch ist deren Oberteil, der frei gearbeitet gewesen sein muss, abgebrochen. Wahrscheinlich war dies auch der Fall bei der Mailänder Tafel und man hat deshalb

⁽¹⁾ Die Pariser ist gut abgebildet bei *Lenormant Trésor de Glyptique* II pl. 54.

⁽²⁾ Dieselbe Form haben einige elfenbeinerne *tesserae* z. B. die *Mon. d. Ist.* IV Taf. LII nr. 18 abgebildete, und als *tesserae* müssen wir auch diese Scheiben auf den Diptychen erklären. Ausser in den Händen der Victorien und der Constantinopolis, die auch auf dem Clementinus- und Orestesdiptychon (nr. 13, 29) erscheint, sehen wir sie nebst anderen Preisen in der Arena liegen auf den Areobindusdiptychen (nr. 7, 9, 10) und unter den Gaben, welche in den Unterteilen der Magnusdiptychen (nr. 18-20) dargestellt sind. Ueber den Gebrauch der *tesserae* als Anweisungen auf Geschenke vergl. Henzen *Ann. d. Ist.* XX 1848 S. 284; Friedlaender *Sittengeschichte Roms* II⁵ p. 277 ff.

hier die Victorien ersetzt durch zwei jener oben beschriebenen Scheiben. Dass an ihrer Stelle ehemals Victorien standen, lässt sich mit Sicherheit erkennen, besonders deutlich an dem Stabe, den Constantinopolis trägt. Das Stück unterhalb der haltenden Hand hat nicht dieselbe Oberfläche wie das obere und das untere Stabende, und die Löcher sind hier unregelmässiger angebracht als auf den übrigen Teilen. Dies erklärt sich nur daraus, dass jenes Stück erst nach Wegnahme einer Victoria hergestellt ist. Bei dieser Gelegenheit ist auch ein Stück des Sitzkissens an der rechten Seite des Consuls weggeschnitten worden, bei der Wegnahme der entsprechenden Victoria der anderen Seite ist dem Untergewande der Roma ein Bausch zuerteilt worden und der Chlamys derselben ein falscher Abschluss gegeben.

Angesichts dieser Thatsache zweifle ich nicht, dass die beiden anderen Abweichungen der Mailänder Tafel von der Pariser derselben Uebearbeitung der ersteren zuzuschreiben sind. Auf dieser ist das Gesicht des Consuls bärtig, über der tiefdurchfurchten Stirn ist der Schädel kahl, nur in der Mitte ist eine Haarflocke geblieben, und an den Seiten fallen längere Haare zu den Ohren herab, auf der Pariser Tafel hat der Consul reiches Haupthaar und ein jugendliches, glattes, unbärtiges Gesicht; doch ist der Bart dort durch ziemlich tief eingravierte Linien gebildet, ohne dass er sich über die Fläche des übrigen Gesichts erhebt; die Maasse des Kopfes stimmen mit denen des unbärtigen auf der Pariser Tafel, und aus einer Frisur, wie dieser letztere sie hat, liess sich unschwer diejenige herstellen, welche auf der Mailänder Tafel erscheint. Diese hat grosse Aehnlichkeit mit manchen Darstellungen der sogenannten Paulinischen Tonsur und daher glaube ich, dass die Veränderung des Consulporträts vorgenommen ist, um daraus ein Heiligenbildnis zu machen. Man möchte am ehesten an den Apostel Paulus selbst denken, zumal wir vielleicht sein Attribut in dem Gegenstande zu erkennen haben, zu dem das adlergekrönte Szepter, wie es die Pariser Tafel zeigt, hier umgestaltet ist. Die Deutung desselben ist leider sehr unsicher, da nach der Bearbeitung Teile abgebrochen sind. Das Stück des Szepterschafts, welches unter der Hand hervorragte, ist fast ganz weggeschnitten, das Stück oberhalb der Hand hat nicht mehr runde Form sondern erscheint leistenartig mit einer eingeschnittenen Mittellinie. Darauf liegt, gerade an der

Stelle, wo die breiteste Ausdehnung des Adlers gewesen ist, eine Querleiste, deren erhaltene rechte Hälfte sich zu einem kleinen Rund erweitert. Oberhalb der Querleiste sind noch Bruchspuren. Es ist möglich, dass dieser Gegenstand ein Schwert darstellen sollte, welches der Bearbeiter der Not gehorchend dem Apostel mit dem unteren Ende in die Hand gegeben hat.

Das zweite hier zu besprechende Monument ist eine Petrusdarstellung, in der Herr Prof. Kelle in Prag eine umgearbeitete Consulfigur erkannte. Derselbe sandte vor Jahren an Herrn Prof. Wilhelm Meyer einen Abguss, den ich benutzt habe, und schickte mir sehr dankeswerthe Angaben über die jetzige Verwendung der Platte. Sie befindet sich in der Bibliothek des Metropolitancapitels von St. Veit in Prag, eingelassen in die Vorderdecke eines Evangeliars, das aus dem neunten Jahrhundert stammt. Diese Vorderdecke ist vergoldet und reich verziert durch eingravierte Ornamente und Brustbilder sowie durch zahlreiche böhmische Halbedelsteine und vier Krystalle, welche Reliquien enthalten und Inschriften haben. Gerade der oben angebrachte bietet die Inschrift *Sanctorum Petri et Pauli apost.*, woraus hervorgeht, dass die Petrusdarstellung hier von besonderer Bedeutung war. Die Arbeit der Vorderdecke setzt Herr Prof. Kelle ins vierzehnte Jahrhundert, und es ist wahrscheinlich, dass damals die Umgestaltung des Consuls zum Apostel erfolgt ist.

Die Platte (hoch m. 0,257, breit 0,113) zeigt im Hintergrunde einen Dom, dessen Türme, von vielen rundbogigen Feustern durchbrochen, an den Seiten bis zum Rande emporsteigen. Oben verbindet sie in völlig unorganischer Weise ein flacher Rundbogen, der nur als Ueberbleibsel einer früheren Dekoration verständlich ist. Der Apostel ist sitzend dargestellt, sein Sessel sehr einfach und ähnlich gebildet wie der auf den Diptychen des *Asturius* und *Boethius* (nr. 3, 5), doch sind die Sesselbeine nicht angegeben; die Füße des Apostels sind nackend, die Kleidung dagegen sehr reich, und in ihr lassen sich noch alle vier Teile der Consulartracht nachweisen. Das Haupt, umgeben von einem Nimbus in sehr flachem Relief, ist leicht zur rechten Seite gewandt, die Stirn ist sehr hoch, das Haar kraus, der Bart nur durch ganz fein eingeritzte Linien angedeutet, wodurch auf den ersten Blick klar wird, dass ein ursprünglich unbärtiges Gesicht hat umgewandelt

werden sollen. Die Rechte liegt auf dem Oberscheukel ganz wie die der Mittelfigur auf dem Diptychon *Lampadiorum* (nr. 42), aber der hier dargestellte Spielgeber hält eine Mappa, Petrus dagegen eine Rolle. Des Apostels Linke hält den Schlüssel in der Weise, wie die Consuln ihr Szepter führen. Der Schlüsselbart ist auffallend schmal und deutet darauf hin, dass er aus einem Gegenstand, der nicht breiter war, umgeschnitten ist. Nach allem kann es nicht zweifelhaft sein, dass wir es hier mit einem umgearbeiteten Consulardiptychon zu thun haben, dessen ehemalige Gestalt wir zu rekonstruieren suchen wollen.

Oben ist offenbar eine Leiste abgenommen, welche die Inschrift trug. Unten scheint nichts zu fehlen, doch war sicher die Fläche angedeutet, auf der die Füße ruhten, und diese selbst mit den Consularschuhen bekleidet. Dem Sessel fehlten jedenfalls die Beine nicht, welche dieselbe Form wie die des Boethiusdiptychons gehabt haben werden. Sie sind weggeschnitten, damit unterhalb des Sitzes eine Andeutung des Gebäudes gegeben werden konnte, dessen Türme an den Seiten aufragen. Statt dieser haben wir uns zwei Pfeiler zu denken, die den erhaltenen Bogen trugen, so dass hier eine Umrahmung wie auf dem ältesten Consulardiptychon, dem des Probus vom J. 406 (nr. 1), gebildet wurde ⁽¹⁾. In der rechten Hand ist die Mappa zu ergänzen, in der linken das Szepter, dessen Form nicht mehr festzustellen ist. Das Gesicht war jedenfalls unbärtig, die Stirn wahrscheinlich niedriger und die Haartracht eine andre.

Etwas eingehender ist von der Kleidung zu handeln, da sie allein uns einen Anhalt für die nähere Zeitbestimmung geben kann. Meyer hat in seiner ausführlichen Besprechung der Consulartracht ⁽²⁾ konstatiert, dass zu derselben vier Teile gehören: ein langes glattes Untergewand mit langen engen Ärmeln, ein wenig kürzeres gesticktes Obergewand mit halblangen weiten Ärmeln, ein ornamentierter Streifen, der über eine Schulter gelegt wird und bis über den Saum des Obergewands vorn und hinten herabhängt, und schliesslich ein leichter Umwurf. Die beiden ersten finden sich überall in der gleichen Weise, dagegen die Anordnung der beiden

⁽¹⁾ Ähnlich gebildet ist auch die Mittelloge auf dem Diptychon *Lampadiorum* (nr. 42) und im obern Streifen des Halberstädter Diptychons (nr. 4).

⁽²⁾ A. a. O. S. 22 ff.

letzteren war der Mode unterworfen. Der Streifen wurde früher auf der linken, später auf der rechten Schulter getragen. Areobindus ist der erste, dessen Diptychen die neue Mode repräsentieren (nr. 7, 10), und alle Diptychen, auf denen der Streifen über die linke Schulter gelegt erscheint, müssen vor 506 gefertigt sein. Unter diesen lässt sich eine weitere Sonderung nach der Anordnung des Umwurfs durchführen. Die einfachste Art sehen wir nur auf der Tafel *a* des Probianusdiptychons (nr. 44). Hier läuft der zusammengefaltete Umwurf von der rechten Achselhöhle aus über die Brust und die linke Schulter zum Rücken, kommt unter dem rechten Arm in breiterer Masse wieder hervor, wird vorn am Unterkörper vorbeigeführt und das Ende wird über den linken Arm geschlagen. Diese Art, den Umwurf zu tragen, wurde etwa hundert Jahre später wieder aufgenommen, als man den Streifen über die rechte Schulter legte. Dazwischen liegen drei andre Gruppen. Die grösste derselben, zu der die Diptychen des Felix v. J. 420 (nr. 2), des Asturius v. J. 449 (nr. 3) sowie das anonyme Halberstädter (nr. 4) und die Silberscheibe des Aspar v. J. 434 gehören⁽¹⁾, unterscheidet sich von der Probianustafel dadurch, dass der Umwurf auf dem Rücken nicht einfach von der linken Schulter zur rechten Hüfte herabgeführt wird; sondern ein Stück wird heraufgezogen, so dass es auf der rechten Schulter aufliegt, wo es irgendwie befestigt sein musste. Später ward es Mode, dass der Umwurf auf der Brust begann, erst über die rechte Schulter gelegt und dann unter der rechten Achsel durchgeführt wurde, von wo ab seine Anordnung dieselbe war wie auf der Probianustafel. Diese Mode vertreten das Boethiusdiptychon v. J. 487 (nr. 5), die Tafel *b* eines Diptychons in der Barberinischen Bibliothek (nr. 33) und das Basiliusdiptychon (nr. 32). Dass dieses Diptychon dem Consul des Jahres 541 abzusprechen ist, wird nicht nur durch die Kleidung bewiesen. Wir haben oben gesehen, dass die Tafeln desselben in der älteren Weise zusammengefügt waren (vergl. Anm. 7 und 11). Auch teilt es mit den älteren Diptychen die Eigenthümlichkeit, dass die Darstellungen der beiden Tafeln verschieden sind, während bei allen Diptychen, die jünger sind als das des Boethius, beide Hälften gleiches Bildwerk zeigen. Ferner stimmt es in manchen Einzelheiten

(¹) Vergl. Meyer a. a. O. P. 6 ff.

mit den zwei Diptychen, welche dieselbe Anordnung des Umwurfs bieten, auffallend überein. Basilius führt genau dasselbe kreuzgekrönte Szepter wie der Unbekannte der Barberinischen Tafel. Das Randornament und die Säulencapitelle sind ähnlich denen des Boethiusdiptychons. Die Schuhe, die verhältnissmässig langen weiten Ärmel des Obergewandes, der untere Teil des Umwurfs sind beim Basilius und Boethius gleich gebildet, der Streifen hat dieselben Verzierungen und das Obergewand unten dasselbe Blattornament. Demnach ist es sehr wahrscheinlich, dass das Basiliusdiptychon dem Consul v. J. 480 zuzuschreiben ist ⁽¹⁾.

Eine vierte Art, den Umwurf anzulegen, sehen wir auf dem Diptychon *Lampadiorum* (nr. 42) und auf der Tafel mit der Petrusfigur. Bei der Umgestaltung des Consuls zum Apostel ist der untere Teil der Gewandung unverändert geblieben, wir erblicken daher unterhalb des Umwurfs das lange Unterkleid, das kürzere Oberkleid und das Ende des Streifens, auf ihm sowie auf dem Oberkleide auch noch Spuren der Ornamente. Diese sind anderswo getilgt; das Stück des Umwurfs, das über den linken Arm herabfällt, ist, als das unter der Hand hervorragende Szepterende abgeschnitten wurde, entstellt worden, und die Gewandung auf der linken Seite des Oberkörpers ist so überarbeitet, dass sie aus einem Stück zu bestehen und mit dem über den Schoss gezogenen Umwurf zusammenzuhängen scheint. Ein Knick auf der linken Schulter zeigt jedoch noch deutlich, dass der Ansatz des Umwurfs über die Brust und an dieser Stelle über die Schulter lief. Unterhalb desselben war sicher ehemals auch noch ein Stück des Streifens sichtbar. Auf der rechten Seite ist der Umwurf himationartig drapiert, so dass der rechte Arm bis zum Handgelenk darin verborgen ist.

⁽¹⁾ Der einzige Grund weshalb Gori (a. a. O. II S. 135) nicht diesem sondern dem Consul v. J. 541 das Diptychon vindizierte, ist die Vermutung dass die Namen Faustus und Albinus wegen einer Verwandtschaft mit den Consuln v. J. 490 und 493 angenommen seien. De Rossi (*Inscr. christ.* I S. 491) sah eine Bestätigung für jene Ansetzung des Diptychons in dem kreuzgekrönten Szepter, das in Justinianische Zeit weise. Diese Ansicht ist schon von Meyer a. a. O. S. 19 zurückgewiesen. Ausserdem bezog de Rossi die Inschrift eines Bleirohres, die Nerinius *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii* S. 361 publiziert hatte, CECINAE DECI MAXIMI BASILI V I auf den Consul des Jahres 480; doch ist sie wahrscheinlich dem älteren Consul Basilius des J. 463 zuzuweisen, der anderswo *Caecina Decius Basilius* genannt wird.

Dieselbe Anordnung zeigt die Lampadiertafel und diese kann uns deshalb einerseits die ursprüngliche Gestalt der Gewandung auf der linken Seite der Petrusfigur veranschaulichen, andererseits zur Datierung unserer Tafel dienen.

Meyer hat ⁽¹⁾ die Ansicht widerlegt, dass die Lampadiertafel mit dem Consul Lampadius von 580 in Verbindung zusetzen sei. und hat hingewiesen auf eine Inschrift ⁽²⁾, welche eine Renovierung des Flavischen Amphitheaters durch einen Caecina Felix Lampadius im zweiten Viertel des V^{ten} Jahrhunderts vermeldet. In die Zeit passe die sorgfältige Arbeit der Lampadiertafel. Auch die Inschrift *Lampadiorum* weist auf dieselbe Epoche. Die Bezeichnung der Schenker durch den Genitiv des Namens ⁽³⁾ findet sich nur noch auf dem Diptychon *Symmachorum*, *Nicomachorum* (nr. 53), das aus dem vierten Jahrhundert stammt, und dem ältesten der Consular-diptychen, welches den Consul selbst darstellt, dem des Felix v. J. 428 (nr. 2). Alle späteren, auch schon die Silberscheibe des Aspar v. J. 434 haben den Namen der Schenker im Nominativ. Daher glaube ich, dass sowol die Lampadiertafel als auch die zum Petrusbildnis umgestaltete in den ersten Jahrzehnten des fünften Jahrhunderts entstanden sind, ehe man den Umwurf in der Weise trug, die uns zuerst das Felixdiptychon zeigt. Für diese Ansetzung unserer Tafel spricht die ausgezeichnete Arbeit, durch die sie dem vortrefflichen Probianusdiptychon (nr. 44) nahe steht ⁽⁴⁾, die Einfachheit der Darstellung, welche all des reichen Beiwerks späterer Consulardiptychen entbehrt, und die Uebereinstimmung der Umrahmung mit der des Probusdiptychons (nr. 1) ⁽⁵⁾.

Das dritte entstellte Consulardiptychon ist das im Domschatz

⁽¹⁾ A. a. O. S. 35.

⁽²⁾ C. I. L. VI 1763.

⁽³⁾ Die Inschrift des einzigen unverzierten Diptychons (nr. 45): GALLIENI CONCESSI · V · G zeigt wol nicht den Schenker sondern den Besitzer an. Vergl. Meyer a. a. O. S. 3 und 42.

⁽⁴⁾ Auf beiden Diptychen ist z. B. das Sitzen, dessen Darstellung später äusserst ungeschickt ist, gut und natürlich ausgedrückt, und die Falten der Gewänder sind lebendig und mit feinem Verständniss wiedergegeben.

⁽⁵⁾ Vergl. S. 214 Anm. 1. Vielleicht hatte auch unsre Tafel und die Lampadiertafel, die ebenfalls beschnitten ist, als oberen Abschluss einen Giebel wie das Probusdiptychon und mehrere der älteren. Vergl. Meyer a. a. O. S. 12.

zu Monza befindliche (nr. 37) ⁽¹⁾, auf dem laut den Inschriften der König David und Gregor der Grosse dargestellt sind. Gori schon nahm an, dass diese Darstellung aus einem Consulardiptychon hergestellt sei, und seine Annahme fand allgemeine Billigung. Doch ihr trat Westwood entgegen ⁽²⁾, der das Monument selbst hierauf hin untersucht hatte, und Meyer, der diesem folgte, reihte es daher den Nachahmungen von Consulardiptychen ein ⁽³⁾. Es wäre in der That sehr merkwürdig, wenn man den König des alten Testaments sowie den Papst in Consulartracht und Mappawerfend gebildet hätte. Die Prüfung des Originals hat mich überzeugt, dass Gori richtig gesehen hat.

Auf beiden Tafeln ragen an den Seiten Pfeiler auf, die einen Bogen tragen. Unter ihm ist eine Muschel angebracht, über ihm ein Kreuz und zu dessen Seiten je ein nach aussen gekehrter Adler, der den Kopf der Mitte zuwendet. Zwischen die Capitelle und die Bögen sind kleine umränderte Vierecke eingeschoben, von deren vertieftem Grunde sich die Reliefbuchstaben der Inschriften erheben. Auf der linken Tafel mit der Inschrift DAVID REX ist 7 cm. oberhalb des unteren Randes eine vorspringende Platte gebildet, welche einen Fusschemel und einen kissenbedeckten Sessel trägt. Dieser ist dem des Boethiusdiptychons (nr. 5) sehr ähnlich. Auf ihm sitzt David in das Triumphalgewand der Consuln gekleidet, die Rechte mit der Mappa erhebend, in der Linken ein Szepter haltend, das in ein Palmblatt endigt. Das Gesicht ist jugendlich voll, das reiche Haar fällt weit in die Stirn und lang an den Seiten herab. Auf der andern Tafel steht der als *S C S G R E G O R* bezeichnete Mann auf zwei Stufen, wie wir sie auf den Diptychen des Magnustypus sehen (nr. 18-22). Gregorius hat dieselbe Tracht, ebenfalls die Mappa in der Rechten und in der Linken ein kreuzgekröntes Szepter. Das Haupt zeigt die Tonsur von einem dichten Haarkranz umgeben. Ueber dem Kopfe sind die beiden ersten Verse des Epigramms eingraviert, welches in vielen Handschriften dem Antiphonarium Gregors vorausgeschickt wird. Einer solchen Handschrift diene nämlich dies Diptychon ehemals als Decke.

⁽¹⁾ Die Abbildung bei Gori *Corp. vet. dipt. II tab. 6* zeigt viele Unge-
nauigkeiten.

⁽²⁾ A. a. O. S. 28 nr. 83. 84.

⁽³⁾ A. a. O. S. 31 f.

Die beiden Stufen auf der Gregortafel und auf der andern die vorspringende Platte, der Raum unter derselben, der Fusschemel, die Sesselbeine, die Seitenteile des Sitzes, alles ist mit Ornamenten bedeckt, und das Sitzkissen ist ganz in Pflanzenzweige aufgelöst. Selbst zu den Seiten der Figuren sind Bäume, Ranken und Bandornamente angebracht. Besonders diese überreiche Ornamentik von keinesweg klassischem Geschmack, in der auch angelsächsische Elemente vorkommen⁽¹⁾, veranlasste Westwood, die Tafeln nicht für ein Consulardiptychon zu halten, sondern sie als Arbeit des siebenten Jahrhunderts anzusetzen. Aber gerade die Ornamente an den Seiten erweisen dentlich sich als spätere Zuthat. Dieselben liegen nicht auf einer Fläche mit den Figuren sondern in einer schmalen Rille, die auf der Davidtafel bis zu den Vierecken über den Capitellen emporsteigt; auf der andern Tafel endigt sie rechts ungefähr beim Ansatz des Capitells und geht links etwas höher hinauf, beide Male in einem unschönen zackigen Bruch absetzend⁽²⁾. Auch sonst ist die Rille nicht regelmässig gestaltet, und wir können eine solche hässliche Verzierung gewiss nicht dem Bildner der Figuren zutrauen, die nicht so übel gearbeitet sind. Ueber der Rille sieht man auf der Gregortafel neben jedem Capitell eine kleine Ornamentecke, die in ganz flachem Relief aufliegt und es wahrscheinlich macht, dass die Platte dazwischen etwas vertieft ist, um die erwähnten Verse aufnehmen zu können. Diese Inschrift wird daher als Palimpsest anerkannt werden müssen, während Westwood glaubte die Inschriften seien ursprünglich. Das Palmblatt auf Davids Szepter ist nur ganz wenig über der Grundfläche erhaben und erreicht nicht die Reliefhöhe des Schaftes. Dies lässt sich nur dadurch erklären, dass jenes Palmblatt aus einer anderen Szepterbekrönung umgeschnitten ist. Die Gesichter der beiden Personen sind sich auffallend ähnlich, haben genau dieselben Maasse, und auch das Haar hängt dem Gregor gerade so in die Stirn wie seinem Nachbar. Dazu ist Gregor ohrenlos, was darauf hinweist, dass hier die Seitenhaare, die David trägt, abgeschnitten sind, und der Bearbeiter versäumt hat, Ohren daraus zu

(1) Verg. Westwood a. a. O., der auch auf die angelsächsische Form der Buchstaben G S und C aufmerksam macht.

(2) In Gori's Zeichnung scheinen auch die Rillen dieser Tafel bis zu den Vierecken hinaufzugehen.

schnitzen. Schliesslich sind in dem leeren Raum über Davids Haupt, der an sich schon merkwürdig ist, da auf den Diptychen die Köpfe der Figuren nahe an die architektonische Begrenzung heranzureichen pflegen, unverkennbare Spuren einer zweizeiligen Inschrift. Leider sind dieselben zu dunkel, als dass wir daraus dem dargestellten Consul seinen Namen wiedergeben könnten, der auf dieser Platte gestanden haben muss, da das Diptychon sicher die ältere Anordnung hatte. Indessen genügen die Spuren zum Beweis, dass unsre Tafeln ehemals ein Consulardiptychon bildeten, dessen Entstellungen im einzelnen wir constatieren können.

Ueber den ausgekratzten Inschriften ist eine dünne Leiste weggeschnitten, auf welcher die Muschel ruhte; denn das berühmte Diptychon Quirinianum zu Brescia (n. 57) ⁽¹⁾, dessen Architektur vollständig der unseres Diptychons gleicht, zeigt ebendort eine Leiste, und auch sonst ist es nicht üblich, freischwebende Muscheln anzubringen ⁽²⁾. Analog dem Diptychon Quirinianum haben wir uns auch die ursprüngliche Gestalt des Bogens und der darunter liegenden Vierecke, welche jetzt die Namensinschriften tragen, zu denken. Oberhalb des Bogens waren ehemals wol nicht die Kreuze, die einander ganz ungleich gebildet sind und den Raum zwischen den Adlerflügeln schlecht ausfüllen. Ein Kranz oder ähnliches war hier am Platze. All die überreichen Ornamente sind als spätere Zuthat anzusehen. In dem Raum unter der vorspringenden Platte auf der Davidtafel waren statt der Ornamente wahrscheinlich die Stützen dieser Platte angegeben, und vielleicht Geschenke dargestellt wie zu den Füßen des Boethius, mit dessen Diptychon das unsre grosse Verwandtschaft hat. Die Gesichter sind beide entstellt, indem man ihnen grosse runde weit aufgerissene Augen gegeben hat, und dem

⁽¹⁾ Die Teile oberhalb der Bögen sind bei diesem Diptychon abgechnitten.

⁽²⁾ Vergl. die Diptychen des Asturius (nr. 3), des Anastasius (nr. 14-16), des Areobindus (7-10) die Darstellung des Dichters und der Muse zu Monza (nr. 51), ein christliches Diptychon zu Berlin (Garrucci *Storia d. arte chr.* VI 451 1, 2). Auf einem Diptychon zu Cremona (nr. 48, 1, abgebildet bei Garrucci a. a. O. VI 453) ist allerdings ein Bogen dargestellt und eine Muschel darin, unter der sich keine Leiste befindet. Das Diptychon stellt die heiligen Akakios und Theodor dar, beide gekleidet in Tunica und Chlamys mit Einsatz. Es bietet daher eine interessante Parallele zu dem Diptychon mit den Bildern Davids und Gregors, und es wäre wünschenswert, festzustellen, ob auch hier eine Bearbeitung stattgefunden hat.

Gregor ist das Haar beschnitten worden. Auf beiden Tafeln sind die Szepterschäfte dünner gemacht und die Szepterbekrönungen geändert worden. Obgleich nämlich gerade auf den beiden Diptychen, die dem unsrigen der Zeit nach sehr nahe stehen (nr. 32. 33), der Consul ein kreuzgekröntes Szepter führt, kann dasselbe auf der Gregortafel nicht ursprünglich sein, da aus dem Kreuz das Palmblatt der Davidtafel nicht hätte hergestellt werden können. Den Schuhen sind die herabhängenden Enden der Bänder abgeschnitten, die übrige Kleidung ist völlig unverändert gelassen ⁽¹⁾. Dieselbe zeigt die Anordnung der Gruppe, die im Felixdiptychon (nr. 2) ihren ersten Vertreter hat; doch erst in den letzten Zeiten, da jene Mode herrschte, wird unser Diptychon entstanden sein. Seine Darstellung nämlich stimmt überein mit der des Diptychons vom Jahre 487, auf dem der Consul Boethius einmal sitzend und einmal stehend dargestellt ist. Dass diesen Tafeln die unsrigen zeitlich nicht fern, beweist auch die Arbeit. Das Sitzon der Davidfigur ist nicht mehr frei und natürlich zum Ausdruck gebracht, die Falten des Umwurfs erscheinen hart und steif, doch die Behandlung der Untergewänder und manche gute Einzelheiten ⁽²⁾ zeichnen die Tafeln vorteilhaft vor Arbeiten des sechsten Jahrhunderts aus. Wir dürfen deshalb mit Sicherheit annehmen, dass sie gefertigt worden sind kurz bevor die Mode aufkam, welche durch zwei datierte Diptychen, das des Boethius (nr. 5) und das des Basilius von 480 (nr. 32) vertreten ist.

Neapel.

H. GRAEVEN.

⁽¹⁾ Auf Goris Zeichnung scheint der über die linke Schulter laufende Teil des Umwurfs mit der vor dem Unterkörper befindlichen Partie zusammenzuhängen, und Gori glaubte daher, die Consulartracht sei hier geändert, um ein Pallium wiederzugeben. Bei der Tafel mit der Petrusfigur war dies ja in der That geschehen; auf den Tafeln in Monza sind aber die Teile sehr deutlich geschieden, und zwischen ihnen wird auch ein Stück des Streifens sichtbar.

⁽²⁾ Z. B. ist die Mappe hier sehr gut als Tuch charakterisiert, die Anordnung des Umwurfs ist sehr klar zu Anschauung gebracht und die Ärmel des Obergewandes sind vorzüglich kenntlich gemacht.

EIN KREBSFANG.

Die Sagenversion vom Tode des Odysseus, in der nicht Telegonos seinen Vater mit einem Rochenstachel durchbohrt, sondern ein Raubvogel, der den Fisch verschluckt hat, im Vorbeifliegen den Stachel von sich giebt und damit den Kopf des Odysseus trifft, wird nur von Sextos Emp. gegen die Mathematiker I 267 überliefert; aber eine Darstellung desselben Vorganges glaubte Welcker A. D. III 459 ff. auf einer unteritalischen Vase (dort Taf. 30, 1) wiederzufinden: das würde ein über ein halbes Jahrtausend älteres Zeugnis sein. Als sich später herausstellte, dass die Vase Beischriften enthält, brachte Welcker A. D. V 345 ff. (vgl. III 351 und 376) sie mit grossem Scharfsinne in Zusammenhang mit der vorausgesetzten Szene. Allein wie berechtigt ein Zweifel sei, ergab sich Fr. Winter und mir bei einer Besichtigung der Vase vor vier Jahren: es stellte sich heraus, dass der wunderbare Gegenstand im Schnabel des Vogels nur auf einer Verletzung der Vase beruht. Schon diese Beobachtung spricht entschieden gegen Welckers Deutung; und man darf und muss weiter fragen, ob überhaupt eine mythologische Auslegung das Richtige trifft. Ich denke: nein.

Auf dem glockenförmigen, mit Lorbeer und Mäander verzierten Krater (Inventar. Nr. 114260), der 1853 aus Privatbesitz (Porcinari) ins Neapler Museum gekommen aber in Heydemanns Kataloge 1872 nicht aufgeführt ist, sieht man eine Idylle dargestellt: zwei Schiffer oder Fischer landen mit einem kleinen Kahne; der vordere wirft den Anker aus, der andere holt noch einmal aus mit dem Ruder; auf einem Felsen ihnen gegenüber sitzt eine weibliche Gestalt, vielleicht eine Seejungfrau oder Meeresgottheit, vielleicht aber auch nur eine menschliche Zuschauerin. Von rechts her fliegt ein Vogel dem Schiffe nach, vermuthlich um von dem heim gebrachten Fange der Männer etwas zu erhaschen. An etwas Weiteres hat der Maler schwerlich gedacht, und sicherlich haben die Beischriften ΠONTΙΑ, ΑΑ[vielm. Λ, Pet.]ΙΜΟΞ und ΚΑ[vielm. Ο, Pet.]ΜΑΡΙΞ (so!) nichts mit der Telegonie zu thun, sind vielleicht zu lesen *ποντία ἄλιμος* (oder *ἄλιμος*) *καμαρίς*, das heisst: 'Wasserhummer aus dem Meere' oder 'Meereshummer, gut gegen Hunger'. Das zweite *μ* fehlt auch in der häufigeren Nebenform *κάμμορος* bisweilen. [Die Worte sind den drei Köpfen beigeschrieben und können nur Namen sein, *Ποντία* der links Sitzenden, *Ἄλιμος* des Anker Einholenden; denn der dritte, *Κομαρίς* (?) rudert nach rechts. Petersen].

Göttingen, 1892

A. GERCKE.

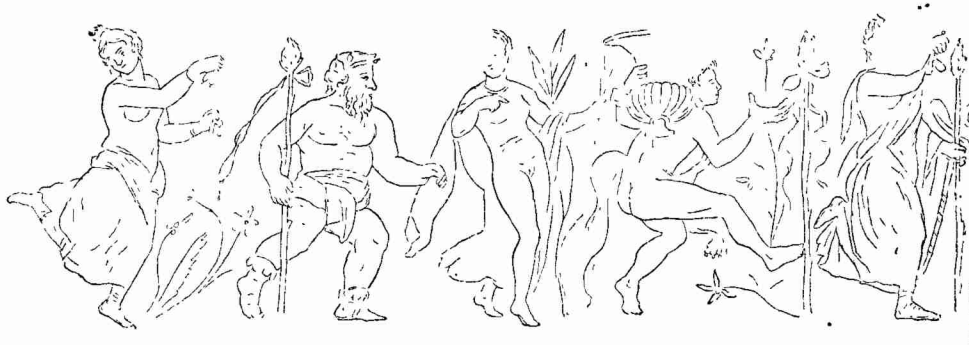
CISTE MIT PERSEUSDARSTELLUNG

Nebenstehende Zeichnung gibt die Gravierung wieder, welche den Cylinder einer hier in Privatbesitz befindlichen Ciste schmückt. Die (von links nach rechts) sich entwickelnde Handlung ist klar. Die eben enthauptete Medusa, in deren Körper noch Leben ist, ist aufs Knie gesunken, aus der Wunde springt, von Schlangen umzüngelt, Pegasos hervor. Eilenden Laufes verfolgt ihre Schwester den Mörder, dessen Flucht durch Flügelhut und Flügelschuhe erleichtert wird. In der Rechten hält er das Schwert (doch vgl. darüber unten), in der vorgestreckten Linken das Gorgonenhaupt, welches die in der späteren Kunst üblichen Formen zeigt. Auf ihn zu fliegt ein Vogel (wohl eine Taube) mit lang herabhängender Siegerbinde (die beiden von dem Medusenhaupt nach abwärts sich erstreckenden Linien bilden das eine Ende derselben). In ruhiger Haltung erwartet den Fliehenden Hermes, der die Hauptszene abschliesst, indem er der folgenden Person den Rücken zuwendet.

Auch bei dieser richtet sich die Bewegung der Figur im ganzen nach der dem Hermes entgegengesetzten Seite und dient so dazu die Trennung der beiden Szenen deutlicher zu machen. Dass sie den Kopf nach rückwärts wendet, hat wohl kein Umblicken nach den vorausgehenden Personen zu bedeuten, sondern ist durch die Tanzbewegung begründet. Trotzdem werden wir nicht fehlgehen in der Festesfreude, welcher wir hier Bakchantinnen und Satyrn hingegeben sehen, eine Beziehung zu der ersten Szene zu finden: es ist eben die Heldenthat des Perseus, welche sie feiern. Dass die äusserste Bakchantin rechts ganz nahe an die sterbende **Medusa** herantritt, hat mit der Handlung offenbar nichts zu thun; nichts in ihren Bewegungen deutet darauf hin, dass sie die grau-

sige Szene überhaupt sieht. Wir haben uns vielmehr beide Szenen nach Ort und Zeit gesondert zu denken, d. der Cistenzeichner hat sie nur, seinen Kunstmitteln gemäss, hier neben einander gestellt.

Die beiden äusseren Bakchantinnen sind in lebhafter Tanzbewegung, die links hat in beiden Händen Krotalen, auch der Gegenstand, den die andere in der Rechten erhebt, kann nur ein paar solcher sein. Die in der Mitte zwischen den beiden Satyrn befindliche, die in ruhigerem Schritte dahintanz, hält in der Linken einige nicht genauer charakterisierte Blätter. Der jugendliche Satyr lässt sich durch den schweren Weinkrug, den er zu tragen hat, nicht abhalten am Tanze lebhaften Anteil zu nehmen; vor ihm ist ein Thyrsos in die Erde gesteckt. Der ältere Satyr endlich scheint



der vor ihm hertanzenden Bakchantin den Mantel wegziehen zu wollen. Er entspricht ganz dem Typus, den Furtwängler *Ann. Inst.* 1877 S. 230 für den Silen in der spätern italischen Kunst feststellt, hat aber auch den Lendenschurz, den derselbe (a. a. O. S. 224) den bärtigen Satyrn der griechisch-römischen Kunst zuschreibt.

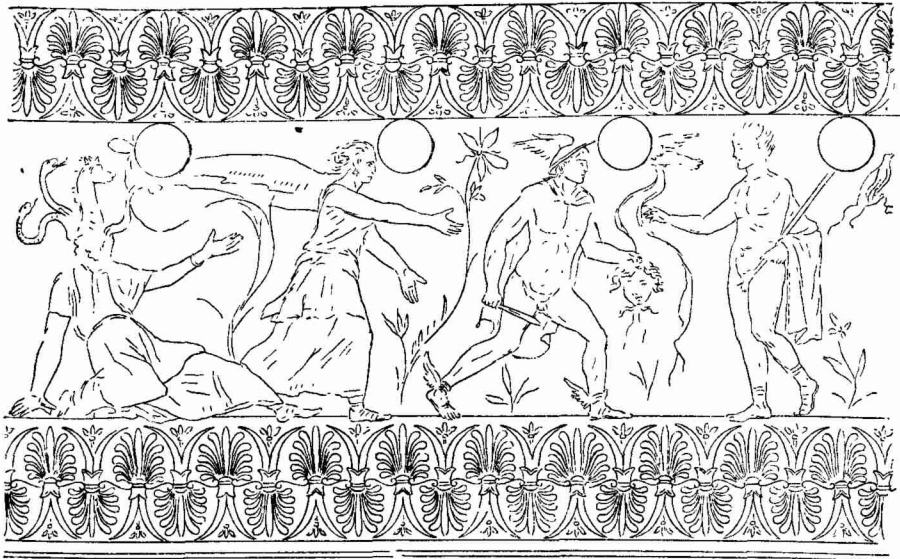
Die Gravierung ist gut erhalten, nur an zwei Stellen hat Ergänzung stattgefunden. Am Original sind dieselben durch die im Vergleich mit der übrigen Zeichnung ungeschickte Führung der Linien und die etwas abweichende Farbe der Bronze deutlich zu erkennen. Es sind dies

1) die rechte Hand mit dem Schwert und das rechte Bein des Perseus mit dem Ende der Chlamys und der rechte Unterarm der verfolgenden Gorgone. Es ist also zweifelhaft, was für

eine Waffe der ursprüngliche Zeichner dem Perseus in die Hand gegeben hat. Die Flügelschuhe dagegen sind gesichert, da der am linken Fuss antik ist; ebenso ist der vordere Teil des rechten Fusses antik.

2) Der rechte Unterarm und rechte Fuss der Medusa mit dem angrenzenden Gewand und die untere Partie der Bakchantin mit dem Thyrsos. Die Ergänzungen sind also nicht von Belang.

Darstellungen aus dem Perseusmythos waren bei den Cistenzeichnern beliebt, vgl. Schöne *Ann. Inst.* 1866 S. 150 ff. nr. 13.



23, 24, 45, und finden sich auch häufig auf Spiegeln, vgl. Gerhard, *Etruskische Spiegel* T. 123; ib. V (Körte) T. 65-71. Hier ist der griechische Mythos bis ins Einzelne getreu wiedergegeben, die Zusammenstellung mit dem bakchischen Thiasos entspricht dem Gebrauche der griechischen Vasenmalerei, vgl. Gerhard A. V. T. 89,1-2; das Motiv der tanzenden Bakchantin mit Krotalen finden wir, abgesehen von der Kleidung, genau wieder auf einer böotischen r. f. Vase in der Sammlung der Archäol. Ges. in Athen nr. 1235 (= Collignon, *Catalogue des vases peints* nr. 560), und ein ähnliches Motiv auf der s. f. Vase derselben Sammlung nr. 2401.

Die Zeichnung selbst ist sorgfältig und fein ausgeführt. Wir werden also nicht anstehen unsere Ciste zu denjenigen zu rechnen, welche den Erzeugnissen der griechischen Kunst nahe stehen. Natürlich fehlen auch hier die Einzelheiten nicht, welche diese Denkmälergattung von den rein griechischen Werken der freien Kunst trennen, so die ausgiebige Verwendung des Füllornaments (die Pflanzen und der zwischen Hermes und der Bakchantin schwebende Vogel), der un griechische Ausdruck in den Gesichtern, die schmalen, steil abfallenden Schultern, der oben besprochene Typus des Silen. Auffallende Aehnlichkeit zeigt die Figur des Hermes, namentlich die auf den Arm herabgerutschte Chlamys und die Haltung des Kerykeions mit dem sog. Germanicus im Louvre und dem Hermes Logios der Sammlung Ludovisi, abgesehen von der Haltung des rechten Arms; der von Schreiber, die antiken Bildwerke der Villa Ludovisi, nr. 94 erwähnte Bronzestift in der l. Hand lässt sich gut damit vereinigen.

Das Ende seines Caduceus ist durch eines der (8) Bronzeplättchen verdeckt, von welchen immer die geraden und die ungeraden Nummern unter sich durch Bronzeketten verbunden sind; sie sind hier auffallend gross. Oben und unten ist die Zeichnung von der üblichen gegenständigen Palmetten-Lotoskette in sorgfältiger Ausführung eingerahmt.

Der übergreifende, flache Deckel zeigt, umrahmt von einem Kranz stilisierter Blumen, den ein Frauenkopf abschliesst, einen Kampf zweier Jünglinge gegen Greifen, in flüchtiger, doch immerhin feiner Ausführung. Der eine, mit Brustharnisch bewehrt, den Schild hinter sich streckend, stürmt mit der Lanze an (nach rechts); der andere, ganz nackt, ist auf die Kniee gesunken (nach links); er hält den Schild hinter sich, in der gesenkten Rechten das Schwert.

Der Kopf des erstgenannten Jünglings wird von einer der beiden runden Standplatten verdeckt, welche die Griffgruppe tragen. Diese besteht aus der so häufig als Cistengriff sich findenden Gruppe von zwei Jünglingen, die einen Toten tragen; sie sind hier vollständig nackt. Die (3) Füsse sind, wie gewöhnlich, als Löwenklauen gebildet, darüber ist je eine weibliche Figur angebracht, welche den nackten Oberkörper dem Beschauer zuwendet, während sie, auf das vorgesetzte rechte Knie gestützt, den linken

Fuss zurückstreckt und so das bis zu den Hüften reichende Gewand anspannt, das sie ausserdem mit beiden Händen hält. Ein ähnliches Motiv zeigt die Erdgöttin auf dem Panzer des Domitian im Braccio Nuovo (vgl. die bei Helbig „Führer durch die öffentlichen Sammlungen Roms“ I S. 37 angegebenen Abbildungen), doch ist dort die Armhaltung eine andere. Die Arbeit ist, wie bei allen diesen Fussfiguren, eine rohe.

Die Ciste ist höher als die Mehrzahl der übrigen, dabei aber schlank, zeigt also auch in dieser Hinsicht Verwandtschaft mit derjenigen Klasse, welcher wir sie oben wegen des Stils in der Gravierung zugewiesen haben (vgl. Schumacher, Eine pränestinische Ciste im Museum zu Karlsruhe, S. 37).

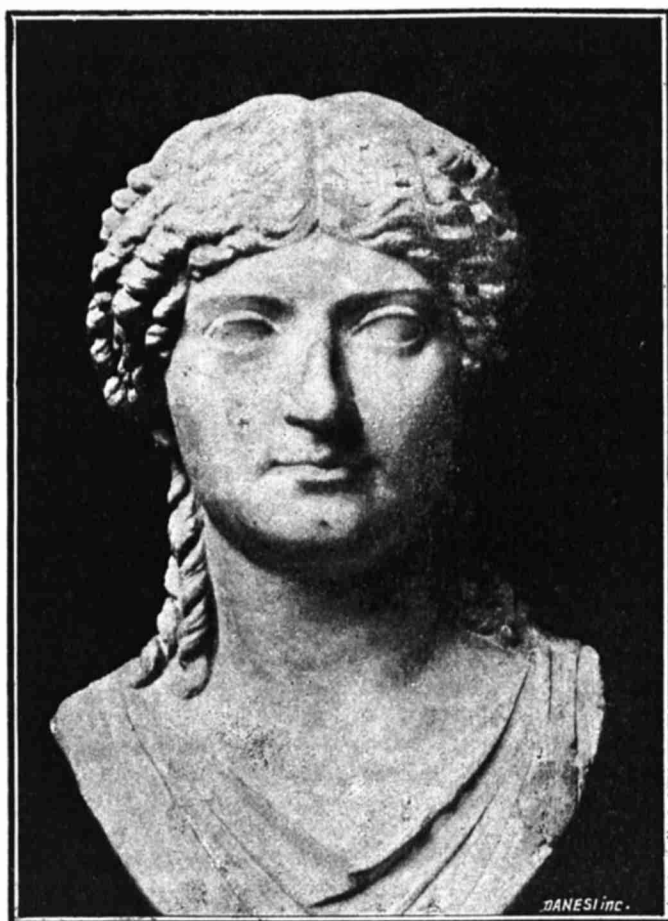
Rom.

M. BENCKER.

RITRATTI DI LIVIA E DI AGRIPPINA MINORE

1. *Livia.*

La testa del Museo nazionale di Napoli inv. n. 6045, alta 0,22, imposta ora ad un busto moderno e che può aver fatto parte sia d'una statua sia d'un'erma, non fu finora, per quanto io sappia, pubblicata. È menzionata dal Bernoulli *Ikonogr.* II 1 p. 187 n. 25.

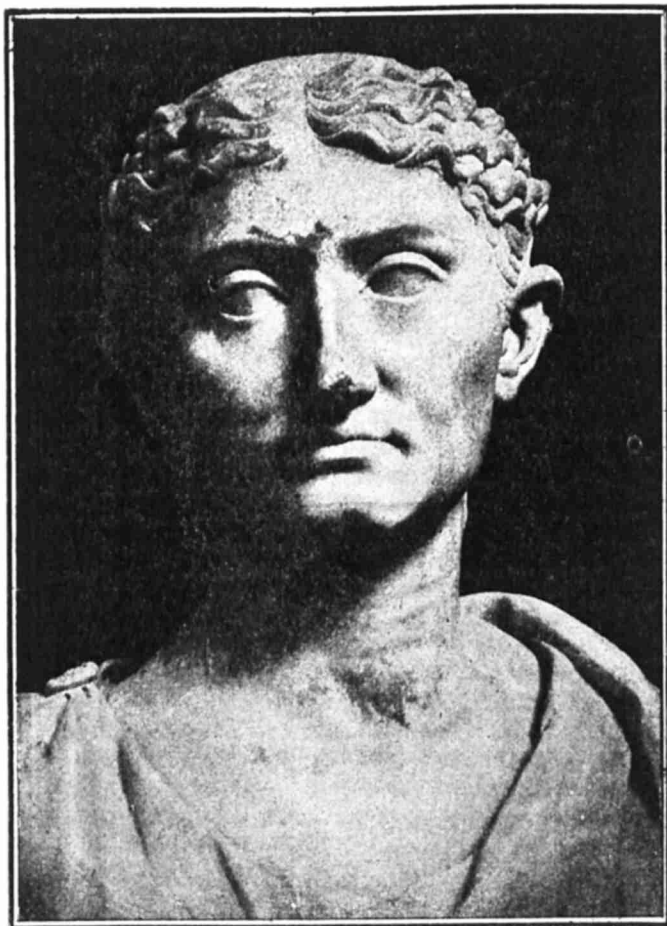


Comunemente si crede Agrippina maggiore: denominazione priva di qualsiasi fondamento. La persona rappresentata non è altro che Livia; ciò risulta dalla somiglianza da una parte con la testa pubblicata *Mitth.* II, 1887, tav. I e dichiarata da Helbig, con ragioni stringenti, per Livia, dall'altra con Tiberio. Quest'ultima somiglianza non può sfuggire a chi voglia confrontare, nel Museo di Napoli, la testa in discorso con quella di Tiberio che le sta accanto: essa consiste nell'intera forma della testa ed in modo speciale nell'espressione della bocca e nel naso. Se non m'inganno è questo il migliore fra i ritratti di Livia finora conosciuti, pregevole anche per questo che rappresenta l'imperatrice in un'età — circa 50 anni, come pare — nella quale, perduta la freschezza e la pienezza della gioventù,



viemmaggiormente si accentuano que' tratti ne' quali si rivela il carattere, l'indole della persona. Egregiamente qui si riconosce l'intelligenza, l'energia unita ad una grande prudenza, che distinguevano la consorte d'Augusto.

L'acconciatura dei capelli è esattamente quella delle monete Bernoulli tav. XXXII, 10, *Mith.* 1887 tav. I. E siccome la nostra testa dimostra indubitabilmente un'età più progredita che il busto pubblicato da Helbig, così pare debba abbandonarsi l'opinione di questo, che cioè Livia abbia dismesso quell'acconciatura a causa del diradersi de' suoi capelli, per coprirsi d'una parrucca, riprodotta nel busto stesso. Mi par certo che a quel busto sia stata assegnata dall'editore un'età troppo avanzata: esso può bene rappresentare



una donna di 40 anni, e anche meno. Non posso neanche persuadermi che quell'artista abbia voluto riprodurre la parrucca, primo perchè il fatto stesso viene contraddetto dalla testa qui pubblicata, secondo perchè è poco probabile la riproduzione d'un particolare che Livia senz'alcun dubbio nascondeva.

2. *Agrippina minore.*

All'altro busto che qui appresso si pubblica (inedito finora per quanto io sappia) che nello stesso Museo nazionale porta il num. d'inv. 6190, è stato dato, in un antico inventario del museo, il nome di Agrippina minore. Ne parla Bernoulli *Ikonogr.* II, 1 p. 187



n. 25, però senza pubblicarlo e senza tenerne conto nella sua ricerca. Il confronto delle monete dimostra in modo indubitabile la giustezza della denominazione suddetta.

Fra le monete di Agrippina ispirano maggior fiducia delle altre i medaglioni d'argento conati in Asia, di buonissimo lavoro, somiglianti fra loro e non contraddetti, nei tratti essenziali, dai denari ed aurei di Roma. I due esemplari che qui si riproducono ne



danno una buona idea: sono conati l'uno al tempo di Claudio, che vi si vede unito con Agrippina, l'altra al tempo di Nerone, della cui testa è insignito il rovescio. E con esse va talmente d'accordo la testa napoletana, da escludere ogni dubbio sulla identità della persona.

È sorprendente prima di tutto l'identità del contorno del cranio. Il profilo poi del viso ha un taglio assai caratteristico per la relazione nella quale stanno fra loro le tre parti onde è composto, di altezza press'a poco uguale fra loro: la fronte, il naso, e la parte inferiore. La fronte è verticale; ed è quasi verticale anche l'altra linea formata dal labbro superiore e dal mento, la quale però non sta perfettamente a piombo sotto la linea della fronte, ma si avvanza un poco; il naso, molto sporgente, si stacca dalla fronte con un angolo molto pronunziato e chiaro, vale a dire senza incavo alla radice del naso, senza sporgenza alla base della fronte. Gli occhi sono aperti, dallo sguardo franco e fermo. Le guance non s'avanzano sotto gli occhi e verso il naso, ma scendono quasi verticalmente, di maniera che qui pure il naso si distacca in modo molto chiaro e netto, ciò che, insieme alla bocca energicamente chiusa, dagli angoli un poco ritirati, produce un'espressione di risolutezza e decisa volontà. — La forte prominenza del naso si rileva specialmente dalla moneta che unisce Claudio e Agrippina, e deve credersi senz'altro conforme alla realtà, sia perchè su questa moneta

il ritratto di Claudio è buono e caratteristico, ed è presumibile perciò che lo sia anche quello di Agrippina, sia perchè un tal particolare non è affatto lusinghiero ed è incredibile che sia stato aggiunto arbitrariamente. Nel busto di Napoli, se la punta del naso è moderna, è evidente però che quanto alla prominenza il restauro è conforme a ciò che è stato originariamente. Ed è questo un argomento eminentemente persuasivo per provare l'identità dei due ritratti. Il naso era, stando alle monete, curvato un poco in su e, a quanto pare, un tantino rigonfio alla punta. Nel busto la parte antica del naso è dritta: nulla però impedisce di credere che la punta fosse formata come sulle monete. — Un altro particolare caratteristico è il forte sviluppo della parte inferiore del viso, le larghe e robuste mascelle, particolare tanto più degno di nota, perchè si ritrova, in grado ancor maggiore, nel figlio Nerone: qui pure il busto sta d'accordo con le monete. — Finalmente tanto le monete quanto il busto mostrano una capigliatura straordinariamente ricca e folta, che in modo affatto identico scende molto sulla fronte facendola comparire molto bassa. Ed è identica anche l'acconciatura nel busto e sulla più piccola delle due monete, con la sola differenza che sulla moneta l'orecchio rimane in parte visibile, mentre nel busto è tutto coperto; ma vi sono altre monete sulle quali è coperto precisamente in quel modo.

Anche prescindendo dalle monete il busto corrisponde assai bene all'idea che possiamo farci di Agrippina. Si vede al primo sguardo che esso per lo stile, per il modo di concepire il ritratto e soprattutto per l'acconciatura dei capelli appartiene ai tempi della prima dinastia imperiale. È impossibile poi disconoscere il tipo della famiglia Claudia. Sorprende la somiglianza della nostra testa, vista di faccia, con altre teste rappresentanti persone della stessa famiglia, e sopra tutto con quella di Druso figlio di Tiberio, pubblicata da me negli Atti dell'Accad. di Archeol. Lett. e Belle arti di Napoli, vol. XV p. 135. Convieni benissimo l'età: la donna qui rappresentata può avere fra 30 e 40 anni, e certo il maggior numero dei ritratti di Agrippina, morta a 44 anni, deve essere stato fatto dopo il suo matrimonio con Claudio, concluso nel trentesimo-quarto anno della sua età. Evidentemente poi questa donna, con le sue forme ben delineate, robuste ma non troppo piene, con la sua ricca capigliatura, era bella, d'una bellezza sensuale e provo-

cante, dipendente dalla robustezza e vitalità fisica unitamente alla regolarità delle forme, non però aiutata dall'espressione di un'anima gentile. L'espressione è calma e fredda, ma d'una calma la quale si vede subito che non deriva dall'assenza delle passioni, ma dalla facoltà di dominarle ed anche di nasconderle. I lineamenti robusti, ove ogni parte si stacca nettamente dall'altra, la fronte erta, lo sguardo fermo degli occhi, la bocca chiusa col labbro superiore verticale, le forti mascelle, tutto ciò fa decisamente l'impressione di una forza di volontà non comune, di un'energia senza riguardi; nulla vi si scorge di sentimenti squisiti, nulla neppure di sentimenti poco chiari. Anche la superbia e l'alterigia di Agrippina si riflettono nel portamento della testa, nello sguardo dritto, nella immobilità ed impenetrabilità delle fattezze.

In somma, l'analisi della nostra testa ed il confronto con quanto sappiamo di Agrippina ci autorizzano a dire che qui abbiamo non soltanto un ritratto bene assicurato, ma anche un ritratto buono, il quale, senza abbondare in particolari, rende egregiamente l'indole della persona rappresentata.

L'unica obiezione che si potrebbe fare alla denominazione del busto di Napoli, è questa, che del tipo da esso rappresentato non si conoscono altri esemplari, mentre è probabile che nell'antichità i ritratti di Agrippina fossero numerosi. Ma almeno un altro ritratto della medesima persona esiste nella collezione Jacobsen in Copenaghen⁽¹⁾; e conoscendosene due, è certo che anticamente ne esistessero molto più.

È evidente l'identità della persona. Già prima di tutto è identica, o quasi, l'acconciatura dei capelli, che non è affatto comune; anzi non ne conosco alcun altro esempio. I capelli, spartiti sulla fronte, formano su ciascun lato una massa unita fin quasi verticalmente sopra le tempie; quindi si dividono in quattro o cinque ricci, tirati verso l'orecchio ed ivi in qualche modo fermati. Di

⁽¹⁾ Ebbi dal prof. Helbig la prima notizia di questa testa. I zinchi qui appresso stampati sono dovuti alla gentilezza del dott. Arndt e dell'editore sig. Bruckmann, i quali ci permisero di farli eseguire su fotografie fatte per la loro grande opera iconografica, nella quale la testa di Copenaghen sarà degnamente riprodotta, mentre la pubblicazione nostra deve considerarsi come affatto provvisoria.

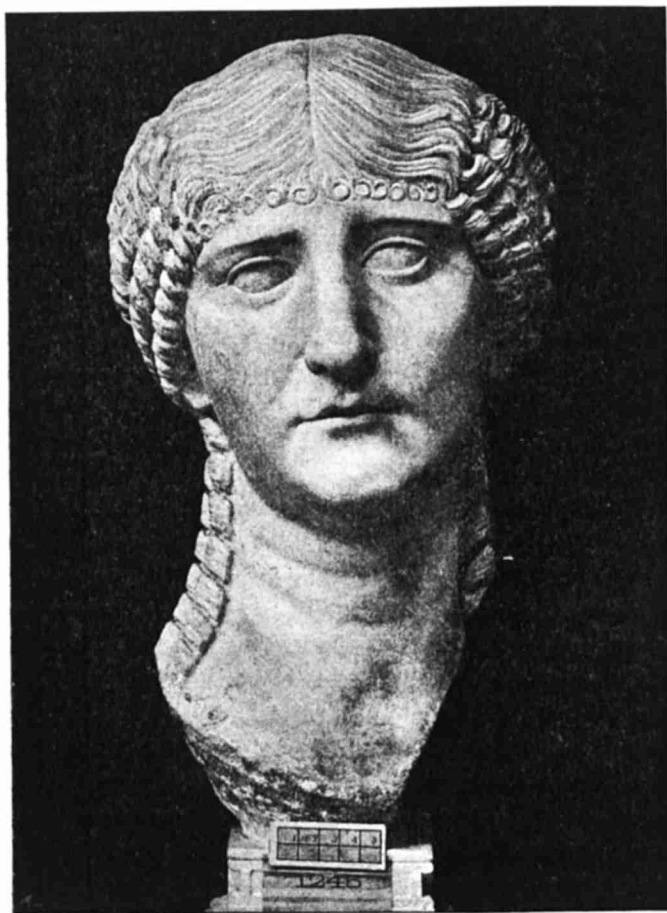
quelli poi dell'occipite una parte è raccolta in un ciuffo che pende sulla nuca, un'altra forma su ciascun lato due lunghi ricci che scendono sulla spalla. È chiaro che una tale acconciatura si addice assai bene alla ricca e lussureggiante capigliatura della testa di Napoli. In quella di Copenaghen lo schema è essenzialmente il medesimo; ma i capelli, meno ricchi e folti — causa l'età più avanzata — sono invece acconciati con più cura: i ricci sulle tempie, cinque invece di quattro, sono meno grossi, ma più spianati e più regolarmente disposti, e sulla fronte, avanti alle masse unite dei capelli, è stata aggiunta una serie di piccoli ricci. Ed è conforme al carattere di Agrippina che essa, andandosene la freschezza giovanile, cercasse rimediarsi con una toletta più curata.

L'identità delle forme stesse del viso sarebbe più evidente ancora, se il naso del busto di Copenaghen non fosse in gran parte di restauro. Il restauratore non si è persuaso che Agrippina avesse il naso tanto grande, e perciò, invece di farlo dritto, ha dato al dorso una leggiera curva, abbassandolo verso la punta. Basta restaurare la testa di Copenaghen col naso dritto, per riconoscervi quel taglio speciale del profilo sopra descritto, con la differenza che qui l'avanzarsi della parte inferiore avanti alla linea della fronte è più pronunziato, e più perfetto il parallelismo fra la fronte e la parte inferiore. Ed in ambedue questi riguardi la testa di Copenaghen si accosta maggiormente a quelle monete che anche per l'acconciatura dei capelli più che le altre rassomigliano alle due teste. Evidente poi l'identità anche dell'intero contorno del cranio e della forma del viso visto di faccia.

Mentre il busto di Napoli rappresenta Agrippina ancora nel fiore degli anni, forse nell'età di 35 anni, quando era riuscita a farsi sposare da Claudio, la testa di Copenaghen la mostra in età più avanzata, in un tempo probabilmente non molto lontano dalla sua morte. Gli anni hanno fatto sparire quella pienezza e floridezza delle carni; il viso è quasi scarno, le guance incavate, gli occhi infossati nelle orbite. E nella parte inferiore del viso son comparsi con questa diminuzione delle carni una bocca dalle labbra strette e chiuse, un mento fino e pronunziato, forme in somma assai caratteristiche e quali potevano aspettarsi in una donna appartenente alla famiglia Claudia.

Quello poi che dà un interesse speciale alla testa di Copena-

ghen, è l'espressione totalmente diversa da quella del busto di Napoli. È sparito quel portamento fiero e sicuro, quella energia che senza riguardi va dritto allo scopo, sparita anche l'espressione di sensualità. Invece ciò che più colpisce in questa testa è una certa stanchezza e tristezza, che si vede specialmente guardandola di faccia, mentre guardata di profilo mostra qualche cosa di cauto e di guardingo, una espressione di chi sta in agguato e spia le occasioni. SÌ l'uno che l'altro si spiega egregiamente dalla posizione di Agrippina durante l'impero di Nerone, dalla lotta continua e senza successo che ella sostenne, vedendosi contrastato il dominio sul proprio figlio da influenze più forti.



Il Bernoulli, nella sua ricerca sul ritratto di Agrippina (*Ikonographie* II, 1 p. 373) prende per punto di partenza una statua del Museo Lateranense, trovata a Cerveteri, insieme, come egli crede, con una iscrizione relativa ad Agrippina (Bennd. u. Sch. 207, ove vd. la letteratura; Bernoulli p. 183, 10, p. 376, tav. XIX). Però i fatti del ritrovamento son questi, che in Cerveteri con certi scavi fatti nel 1840, e nuovamente in un fondo attiguo nel 1846 s'incontrò, a quanto pare, un medesimo edificio antico, che si crede un teatro. Nel 1840 furono trovate varie statue, fra cui tre femminili, ma una sola, quella in discorso, con la testa. Nel 1846 poi, in un punto alquanto distante, furono trovate varie iscrizioni, fra



cui una relativa ad Agrippina e un'altra relativa alla sorella Drusilla. Non v'è dunque necessità di riferire quell'iscrizione appunto alla statua in discorso: poteva appartenere ad una delle due statue acefale o anche a qualche statua perduta.

Dunque, quanto alla ricerca sul ritratto di Agrippina, possiamo lasciar da parte la statua lateranense, osservando soltanto che non può rappresentare la stessa persona delle due teste di Napoli e di Copenaghen. Siccome però ha fatto parte di un insieme di statue rappresentanti almeno per la maggior parte — a testimonianza delle iscrizioni — persone della famiglia imperiale dai tempi di Tiberio fino almeno agli ultimi anni di Claudio, ed è ornata di benda sacerdotale e vestita in modo non conforme alla vita reale ma come si usava per immagini di divinità, siccome infine il viso ricorda almeno il tipo della famiglia Claudia, così non possiamo fare a meno di domandarci chi possa essere la persona rappresentata. E qui mi sembra si possa fare almeno una congettura molto probabile. Non si può disconoscere cioè una grande somiglianza fra il profilo della statua lateranense e quello della testa che sulla moneta riprodotta Bernoulli tav. XXXV, 18 rappresenta Ottavia figlia di Claudio e Messalina, prima moglie di Nerone, giovane virtuosa e modesta, generalmente rimpiainta quando 62 d. C. Nerone la fece uccidere nell'età di 20 anni (Bernoulli II 1 p. 414). La fronte bassa e che retrocede, il naso piuttosto lungo ma poco prominente che forma un angolo non molto deciso con la fronte, le guance che s'avanzano un poco nella parte inferiore in direzione quasi parallela al dorso del naso, gli occhi non molto incavati, persino una forma singolare del labbro superiore che s'avanza obliquamente, tutto ciò si osserva tanto nella statua quanto sulla moneta. È identica anche l'acconciatura dei capelli, spartiti in mezzo alla fronte, con piccoli ricci, che mancano nel mezzo, ma su tutti e due i lati si estendono fino alle orecchie, e su ciascun lato due ricci lunghi che cadono sulla spalla. In somma, tutto ciò che dalla moneta si può rilevare sull'aspetto della persona, s'accorda assai bene con la statua lateranense. Con tutto ciò, trattandosi d'una moneta coniata in Oriente (Sinope), non vorrei dare con certezza alla statua lateranense il nome di Ottavia, mi pare però che questo sia l'unico nome che a proposito di essa possa pronunciarsi con qualche probabilità.

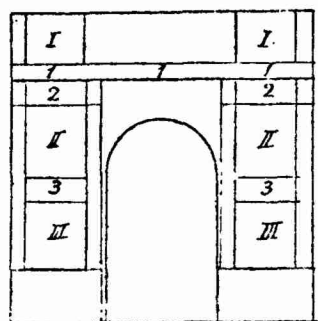
A. MAU.

L'ARCO DI TRAIANO A BENEVENTO.

L'arco di Benevento, la cosiddetta porta aurea, è posto sul principio della *via Traiana* che conduceva a *Brundisium* e, come dice l'iscrizione posta sulle due facciate, fu dedicato nell'anno 115 d. Cr. *Imp. Caesari divi Nervae filio Nervae Traiano, optimo Aug. Germanico Dacico, pontif. max., trib. potest. XVIII, imp. VII. cos. VI. p. p. fortissimo principi senatus p. q. r. (C. I. L. IX, 1558)* Questo monumento, insigne per l'architettura, più insigne per le sculture numerose e assai ben conservate, fino a poco fa non poteva essere giustamente apprezzato. I disegni della parte figurativa, pubblicati dal Rossini « Gli archi trionfali » tav. 38 sg., peccano per inesattezza dei particolari e per il generale peggioramento dello stile, delle proporzioni, del disegno. Ma puranche le descrizioni e spiegazioni, massimamente quelle inserite nel vasto commentario di G. C. Rossi, che s'intitola l'arco Traiano di Benevento (3 tomi, Napoli, MDCCCXVI) ma è *historia Traiani potius quam arcus enarratio*, sono gran parte più fantastiche che vere. Ora però viene a supplire felicemente a questi difetti il ch. ingegnere architetto Almerico Meomartini di Benevento con la sua opera: *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, la cui prima dispensa apparve nel 1889, la 11^a e 12^a (costa ognuna l. 1,50) nell'anno corr. Le prime otto sono dedicate all'arco, di cui tutte le parti sì dell'architettura che della scultura vengono riprodotte bene in autotipia. L'autore non è archeologo, ma non estraneo ai monumenti antichi, e vedendo con oculatezza e sano giudizio ha corretto innumerevoli errori del Rossi, e sono veramente poche le inesattezze in cui è caduto ⁽¹⁾: di rilevanti non saprei citare

(1) Io nel maggio dell'anno corr. ho esaminato tutti i rilievi dell'arco, prima senza riguardo alla descrizione di Meomartini, poi un'altra volta dopo aver notato le differenze del suo e del mio modo di vedere.

altri se non un Apollo ritenuto per Venere J II d. (E significa la facciata esterna, J l'interna, d. s. le parti destre e sinistre di esse, v. la figura) e altri cinque uomini dichiarati femmine: due E I d., uno J III s., due nel sacrificio a destra del passaggio e oltracciò il creduto corno d'abbondanza E II d. Anche la spiegazione talvolta gli è riuscita benissimo, come p. e. nel quadro E III s., mentre altrove si è lasciato ingannare dal Rossi specialmente nel volere riconoscere dappertutto Plotina e Marciana, ove di certo sono raffigurate donne ideali, personificazioni di città o paesi senza alcun tratto individuale. Pur troppo è vero: per più d'una tavola anche io debbo contentarmi di indicarne il senso generale, senza poter precisare il fatto storico raffiguratovi, ma credo almeno poter rifiutare le spiegazioni datene dal Rossi e qualche volta adottate



dal Meomartini, le quali in gran parte mi sembrano nate più dal desiderio di ritrovare nei rilievi fatti della vita di Traiano che dallo studio di comprendere spregiudicatamente la totalità di ciascun quadro.

In secondo luogo aveva ben pensato il Rossi che le varie rappresentanze non potessero esser composte senza un qualsiasi ordine; però egli si era contentato quasi di ripetere un'osservazione fatta dal de Vita, ma non del tutto giusta, essere cioè sulla facciata interna raffigurate cose italiche, sull'esterna straniere. A ciò, è vero, il Meomartini aggiunse un'osservazione giusta, fatta contemporaneamente anche da me stesso nel Bull. dell'Ist. 1889 p. 328, che cioè l'imperatore, nei 12 quadri grandi delle due facciate, si rivolge sempre verso il centro dell'arco. Lasciandosi poi il Rossi

guidare dall'ordine delle quattro stagioni, raffigurate nei timpani J E, col quale ordine corrisponde l'andamento del trionfo sul fregio, egli cerca di provare, essere la facciata principale l'interna. Alla quale opinione si oppone il fatto che, se l'arco fu eretto nel 115, quando l'imperatore dimorava in Oriente, ed eretto per servire ad un solenne saluto dato dal Senato all'Augusto che, tornando da Brindisi, passava per Benevento, era in ogni modo la facciata esterna destinata ad esser veduta per la prima. Il che osserveremo confermato dai due quadri superiori di ambedue le facciate, e non meno forse dalla processione trionfale stessa. Siccome cioè questa nella sua composizione mostra l'inconveniente, con tanta arte evitato nel fregio del Partenone, dico l'incontrarsi capo e coda nel medesimo angolo, così sopra ciascun lato dell'arco siegue un'altra direzione: sul lato corto sud-est verso fuori, su quello opposto verso la città. Visto però che su quest'ultimo giunge a suo termine, al tempio, questa mi pare debba credersi la direzione principale. Un difetto manifesto poi delle descrizioni e spiegazioni precedenti si troverà nel non essersi badato alla possibilità di congiungere talvolta i quadri destro e sinistro del medesimo ordine, sebbene l'identità della rappresentanza nei quadri piccoli 2 3 a destra e a sinistra sembri accennarvi.

Ora, accingendomi a descrivere le sculture, premetto che non entrerò nei particolari oltre necessità, riferendomi alle fototipie del Meomartini e meglio ancora alle fotografie dei singoli quadri vendibili a prezzo un po' caro, presso il fotografo sig. Pensa di Benevento. Le fotografie delle due facciate intiere e del sacrificio si vendono anche da Moscioni, Roma via Condotti.

I. Facciata esterna.

I s. (Meomartini tav. XXVII). Sulla parte destra, sola conservata, si riconoscono con certezza Bacco giovane (monco del braccio d. e dall'ombelico in giù) incoronato di uva e col tirso nella sin., Cerere con corona di spighe e face (visibile nell'alto), Diana succinta con istivali; il turcasso alle spalle fa supporre l'arco nella mano sin. pendente mentre la destra si alzava verso sinistra. Dietro Diana sta Silvano con corona e ramo di pino, con pelle caprina e stivali. Egli pure, come gli altri tre, guarda verso sin., ove evi-

dentemente doveva apparire Traiano con qualche compagno, dimodochè per altre divinità appena resterebbe lo spazio. L'imperatore con i compagni procedente a destra, salutato dagli iddii (per lui invisibili, s'intende) è un soggetto che ha bisogno di un supplemento, e lo trova, se non m'inganno, nel quadro a destra dell'iscrizione E I d. M. XXVI ⁽¹⁾ Traiano, è vero, in abito da guerra o da viaggio vi sta camminando da destra a sin., ma siccome i compagni, passando, come tutti riconoscono, un ponte, vengono dalla parte sinistra, poi voltano seguendo l'Augusto, mi pare chiaro a bastanza il connesso dei due quadri. A sinistra suppongo, perchè in questo stato incompleto nulla si può affermare con certezza, la partenza per la seconda guerra Dacica, a destra l'arrivo; qui egli, frammezzo a due fiumi che debbono credersi tributarii ⁽²⁾ del fiume principale indicato col ponte più indietro, sta per alzare una donna inginocchiata in atto supplichevole recandole la man destra. Essa ha la testa cinta d'alloro senza corona murale, vestimento greco-romano. Se la sinistra, meno alzata della destra, abbia avuto un attributo, rimane dubbio. Traiano dunque ci si presenta come presso Cohen II², 326 e più spesso Adriano restitutore sia dell'Italia o della Libya o di altri paesi. Qui la donna supplichevole pel vestimento e per la corona d'alloro meglio forse converrebbe a rappresentare l'Italia che la Dacia, se non vi fosse il ponte e i due fiumi ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Cfr. i due medaglioni Trajanei sull'arco di Costantino, Bull. 1889 T. XII, 1 2, da accoppiarsi come ivi a p. 324 esposti.

⁽²⁾ Sono giovanili; quello a destra, con giunco nella sin., il ventre coperto di onde piuttosto che di panno, alza la destra per supplicare anche esso l'imperatore; l'altro, meno visibile, pare abbia corna di toro. Per questo simbolo si veda Purgold, *Arch. Bemerk. zu Claudian und Sidonius* p. 36. Si confronti pure Cohen II² 39 (Traiano) *Armenia et Mesopotamia in potestatem p., R. redactae*, l'Armenia cioè seduta sul suolo fra due fiumi personificati ai piedi di Traiano.

⁽³⁾ Le monete di Traiano descritte da Cohen, II² n. 117 sgg. raffigurano un Dace (118 la Dacia) vinto e afflitto, ma n. 125 (Traiano *cos.* VI, fra gli anni 112 e 117) *la Dace assise à gauche sur un rocher tenant une enseigne surmontée d'un aigle; à son cote gauche, un enfant tenant des épis, devant elle un autre tenant une grappe de raisin* (cf. Cerere e Bacco E I s.); e n. 598, dell'anno 103, *Rome assise à gauche sur une cairasse, tendant la main à la Dacie agenouillée; devant Trajan debout en habit militaire, tenant une haste.*

E J 1 (M. t. XXVIII sg.). Sul fregio gira tutt'intorno la processione trionfale, la quale essendo descritta esattamente dal Rossi e dal Meomartini, mi limito ad indicarne sommariamente gli elementi. Vi sono dunque portatori di canestri, suonatori di tibie e trombe, giovani portanti elmi e scudi tondi, (sopra questi vedi l'aggiunta) le vittime e bovi ornati con corone e bende ed i vittimarii; poi togati, soldati senz'armi, portatori di tavole (iscritte) altri di *fercula* onuste della preda, e pare vi siano riconoscibili corone, vasi, vestimenti (?) ed altro, quindi prigionieri, chi più chi meno caratterizzati da Daci, parte in piedi, gli uomini con le mani legate, le donne sciolte con ragazzi accanto o fanciulli sulle braccia, altri, parte su vetture evidentemente nazionali, tirati da cavalli, muli, asini, bovi, e pare siano questi i più nobili: sopra ciascun carro a destra un barbato, fortemente incatenato, ed accanto gli siede una figura che con un braccio alzato e gesto vivace si rivolge verso il compagno. Alla fine viene la quadriga dell'imperatore, seguita da littori, da qualche cavaliere e pedone, di cui uno porta sopra un'asta la corona murale (¹).

(¹) Non sarà inutile indicare brevemente i particolari della pompa come si riconoscono sull'originale e sulle fotografie, parte per supplire alla descrizione e alle tavole di Meomartini XXVIII e XXIX, parte per potermi ad essi riferire in seguito. Uomini e animali, cominciando dal capo, si contano sul lato stretto NO n. 1-21, NE 22-88, SE 89-110, SO 111-189. Ora specificandoli nominino in primo luogo quelli che per capelli lunghi e sciolti rassomigliano ai *camilli*, e sono le quattro prime categorie: **A** scopatori con scopa sull'omero sin., 1 2 112 113 (?). Riconosco cioè i capelli lunghi sull'omero d. di 1; **B** portatori di canestri, 3 e 4, 114 e 115 (4 e 115 tengono ognuno nella man sin. un ramoscello (di alloro); **C** clipeati, con al braccio sin. scudi tondi, non ovali, decorati con un gran rosone ciascuno, 8, 9 (questo, che solo ha conservato la testa, mi sembrava anche galeato; ma la fotografia mi fa dubitare anche a causa dell'altra figura 8, di cui è conservata la nuca soltanto) 119, 120 (?); **D** portatori di tavole ansate, da Meomartini detti vessilliferi, fra i quali ho marcato quelli di cui l'artificiosa acconciatura dei capelli sulla fronte è ancora riconoscibile 24 (?) 34 42 **50 61 74 82** (?) **90** 98 108 130 152 (?) 160. Sull'arco di Tito si trovano portatori di tavole con simile acconciatura, non abbastanza visibile sulla tav. 3 di Philippi *Ueber die röm. Triumphalreliefs*: dico i due avanti e dietro il *ferculum* col famoso candelabro e un terzo sotto l'arco.

Gli altri hanno capelli corti, ma per lo più, meno i prigionieri, sono pure laureati. **E** musicisti. 5 7 116 118? tubicini, 6 117 (?) cornicini; **F** popi e vittimarii: 10 14 19 25 26 con le guaine dei coltelli, 17 21 26 58 con scuri, 57 con martello, se non è piuttosto un gran cucchiajo, 13 18 25 60 123 con

Ho notato sopra p. 241 come la composizione di questa pompa, pel girare tutt'intorno alla quadrilatera fabbrica e per l'incontrarsi capo e coda, sia di gran lunga inferiore a quella della pompa Panatenaica sul Partenone. Purtuttavia, come al quadro J I s. avrò da notare una congruenza con una figura di quell'opera stupenda, così qui pure ne trovo un'altra. La pompa Panatenaica cioè, come tutti sanno, è duplicata, sviluppandosi quasi identicamente sopra ambedue i lati lunghi. Una simile duplicazione piacque anche a chi compose la pompa trionfale per l'arco di Benevento, quantunque qui tutto proceda nella medesima direzione dalla sin. verso destra di chi guarda. Sul principio cioè della facciata interna SO, per quanto si riconoscono a bastanza le figure, sono iterati quasi identicamente tutti quegli elementi che precedono l'intera pompa sul lato stretto NE: scopatori (?), portatori di canestri, musicisti, scudieri popi e vittima, l'unica dopo tanto spazio intermedio. La quale iterazione pare sia stata fatta affinché chi guardava il fregio dalla città, avesse sebbene da una parte soltanto, l'impressione di una pompa completa.

caldaja sull'omero; invece 56 e 57 la portano insieme con le mani abbassate; 12 18 con bastone; 15 121 124 con oggetto incerto; G le vittime, tutti tori, 11 16 20 27 59 122: H soldati vestiti di tunica e sagum (come lo sono pure i musicisti E). Essi o conducono per le briglie gli animali attaccati ai carri 35 44 68 80 (?) 83 135 139, o accompagnano questi 144 sg. o i prigionieri pedoni 53? 55 64(?) 67 80 88 (107 separato dal prigioniero per un'altra figura) 110 138 150, o un *ferculum* 96; altri 32 43 49 pare abbiano tenuto nella sinistra un volume, e nella destra un ramoscello di alloro come il togato a sin. della *Virtus* sull'arco di Tito, poco visibile sulla tav. 2 di Philippi (cf. Plutarco, *Aem. Paul.* 32 *ἐδαφνηφόρει καὶ σύμπας ὁ στρατὸς ἐπόμενος*; Appiano *Pun.* 66 *ἡ στρατιὰ... ἐστεφανωμένη πᾶσα καὶ θαφνηφοροῦσα*), e come i seguenti; I tunicati, i quali, perchè più liberi sembrano di rango superiore; e sono tunicati che hanno qualche volta conservato tanto il ramoscello nella destra quanto il rotolo nella sinistra 81 91, altre volte il rotolo solo 104 106, il puntello dell'alloro 30: dai quali esempi sarà permesso di supplire anche 22 29 40 73 153 159 168; K uomini ornati di bende incrociate sul petto, come per attaccarvi *phalerae*, benchè di tali appena una apparisca nel mezzo, 128 135 169 178; L portatori di *fercula* per lo più con bastoni ancor riconoscibili, come sull'arco di Tito, e molti con un nastro che va sopra l'omero sin. e sotto l'ascella d., 75-78 con grande corona di fiori (d'oro?), similmente 159-157, con caldaia e *rhyton* 92-95, con oggetti incerti 100-103 131-134 154-157 163-

2 d. s. (e parimenti J 2 d. s. M. p. 189). In ciascuno di questi quattro quadri piccoli havvi nel mezzo un timiaterio acceso, alto quanto il quadro, come lo sono pure i due vasi a guisa di balaustra ⁽¹⁾ alle estremità. A destra come a sin. del timiaterio stanno simmetricamente disposte due figure giovanili tunicate e con artificiosa acconciatura dei capelli, le cui quattro forme differenti, non dissimili a quelle di Plotina, Marciana, Matidia e Giulia di Tito, si ripetono quasi esattamente nei quattro quadri. I due nel mezzo hanno una mano al timiaterio, laddove l'altra, da un puntello rotto due volte (E d. J s.), pare abbia tenuto lo stesso oggetto che si vede conservato nella man destra di uno degli estremi (J 2 s.), ed ivi è un ramoscello di alloro, come altri lo portano nel trionfo. Questi estremi portano ciascuno uno scudetto tondo al braccio sinistro, e per lo più nella destra sembrano aver tenuto un'asta o un bastone. V. l'aggiunta.

II s. (M. t. XXV) All'imperatore, circondato da quattro littori, un giovane di aspetto ideale, corazzato e clamidato, con corona (di quercia?) presenta due militari, tenendo la mano sinistra al di sopra della testa del primo. Perduta però la mano è incerto che cosa vi

166; **M** prigionieri pedoni, uomini 23 41 79 89 99 105 129 147? 148?, con le mani legate sul dorso 109 137? 146?, donne 51 54 62 65, fanciulli 52 63 66 (al petto di 66); sopra carri tirati da muli 36 37 e 84 85 140 141, da bovi 45 46 69 70 (il carro a coperto). Dei due personaggi seduti sopra ognun carro quello a destra, ovunque ha la testa conservata, è barbato 48 72, incatenato 38 87, e come pare anche 48 72 143; l'altro sarà stato sempre giovanile come lo è 39 47 71 86? 142; ha un berretto dacico 47 e forse 39; è incatenato 142 e forse 47 86; **N** togati 31 151 162 (Meomartini a torto dice togati anche 79, un prigioniero manifesto, e 116, piuttosto un tubicine); **O** littori 175 179; **P** l'Augusto trionfatore 176 con iscettro coronato di un'aquila(?) sulla quadriga 171-174 incoronato dalla Vittoria(?) 177, dietro la cui testa non so dire se sia visibile la palma o le ali; **Q** portatore di un'asta con corona murale in cima 184, e altro con cosa simile 185; **R** cavaliere 126 sg. 136 sg. 180 sg. 182 sg. 186 sg. 188 sg.; **S** irriconoscibili 33 53 55 64 111 125 149 158 161 167 168. — Quasi immediatamente dinnanzi alla quadriga trionfale fra 167 e 168, ove Meomartini vuol vedere le tracce di una figura perduta, all'angolo della trabeazione sporgente, io invece riconosco un pezzo di architettura, avanzi di un pilastro e arco — credo la *porta Triumphalis*.

⁽¹⁾ Graef presso Baumeister, *Denkmäler* p. 1877 dice questo essere il primo esempio nell'arte romana. Un esempio più antico ce lo offre il carro di Tito trionfante nel bassorilievo del suo arco.

facesse. Il militare imberbe con tunica e sagum (?) ma scalzo, sta dritto e fermo come a comando; la destra ora perduta pendeva in giù, la sinistra afferra il sagum rigettato sull'omero sin.; il compagno, che sull'originale mi sembrava un po' barbato, col sagum rigettato sopra ambedue le spalle, sta in positura più libera. Egli con la sin. regge un bastone forte, di sezione quadrata, monco di sopra, ove però n'è rimasto un puntello all'omero sin. del compagno, e di sotto, da lasciare incerto se sia la vite del centurione o un pilum. Lo stesso militare potrebbe con la destra tenere il vessillo visibile sopra la sua testa, se a ciò non contradicesse l'asta nella sinistra. Per conseguenza il vessillo, come nel quadro molto simile J II s., deve attribuirsi alla donna maestosa, la cui testa ideale con corona murale sovrasta ai due militari, e la quale senza dubbio è la personificazione della loro patria. Una loro divinità patria deve essere pure il guerriero che si presenta come protettore, a torto chiamato Adriano da Meomartini. Un indizio quasi certo della sua natura sovrumana sono, oltre l'aspetto ideale, gli stivali con teste feline, quali su questo arco non portano altri che Diana e Silvano (E I s.), Marte (E II d.) il giovane col corno dell'abbondanza (J III s.) ⁽¹⁾. Più concludente ancora è il fatto che Traiano di tali stivali è munito soltanto ove viene incoronato dalla Vittoria, nel vertice della volta, nel medesimo sito dunque ove sull'arco di Tito è raffigurato l'Augusto divinizzato e portato in cielo

⁽¹⁾ L'unica eccezione, un littore cioè con siffatti stivali, si trova J I d., differente da tutti i colleghi visibili sull'arco anche per la chioma più lunga. Un littore però con tali stivali si vede anche sul gran rilievo Traiano del l'arco di Costantino, Rossini, gli archi, 70, frammezzo della *Virtus* e di Traiano parimente calzati, e nuovamente sul rilievo con M. Aurelio trionfante (*Admiranda* tav. 8.), questo e il precedente da R. Engelhard, *de personificationibus quae in poesi atque arte Romanorum inveniuntur*, p. 64 spiegati *Honos*. Oltre Traiano, puranche ove combatte a cavallo (Rossini ivi) e ove sacrifica a Silvano 72, li porta Diana, 72. Sui plutei del foro (Mon. Ined. d. I. IX t. XLVIII) oltre Traiano li ha quello che brucia le tavole, secondo Henzen (Bullettino 1872 p. 280 'uomo vestito di paludamento e dalle scarpe designato come o imperatore o almeno magistrato'; forse è il medesimo littore come sopra; sull'arco di Tito poi anche *Virtus* conducente i cavalli, e la stessa figura sulla chiave della volta verso il Coliseo. Sui rilievi Aureliani dell'arco di Costantino sono dati a Marte e *Virtus*, 71, su quello proveniente da piazza Sciarra (Helbig *Führer* I n. 543) a *Virtus* e una figura ideale (v. appresso p. 255).

dall'aquila. Come essere divino il protettore dei due militari - e se questi p. e. fossero Galli, egli potrebbe essere il Marte Gallico (v. Caes. b. g. 6, 17) - viene indicato per la corrispondenza del quadro opposto, a destra della volta.

Il d. (M. t. XXIV). Qui pure all'Augusto si presenta una donna maestosa con volto ideale e corona murale, città o paese come quella sul quadro precedente. Qui però essa sta nel primo ordine, ed è ella stessa che vien presentata all'imperatore da un guerriero corazzato con paludamento, con lo scudo al braccio e l'elmo ad alta cresta in capo e con quei stivali sopradetti. Con la fisionomia ideale barbata evidentemente egli è Marte (cf. Schreiber, *die antiken Bildwerke der Villa Ludovisi* p. 64 e questo Bullett. 1889, p. 74), il quale, guardando fissamente la donna con affetto che sembra misto di compassione e di cura, e con le sopraciglia contratte e la bocca semiaperta e abbracciandola col braccio destro, appena lascia un dubbio che dessa non sia l'Italia. In altro modo che Adriano sulle monete anzimentovate Traiano qui si rappresenta quale *restitutor Italiae* ⁽¹⁾. I due fanciulli, maschio e femmina, che con vivace mossa e, quando erano meno logori, ognuno con un braccio alzato venivano incontro all'Italia protetta da Marte, sono gli stessi che sopra monete di Traiano (Cohen II² n. 14 sgg. 857 sgg.) implorano la grazia dell'imperatore e con la leggenda ALIM · ITAL si riferiscono all'istituzione dei *pueri e puellae alimentariae*, fatta da Nerva, ed eseguita da Traiano, con la quale istituzione egli *Aeternitati Italiae suae prospexit* secondo l'iscrizione Orelli 784, C. I. L. VI 1492 ⁽²⁾.

All'atto benefico e clemente dell'Augusto assistono, oltre i soliti littori, anche due divinità, l'Abbondanza col suo corno e un'altra, la cui testa diademata rassomiglia a quella, ma priva d'ogni altro simbolo lascia incerto se sia la Clemenza o altra personificazione. Più significante però è l'attributo nelle mani dell'Italia, non compreso nè dal Meomartini nè dal Rossi. Questi lo dice una 'prora bifurcata' quello un cornucopia effundente le sue ricchezze. E sorprende tanto più, che Meomartini non abbia riconosciuto il vomere in-

(1) Cf. Cohen II² Traiano 326 con Henzen, Annali 1844 p. 13.

(2) Cf. Henzen, Annali 1844 p. 10. Sul pluteo Traiano (v. Henzen Bullett. 1872 p. 279, e Hülsen ivi 1890 p. 239) del foro (Mon. I. d. IX, XLVII; Jordan *Topographie* I, 2 p. 219) un fanciullo è offerto all'Imperatore seduto da una donna 'che colla destra sembra presentargli altro fanciullo ora perduto'.

vece del corno, perchè il grosso bastone tenuto dall'Italia con la man sinistra giustamente gli parve un timone d'aratro. Il legno cioè, di sezione quadrata, al disopra della mano che lo afferra cambia un poco di direzione, per unirsi (quando era completo), alla sporgenza superiore del vomere. In quest'ultimo non solamente distinguesi benissimo, nella fotografia come sull'originale, il ferro dell'aratro pel suo sporgere sopra il legno, ma evvi puranche sull'ovale superiore del vomere una sporgenza quadrata indicante l'attacco della stiva. Ecco dunque l'Italia agricola protetta da Marte, educatrice di fanciulli destinati a farsi al dire di Plinio paneg. 28 *subsidium bellorum, ornamentum pacis*.

3 s. e d. (M. p. 183 e la stessa rappresentanza si ripete puranche sul lato interno 3 s. e d.) le ben note Vittorie (non mai Mitra, come credette dopo Rossi anche Meomartini) immolanti tori, disposte simmetricamente una a sinistra, una a destra di un timiaterio acceso.

III s. (M. t. XXIII) Traiano togato circondato dai littori, i cui fasci, fino a dodici pare, compariscono nel fondo, sta a sinistra, e porgeva la destra. Gli vengono incontro quattro uomini di alta statura, tutti barbati con tuniche, saghi e stivali allacciati. Tutti hanno la bocca semiaperta, quasi parlassero, e, mentre gli altri non fanno vedere il braccio destro, quello che sta in prima fila di faccia all'imperatore, alza l'avambraccio destro con le dita, come pare, protese. Come benissimo ha veduto il Meomartini, quest'uomo sta per giurare nella destra di Traiano, presente il nume invocato. Ecco cioè, fra chi presta il giuramento e chi lo riceve, invisibile all'uno come all'altro, Giove che sembra uscire dal fondo, la parte inferiore e l'omero sinistro involto nel manto, la destra come pare, appoggiata alla coscia. La sinistra, pendente, tiene il fulmine, la testa con corona di quercia guarda i giuranti, dietro ai quali i rami d'una quercia si spandono sul fondo. Ora di quale nazione sono i rappresentanti questi uomini, che giurano pace ed amicizia piuttosto che sottomissione? Giacchè la loro posizione non ha alcun che di sommo e di umiltà. Appunto perciò sono esclusi i Daci, ai quali pensava Meomartini, tanto più che non mostrano nè nelle fisionomie nè pel vestire il ben noto tipo dacico. E perchè parimente sono esclusi gli Orientali, io sarei propenso a prenderli piuttosto per Germani, invocanti a testimone del giuramento il loro nume Giove

Donar incoronato del fogliame della quercia Germanica. Se la *Dacia restituta* e il trionfo si riferivano al cognome Dacico, e il quadro seguente prenunzia il cognome Partico, non avrà mancato neanche una scena riferibile all'altro cognome Germanico già iscritto sull'arco. Ai barbari del Nord-Ovest si oppongono quelli del Sud-Est:

III d. (M. t. XXII). A destra l'imperatore togato, col suo seguito di littori, protende la destra verso un giovane di aspetto un po' strano. Esso rassomiglia a Ercole non soltanto per le forme robuste e la fisionomia, ancora riconoscibile, ma puranche per la pelle di leone che gli copre la testa, con le zampe anteriori annodate sul petto; soltanto l'esomide e le scarpe gli danno un aspetto più comune. A sinistra gli sta un grosso cane con collare; dall'altro fianco un compagno tunicato e clamidato conduce un cavallo; nel fondo due alberi con frutta che sembrano pere. Non v'ha dubbio che questa sia l'ambasciata di una nazione, o un dinasta estero venuto per prestare omaggio all'Augusto, e il cavallo ha rammentato il racconto di Dione. 68, 18 nell'anno 114 d. C. *ἐπεὶ δὲ ἐνέβαλεν ἐς τὴν πολέμιαν ἀπήντων αὐτῷ οἱ τῆδε σαυράπαι καὶ βασιλεῖς μετὰ δώρων, ἐν οἷς καὶ ἵππος ἦν δεδιδαγμένος προσκυνεῖν τοῖς τε γὰρ ποσὶ τοῖς προσθίοις ὠκλάζε καὶ τὴν κεφαλὴν ὑπὸ τοὺς τοῦ πέλας πόδας ἐπετίθει*. Benchè cioè attualmente il cavallo non ci mostri quell'artificio, non raro sia nell'antichità (v. Benndorf u. Niemann *das Heroon von Gjölbaschi-Trysa* p. 140) che ai tempi nostri, pure la sua posizione rende manifesto non essere esso il cavallo dell'imperatore smontato, ciò che sarebbe un particolare insignificante quand'anche alludesse, come pensava Meomartini, al costume di Trajano encomiato da Plinio paneg. 14, bensì un cavallo portatogli in dono. Però per comprender meglio l'aspetto del principe barbato, forse giova ricordare quanto riferisce Tacito *Ann.* 12, 13 de' voti fatti da un principe Partico al dio Ercole, *qui tempore stato per quietem monet sacerdotem, ut templum iuxta equos venatui adornatos sistant*; i quali cavalli poi la mattina seguente si ritrovano tutti fatigati dalle caccie notturne del nume. Figure simili sono l'Ercole Sandes, da Agatia ascritto ai Persi (piuttosto Siri v. K. O. Müller, *Kleine deutsche Schriften* I p. 100), l'Ercole Sandan, fondatore di Tarso, il famoso assiro re Nimrod, il *Θεὸς Σώζων* identificato ora con Ercole ora con altre divinità greche, dio cavaliere armato di clava o bipenne (v. Lanckoronski, *Städte*

Pamphyliens u. Pisidiens II p. 8), di più poi Agron, il primo dei re Eraclidi della Lidia. Ecco adunque un dio cacciatore cavaliere identificato con Ercole progenitore e modello dei re, come pure di quello rappresentato sul nostro quadro. — Restano le figure sull'archivolta esterna.

E J sulla chiave della volta, coperta di scaglie, in alto rilievo è raffigurata una donna gradiente con stola e manto svolazzante ma senz'ali; quella del lato esterno avanza il piede destro ed eleva il braccio destro, l'altra avanza il pie' sinistro e protende soltanto le avambraccia. Mancando le teste e qualsiasi simbolo, mancanti di certo già ai tempi di Canina e Rossini, i quali la raffigurarono con testa galeata e con globo in mano, è impossibile precisarne il concetto.

Al di sopra dell'archivolta E a sinistra e a destra della chiave (M. t. XII XIII) una donna seminuda e un barbato seminudo con manto svolazzante stanno coricati sopra un suolo dirupato; e l'una e l'altro poggia la testa rivolta indietro ad una mano, e sotto il gomito si vede scaturire l'acqua, presso l'uomo da un'urna, presso la donna, come pare, dalla roccia o dai panni. Cinti le teste da *coronae tortiles* sono evidentemente numi fluviali, il che meglio ancora apparisce dalla canna che loro cresce intorno e di cui hanno uno stelo in una mano, ma per decidere se l'uomo sia il Danubio o l'Eufrate mancano contrassegni caratteristici, e nemmeno alla donna oserei dar nome, quantunque il sesso restringa la scelta.

Più giù addossati al suolo dirupato stanno ragazzi senz'ali, rappresentanti le stagioni: a destra l'inverno, tutto involto nel manto, porta nella sinistra due anitre; a sinistra l'autunno ha le pieghe del manto piene di frutti. Se, come pare, non è per caso che l'inverno sta più verso Nord, l'estate sulla facciata interna più verso Sud, questo potrebbe essere un motivo di più per chiamare Danubio il fiume collocato al disopra dell'inverno, e per conseguenza la compagna dovrebbe cercarsi verso Sud.

II. Facciata interna.

Presso l'archivolta J (M. t. X XI) in conformità col ciclo la primavera si presenta a sin. nel giovanetto con canestro, che deve immaginarsi pieno di fiori, e con un serpe sotto i piedi, l'estate nell'altro a destra ignudo, con canestro colmo di spighe; anche il

suolo sotto i suoi piedi è tutto coperto di spighe. Più in su, corrispondenti ai numi fluviali della facciata esterna, sono due Vittorie volanti, reggenti l'una (a sin.) una insegna militare, l'altra una corona sull'asta, ora perduta.

I s. (M. t. XIX) ove Meomartini volle vedere l'apoteosi stessa di Marciana, e non come Rossi l'atto della consecrazione, si verifica con certezza non esser questo un quadro isolato, ma da congiungersi con l'altro a d. dell'iscrizione I d.: in questo cioè l'imperatore fa il suo ingresso al Campidoglio, ricevuto da rappresentanti del popolo romano; in quello gli dei stessi, in capo la suprema triade capitolina, vengono ad accoglierlo: Ercole barbato con clava e pelle, Bacco incoronato di pampani col tirso ⁽¹⁾, Cerere con diadema, corona di spighe e face, Mercurio con petaso e caduceo stanno indietro, guardando tutti, meno Bacco, a Giove, il quale sta in mezzo fra Giunone alla sua sinistra e Minerva a destra, appunto come stavano nel tempio capitolino (v. Jordan, *Topogr.* I, 2 n. 87). Giove solo è visibile in tutta la persona, coronato d'alloro, coperto dall'imatio greco dal basso ventre fin sotto le ginocchia, lo scettro nella sinistra; egli con la destra porge il fulmine, evidentemente non per darlo a Giunone, la quale non fa atto di riceverlo, ma all'imperatore nel quadro compagno. Giunone invece, sebbene rivolga un poco la testa verso il marito, pure come esso si muove verso destra, e tale mossa, non avendo scopo e fine nel quadro stesso, deve trovarlo nell'altro ⁽²⁾. Il pallio le copre la testa diadematata, gli omeri ed il petto; nella sinistra tiene lo scettro, di cui anche la sommità è conservata, mentre la destra tocca il pallio alla mammella destra, movimento meno significativo ma che corrisponde a quello che Minerva fa con la sinistra. La dea galeata cioè con la destra abbassata tiene la lancia, come Giunone lo scettro, e con la sinistra copre la terribile Gorgone sull'egida, onde non recar danno all'imperatore, motivo simile a quello riconosciuto da me, *Kunst des Pheidias* p. 262, ma invisibile come pare ad altri, sul fregio del Partenone.

I d. (M. t. XVIII). Il movimento delle divinità verso destra con-

(1) Il collega Huelsen mi avverte che simulacri di Ercole e Libero erano collocati nella vicinanza di Giove Capitolino, v. Jordan *Topogr.* I 2 p. 46, 46.

(2) È differente assai la posizione delle quattro divinità sul quadro E I s., ove appunto per questa differenza ho supposto Traiano presente a sinistra.

tinua sul quadro destro, ove da un arco ornato come il nostro, ma sul lato esterno, di vittorie volanti e posto accanto ad un tempio ⁽¹⁾ vediamo uscire quattro figure umane; due più alte in fondo, due più basse avanti. Questi ultimi portano la toga senza umbone, e la loro statura più bassa pare indichi età giovanile. Inoltre fra Traiano e i due togati un po' più in fondo, sta un uomo barbato bello, ma non ideale, con corazza e paludamento. Esso pure dalla posizione si riconosce farsi incontro all'imperatore, cui viene presentato da una donna maestosa con corona murale, che gli mette la destra all'omero destro, gesto che identicamente si vedrà ripetuto sul quadro seguente. Pare giustamente vi sia stato riconosciuto Adriano raccomandato all'Augusto da una città la quale, all'ingresso di Roma o del Campidoglio, non può essere altra che Roma, non militare ed armata ma pacifica ⁽²⁾. A destra di Adriano, più in fondo, sta un'altra figura virile imberbe, alla quale deve attribuirsi il fascio di verghe visibili sopra la testa di Traiano, quantunque quel giovane, oltre che sembra parlare con la bocca semiaperta, ha la fisionomia ideale dai capelli ricciuti lunghi, eccezionali per un littore come gli stivali sopradetti. Cf. p. 246, 1.

II s. (M. t. XVI; 2 s. e d. come E) Traiano togato e seguito dai suoi littori, una città personificata di aspetto più semplice che non era quella del quadro precedente. Vestita di chitone dorico più corto e che lascia anche più scoperte collo e braccia, mentre nella sinistra tiene una insegna militare ornata di cinque aquile, con la destra (v. sopra J I d.) presenta all'imperatore due imberbi di statura più bassa, anch'essi con toga un po' corta e priva d'umbone. A questo gruppo si aggiunge a sin. Diana succinta e diademata con turcasso (la sua man destra con asta apparisce sopra la testa di Traiano): a destra un uomo con capelli e barba corta, vestito, non pare della toga: la sua destra alzata comparisce fra le teste dei togati e pare che essa con pollice e indice (oggi distrutti) afferresse qualche cosa riferibile alla testa del secondo togato (cf. E II, s.). In ogni caso egli sembra il tutore di questo secondo, come la donna città protegge il primo, e quindi è più

⁽¹⁾ Questo ha il fregio ornato di armature, specialmente di scudi, e nel timpano uno scudo esagonale ornato di un fulmine, e agli angoli due cnemidi.

⁽²⁾ Su tale tipo di Roma v. Purgold, *Archaeologische Bemerkungen zu Claudian und Sidonius* p. 22.

verosimile che egli sia una divinità, tanto più che pel suo posto corrispondente con Diana, e per avere egli uno spiedo nella sinistra e un gran cane accanto è ovvio crederlo un nume simile a Silvano. Evidente mi pare che qui si presentano all'imperatore i rappresentanti sia d'una provincia, sia di una città sotto la protezione dei loro dei patrii, ed escludesi perciò il soggetto riconosciuto dal Meomartini come dal Rossi: la decisione cioè dell'imperatore sul testamento di Giulio Tirope (Plin. *ep.* 6, 31), che sarebbe un fatto d'importanza piuttosto privata.

II d. (M. t. XVII) Una rappresentanza del tutto analoga ci offre il quadro compagno a destra: Qui cioè all'imperatore parimente circondato dai littori, fra i quali è molto bene caratterizzato il *lictor proximus* (v. Mommsen *Staatsrecht* 1³, p. 376), imitato sul rilievo proveniente da piazza Sciarra. nelle *Admir.* t. 6, si presentano tre uomini di statura più bassa, e siccome due fra essi, il primo e il terzo, hanno un po' di barba, così bisogna crederli giovani. Portano la toga senz'umbone come i due del quadro precedente, ma il terzo tiene nella sinistra un volume; e un tale avranno tenuto anche gli altri. È ovvio il riferire a questi tre le tre divinità che, di statura più minuta, quasi si vedessero da lontano, si mostrano al di sopra: a sin. cioè un giovane coricato sulla roccia, il quale con la destra afferra un serpe, che, uscito dalla roccia, gli si avvolge al braccio; laddove al suo fianco sinistro sopresta un'ancora riconosciuta anche da Meomartini. In mezzo sta Ercole, cui oltre a pelle e clava è data, come simbolo più speciale, la corona di pampani. Il terzo a destra è Apollo ritto anch'esso nello schema del *Ἄρσιος*, con la man destra cioè riposante sulla testa laureata. Anche sotto questi ultimi due si distingue la roccia, che dà l'idea di una base comune a tutti e tre numi; e ciò induce piuttosto a prenderli tutti insieme come protettori di un medesimo paese rappresentato dai tre togati, che di riferire e questi e quelle a tre città o paesi diversi. Ora il dio con l'ancora (1) prestandosi bene a rappresentare o il porto di Ancona o il *Portus Traiani*, il quadro forse allude alla fondazione di questo porto o alla meliorazione di quel primo.

III s. e d. (M. t. XIV sg., 3 s. e d. vedi E). Qui pure credo ne-

(1) Si confronti l'*Oceanus* sulla moneta di Adriano Cohen II³, 1109.

cessario il congiungere i due quadri compagni, come nell'ordine superiore (I) della medesima facciata. Giacchè qui pure in quello a sinistra Traiano non comparisce, ma tutti sembrano attenti a qualche azione, che avrà riguardo all'assente, mentre a destra l'imperatore si avvicina ad una porta arcuata, come J I d., col suo seguito di littori, i quali, vestiti con tunica e sagum come negli altri quadri, si contano precisamente dodici, oltre all'uomo con la toga senz'umbone, che va a destra dell'imperatore. Egli dunque, passando verso la sinistra, mostra di essere avviato appunto verso l'adunanza di quell'altro quadro. Ma chi sono quegli, e quale è la località ove pare si faccia qualche cosa riferibile all'Augusto? In fondo vi si vede un'architettura con quattro colonne corinzie e con porta mezzo aperta fra le due mediane. Sul fregio raffigurati si vedono strumenti rituali fra bucrani come sul fregio del tempio di Vespasiano. E siffatto ornamento pare si opponga all'opinione del Rossi piaciuta anche al Meomartini, essere cioè quell'edificio la basilica Ulpia. È vero che non ne appaiono gli angoli, il qual fatto potrebbe spiegarsi dall'essere troppo estesa la facciata, ma se fosse la basilica, quale altra parte di essa potrebbe esser raffigurata se non il propileo principale, il quale fu proprio tetrastilo? Ma quali sono le persone adunate sull'area dinanzi all'edificio, non dico i cinque o sei giovani — hanno cioè la maggior parte un po' di barba sulle guancie — che stanno più indietro, ma le tre figure principali: a sinistra due togate coll'umbone, a destra una vestita col greco *himation*? Se Traiano fosse presente, egli dovrebbe essere il togato nel mezzo, e tale fu l'opinione di Rossi, ma vide bene il Meomartini che già la metà destra della sua faccia e più ancora la sinistra, meglio conservata dell'altra, lo mostra barbato con fisionomia ideale alquanto simile a Giove, ma più rassomigliante al togato che nella scena del sacrificio a destra del passaggio sta dinanzi al principe, col rotolo nella sinistra e privo dell'avambraccio destro come il nostro togato.

Di ancora più cospicua idealità sono le due altre figure principali, e specialmente quella a destra, dai capelli lunghi e ricciuti e cinti da una benda, con un gran corno d'abbondanza, colmo di vari frutti, e con quegli stivali nobili. Egli china un poco la testa, che nonostante il cattivo stato di conservazione si riconosce assai simile al cosiddetto Eubuleo di Eleusi (*Antike Denkmäler I*

tav. 34). Pare che egli guardi ciò che teneva o faceva la sua sinistra, la quale, da una rottura più giù, si riconosce troppo pendente per esser presa dalla destra del primo togato. Il secondo togato invece dal vestimento come dalla posizione si accosta al primo, ma di speciali attributi ha la corona murale sulla testa e un'altra corona con nastri lunghi e svolazzanti che egli porta sopra un grosso bastone nella sinistra. Dopo tante donne con corone murali in testa non sarebbe una donna anche questa? Così volle non soltanto Rossi, chiamandola l'imperatrice, ma puranche Meomartini, dicendola l'Amministrazione della giustizia civile. Sarebbe bella una donna togata! È giovanile sì, ma tanto il petto quanto la toga non lasciano dubbio alcuno sul suo sesso mascolino. Ora se sono due figure ideali, pel vestito certo lo sono meno della terza, e per la toga non possono essere altro che rappresentanti del popolo Romano.

Il confronto più vicino ⁽¹⁾ l'offrirebbero i due togati che accoglievano Traiano all'ingresso del Campidoglio sul quadro J I d., quelli però privi dell'umbone. Più simili al togato in mezzo e al giovane con l'abbondanza sono due figure di aspetto ideale, l'uno barbato ⁽²⁾, coronato e togato senza umbone al pari dell'Imperatore, l'altro, di cui è visibile soltanto la testa, giovanile, che con Roma, o secondo Purgold con *Virtus*, accolgono l'imperatore, incerto quale, all'ingresso di una porta su quel rilievo capitolino più volte citato (*Admir.* tav. 6). Sarei propenso a chiamarli Senato l'uno, Popolo l'altro. Ed ecco tre monete con rappresentanza abbastanza accertata del S.P.Q.R., la più certa di Adriano, raffigurata e descritta da Cohen *méd. imp.* II² n. 1406, ove anche la posizione delle parole *Senatus Populusque Romanus* corrispondenti a quella delle singole figure dichiara Senato il barbato togato che sta a sin. col bastone (eburneo), mentre il Popolo vestito del pallio solo, incerto se sia barbato o giovane, gli sta di faccia con corno di abbondanza nel braccio sin. e versando la patera sull'altare, sotto il quale si legge *vota susc(epta)*. Al quale tipo sembra quasi identico, secondo la descrizione che ne dà Cohen II² p. 86 n. 654, quello di un aureo di Traiano, posteriore al nostro arco di un anno solo: *le génie du sénat debout à droite auprès d'un autel en*

⁽¹⁾ V. anche il quadro a destra del passaggio, e le monete *Ephem. epigr.* VIII tab. I 3^a 3^b.

⁽²⁾ Questo si ripete sul rilievo con M. Aurelio sacrificante *Admir.* tav. 9, anch'esso privo di umbone ma con calzatura ordinaria.

présence du génie du peuple romain debout aussi, qui tient une patère et une corne d'abondance con la leggenda (sull'avanti intorno al busto di Traiano: *Imp. Caes. Ner. Trajan. optim. Aug. Germ. DAC. Parthico*); sul rovescio *vota suscepta p. m. tr. p. cos. VI. p. p. s. p. q. R.* In terzo luogo sul bronzo di M. Aurelio raffigurato l. c. III² p. 107, 1051 due uomini stanno a destra e sinistra di un altare, sul quale uno scudo ovale vien sorretto con la destra da quello che sta a destra, barbato a quel che pare, con la toga ad umbone e con ramoscello nella sinistra (Cohen invece lo dice *tenant un bâton d'ivoire*); l'altro a sin., giovanile con tunica e pallio, tiene anch'esso un ramoscello nella destra e un cornucopia nella sinistra, mentre accanto gli sta un toro o bue, simbolo di sacrificio e trionfo, come lo sono anche lo scudo e i ramoscelli. Benchè mancanti di leggenda giustamente sono chiamati quello Senato, questo Popolo.

Dopo tali esempi chi guarda sul quadro Beneventano la figura a destra con la cornucopia non esiterà chiamarla il Genio del Popolo Romano, rappresentato anche solo sopra non poche monete qual giovane palliato con l'abbondanza in una mano e patera nell'altra, come anche la nostra figura supplirsi potrebbe. Ora di faccia al Popolo, dietro il Senato, chi altro potrebbe essere se non il rappresentante dell'ordine equestre, benchè non gli sia dato il suo vestimento speciale la *trabea*, forse perchè in piedi? L'età più giovanile invece pare gli convenga bene siccome dal grembo dei cavalieri si rinnovava il Senato, v. Mommsen *Staatsrecht* III p. 467.

Già da principio pareva certo che i rappresentanti dell'*ordo uterque* e del popolo stessero qui uniti per qualche onoranza dell'imperatore ancora assente, come Augusto nel Mon. Ancy. 6, 24 dice [*senatus et equ*]ester *ordo populusq[ue] Romanus universus* [*appelavit me patrem p*]atriae, con che Mommsen l. c. p. 526, 1 compara il '*divus Augustus consensu senatus et equestri ordinis populi Romani* di una moneta (Cohen I² n. 87). E prima io pensai ai *vota de reditu*, ma tal pensiero viene escluso sì dal mancare l'altare, che da quella doppia corona portata dall'*Ordo equester*, la murale in testa, la laurea d'oro sull'asta, come la porta la Vittoria al disopra dell'archivolta interna. Siffatte corone cioè, specialmente pel confronto della pompa trionfale sull'arco stesso, si manifestano esser simboli di un trionfo, che non potrebbe essere altro che il trionfo Partico, non ottenuto mai da Traiano vivo, ma rappresentato dopo la sua

morte sull'aureo presso Cohen II² p. 78 n. 585. L'edificio in fondo, più sopra lasciato indeterminato, ora credo possa conghietturarsi esser la curia, la quale dallo Jordan *Topogr.* I, 2 p. 224 ed altri si riconosce nel tempio corinzio pentastilo invece di esastilo sul pluteo occidentale del Foro.

Le medesime figure dell'*ordo uterque* col genio del Popolo riferibili a un trionfo forse ravvisansi sopra un monumento anteriore a Trajano, sul rilievo a destra cioè di chi guarda il foro sotto l'arco di Tito. Qui oltre a Roma o *Virtus* che conduce i cavalli della quadriga una seconda figura ideale fu riconosciuta da Purgold nel giovane seminudo accanto alla quadriga. Egli la chiamò *Honos*; oggi credo più facile ravvisarvi il *Genius populi Romani*; siccome anche la rottura lungo il braccio sinistro fa pensare al corno d'abbondanza. Ci sono poi due altre figure a più alto rilievo, l'una precedente con ramoscello nella destra, monca della sinistra, da P. S. Bartoli presso Bellori *vet. arcus* disegnata con paludamento, oggi non abbastanza riconoscibile, l'altra accanto al supposto *Genius P. R.* con toga, senz'umbone è vero, monca di ambedue le mani.

Restano i due rilievi bislungi a destra e a sinistra del passaggio e un quadro nell'alto della volta: tutti e tre di significato certo. A destra cioè una delle tante rappresentanze di sacrificio. L'imperatore qui come nell'altro si volge dalla città all'infuori, come anche un compagno; egli ha la testa velata per sacrificare *more romano*. I littori, 10 a 12, dietro al principe a destra, i vittimarii con la vittima dal lato opposto; nel mezzo camilli, tibicini, tutti coronati, tutto come al solito; di eccezionale non vi è che l'uomo ritto fra la vittima e i camilli, di faccia all'imperatore, barbato e togato coll'umbone, la cui testa incoronata, dai capelli alzati sulla fronte, mi fece prima pensare a Giove, erroneamente, come prova la toga: per la somiglianza di J III s. esso più facilmente si crederà il Senato, che non si creda il Popolo l'altro togato dietro il principe, privo della testa. — A sinistra di chi esce per l'arco l'imperatore vestito del paludamento al pari di un compagno, e seguito dai littori, sta per distribuire le *congiaria* ⁽¹⁾. Alla tavola, piena di oggetti non più riconoscibili, stanno quattro donne con corone

(1) Cf. E II d. e le monete di Trajano presso Cohen II² 55 e 98; 104; 45, 110-114, 857-863.

murali, di cui la prima distinta pel velo sarà Roma (cf. E I d.); la quarta porta un fanciullo sul braccio sinistro; la terza con la mano tocca la testa di un piccino che, accostatosi alla tavola, sembra domandar al principe il permesso di prendere, mentre un compagno più grande, se ne va col seno ripieno, tenuto alla mano dal padre con un piccino cavalcioni sugli omeri. Così pure un altro padre porta il suo figliuolo afferandone ambedue le gambe. — Il quadro nell'alto della volta poi, mentovata già a p. 246, ha tutto intorno una striscia piena di varie armature, e nel mezzo vi è rappresentato l'imperatore. Con la destra in alto afferrando l'asta, munito inoltre di corazza e paludamento e di quegli stivali nobili, viene incoronato dalla Vittoria.

Ora riassumendo le cose principali, troviamo sulla facciata esterna (E) in alto almeno un quadro e poi il fregio riferibili alla guerra dacica, in basso uno, ove con la maggiore probabilità si riconosce un fatto di tempi posteriori. Lo stesso progresso dall'alto al basso si ritrova sull'altra facciata, giacchè ivi i quadri del primo e terzo ordine sono la continuazione di ciò che si vede rappresentato su quegli opposti: nel primo ordine E I d. la *restitutio Daciae*, J I d. s. il ritorno a Roma e l'ingresso al Campidoglio; nel terzo E III omaggi di principi Germanici (?) e Partici, J III onori decretati e ritorno. Invece pei quattro quadri dell'ordine secondo la relazione consiste in una somiglianza tanto interna quanto esterna. In tutti e quattro cioè: E II s. d. J II s. d., due o tre personaggi vengono presentati e raccomandati al principe dai numi patrii, ed anche l'età differente di essi personaggi sembra costituire un legame ideale fra queste azioni dell'imperatore: E II d. sono fanciulli, J II s. d. sono giovani non del tutto adulti, e se può restare indeciso, se i due del primo di questi quadri siano più adulti dei tre del secondo, certamente di età avanzata come di statura più elevata, rispetto a quella dell'Augusto, sono i due militari di E II s. In tutti questi dunque Traiano pare sia rappresentato non come tutore o promotore dell'impero contro nazioni estere, ma nell'atto di provvedere alla giovine generazione ed il suo valore civile, e militare.

Basta finalmente riguardare non dico il fregio ma gli otto quadri piccoli (E I. 3 4) e le quattro stagioni per convincersi meglio, che l'artista difatto abbia ideato un tale connesso dei quadri posti nei medesimi ordini delle due facciate dell'arco.

AGGIUNTA A J 2 E 2 p. 245.

I due giovani con scudetti tondi e aste(?) che in ognuna delle quattro piccole tavole superiori (B²; per maggiore comodità nel citare, questo e i seguenti si designano con semplici maiuscoli) accompagnano i due in mezzo che mettono mano a un candelabro o meglio timiaterio, come accenno a p. 260, stanno in intima relazione coi due clipeati che vanno quasi in capo alla processione trionfale 8 e 9 e con la loro iterazione sul lato SO 119 e 120 B¹. Giacchè identica è la forma e l'ornamento degli scudi; ed i lunghi capelli fluenti sugli omeri si vedono negli uni come negli altri (v. p. 243,2 A-D).

Una pruova più stringente dell'anzidetta relazione ci reca il monumento (C) di cui una piccola parte fu pubblicata da E. Schulze (*Alte Handzeichnung eines Reliefs mit Darstellung eines Salierumzugs*, St. Petersburg 1873) dal codice Coburghese (v. *Berichte der Berliner Akad.* 1871 p. 466, 31), una maggiore e, come pare, quasi completa da I. B. Casali (nel libro *de profanis et sacris veteribus ritibus Romae* 1644), illustrata da Schulze l. c. p. 9.

La parte cioè conservata nel codice è quasi una replica, arricchita di qualche figura, della prima parte del fregio Beneventano. Si vedono camminando a destra di chi guarda due portatori di un canestro B¹ C (in C del primo è rimasto soltanto il braccio al canestro; invece aggiunge una terza figura in mezzo, come dappertutto all'artista di questo monumento piacque affollare le figure). Nè mancano i ramoscelli in mano a due come su B¹ (v. sopra p. 243,2 B 4, 115). Seguono tubicini, quattro in C (nel codice son disegnate cinque tube), tre, secondo Meomartini, in B, di cui uno, il primo cioè, certo suona la tuba; il secondo a me sembrava un cornicine (e così pure nella parte iterata (v. p. 243 a E), il terzo è irriconoscibile: poi i clipeati, due in B come pare senza elmi (v. p. 243 a C, in C cinque o sei, tutti galeati).

La congruenza con l'arco di Benevento diventa più interessante nella parte aggiunta da Casali: prima cioè due gruppi di tre figure ciascuna: una a destra una a sinistra di un timiaterio,

al quale mettono mano portandolo; la terza in fondo dietro l'arnese sacro. Sono tunicati ed hanno lunghi capelli fluenti sulle spalle. Ora il confronto di B² rende manifesto che quelle figure di C a torto dallo Schulze furono credute femmine, laddove sono maschi, come vide Casali, vestiti di tuniche più lunghe, ma con capelli ugualmente lunghi. L'identità delle figure di B² e C riesce anche più evidente per la diversità dell'aggruppamento, essendo in B² i clipeati e i protettori di timiaterii uniti in gruppi di composizione simmetrica, laddove in C questi e quelli formano due gruppi separati ma di quasi ugual numero di figure.

Seguono poi in C due musicisti, l'uno suonante le doppie tibie, l'altro la cetra, quindi due uomini che portano sulle spalle un oggetto di legno, spiegato da Schulze per la clava di Ercole, ciò che diede motivo a riferire il monumento ai Salii di *Tibur*. La supposta clava però, che non conviene a tale pompa, a me sembra piuttosto un *ferculum*, veramente mal disegnato, e senz'alcun dubbio incompleto, ma riconoscibile dal modo come vien portato, dal vestito e perfino dalla calzatura dei portatori, e sopra tutto dall'insieme della rappresentanza e dalla sua somiglianza con B¹. Giacchè seguono poi, anche in C, due littori, contro il solito togati (cf. però Mommsen *Staatsr.* I³ p. 375), non paludati; quindi il sacrificio che meglio starebbe all'estremità destra, e che talmente spostato fa pensare che il disegno sia stato preso da un monumento cilindrico.

Il confronto di B dunque non lascia alcun dubbio che non avesse ragione Casali dicendo a p. 162 *crederem hoc sacrificium pro solutione voti peractum a consule reverso e bello hostibus devictis* ecc.

Per quanto però sia brutto il disegno dovuto a Cassiano dal Pozzo e riprodotto da Casali, esso non riceve soltanto luce dall'arco Beneventano, ma gliela rende. Ci insegna cioè che le dette quattro tavole J E 2 figurano in certo qual modo come supplemento del fregio, ove qualche clipeato si vede, di timiateri niente, benchè di essi si usasse nei riti romani come nei greci e massimamente nelle pompe trionfali (v. Appiano *Pun.* 66 e Dionisio *Antiq.* 7, 13 trascritti appresso p. 263).

E un secondo supplemento forniscono le altre quattro tavole piccole (E 3 J 3), ove invece dell'immolazione realistica — quale è scolpita sotto il passaggio dell'arco a destra — si presenta un

sacrificio in forma ideale, eseguito dalle Vittorie, il cui prototipo esisteva sulla balaustrata di Atena Nike sull'acropoli d'Atene.

Un altro avvertimento datoci dal rilievo C è la relativa piccolezza — probabilmente esagerata dal disegnatore — dei clipeati, com'anche dei portatori di timiateri, la quale non può indicare altro se non l'esser non adulti quegli individui, ciò che in B¹ e B² si rileva soltanto dai capelli lunghi a guisa di camilli.

I clipeati soli si ritrovano nella parte conservata della pompa trionfale sul fregio dell'arco di Tito verso il Coliseo (T, v. Rossini, gli archi tav. 34, ove la striscia superiore continua l'inferiore con qualche piccola lacuna, e presso Bellori *vet. arcus* tav. 6 sgg. inverso), prima uno fra due portatori di tavole ansate, poi dopo tre tori coi rispettivi quattro popi altri due, finalmente dopo un togato altri tre clipeati seguiti da altri popi e vittime e togati e un *ferculum*. Le figure son mal conservate e non lasciano riconoscere nè elmi nè capelli nè che cosa abbiano tenuto nelle mani destre. Soltanto le tuniche si verificano non lunghe come in C, ma corte come in B¹ e B², mentre l'ornamento degli scudi non sono rosoni come ivi, ma teste (di Medusa?).

E per questo particolare vanno d'accordo coi due imberbi clipeati e galeati del rilievo di Anagni (A), illustrato dal Benndorf negli Annali 1869 p. 70 a tav. d'agg. E, e riprodotto da R. Ambrosi de Magistris nella Storia di Anagni vol. I, p. 167, simile, per l'altezza, e per la composizione sciolta al fregio T. Quei due clipeati di A, ai quali seguiva almeno un terzo, hanno le tuniche lunghe come in C, e camminano come in processione, ma a sinistra, non verso la destra come in B¹ e T, e non hanno capelli lunghi, ma corti come in T. Sono nuove poi le loro aste con pomi alle due estremità, ma è rimasto almeno qualche avanzo di puntello sulle due tavole J 2 s. d. per attestare aste tenute nelle mani destre dei clipeati a destra (¹), e, se non m'inganno, sulla fotografia di J 2 s. presso il ginocchio riconosco la rottura dell'estremità inferiore, dalla quale risulterebbe e misura e forma simile alle aste di A.

Col rilievo d'Anagni il Benndorf comparò una moneta di Do-

(¹) Per gli ultimi a destra delle altre due (E 2 s. d.) non havvi altro indizio delle aste se non la posizione delle braccia destre, conforme a J 2 s. d. I clipeati a sinistra al contrario avevano tutti il braccio destro abbassato come fu detto a suo luogo.

miziano, e dichiarò Salii i clipeati, come non molto dopo il Schulze le figure corrispondenti di C. Contradice il Mommsen, *Acta ludorum saecularium*, *Ephem. epigr.* VIII p. 246 — Mon. ant. de Lincei I p. 635: *Salios non significari, id quod multi statuerunt, praeter alia inde colligitur, quod Salio cum saecularibus ludis nulla communio est. Magis crediderim repraesentari ita praecones ad res sacras adhibitos, scilicet ἑποχήφους vel Latine curiatios* ecc., cui acconsenti il Dressel, illustrando i *nummi Augusti et Domitiani ad ludos saeculares pertinentes*, *Eph. epigr.* VIII tav. I, 11-15 (M). Rilievi e monete, non v'ha dubbio, riferiscono al medesimo rituale, nonostante qualche differenza, quali però da un lato si rilevano pure fra le varie monete, e dall'altro lato non mancano fra i rilievi: p. e., le tuniche succinte e su questi e su quelle ora son più lunghe (A C M) ora più corte B¹ B² T M 14; l'ornamento dello scudo ora è una testa A T M 11, 12, ora un rosone (B C M 11). Sulle monete non si vedono mai capelli lunghi sotto l'elmo, ma in ciò va d'accordo con esse il rilievo C. Per conseguenza l'elmo visibile sempre sulle monete ben conservate, mancante invece sempre in B¹ B² non ci può obbligare a separare questi da quelle; tanto meno che il timiaterio tanto prominente in B² sta dinnanzi alla figura clipeata anche in M 14 e 15. Il bastone nella man d. di tale figura su M 11 e 13 è un caduceo, ciò che provocò l'interpretazione di Eckhel adottata dal Mommsen e dal Dressel, rappresentare cioè quella figura un *praeco*. Ora però risultando dai rilievi B¹ B² C T A, che i clipeati stanno in intima relazione coi *camilli* e specialmente coi *παῖδες τὰ θυματήρια κομίζοντες* (Appiano *Pun.* 66), e dalle monete riferibili ai *ludi saeculares*, che non alle pompe trionfali soltanto appartengono, io sarei d'avviso che quella figura clipeata sia scelta quale elemento molto caratteristico e prominente della pompa, e che per allusione più chiara alla pompa dei *ludi saeculares* qualche volta invece della propria asta le sia stato dato il bastone del *πομπᾶος*.

Dunque Salii non sono quei clipeati, perchè *Salio cum saecularibus ludis* — può aggiungersi: *et cum triumpho* — *nulla communio est*. Ma chi sono finalmente? La regolarità della loro assistenza e il loro atteggiamento cerimonioso non lascia pensare che gli scudi da essi portati sieno di quelli che furono condotti nel trionfo di Tito Flaminio (Liv. 34, 52 *clipea argentea decem* e poi *clipeum*

unum ex auro totum (cf. Plut. Lucull. 37) χρυσῶν δ'ἐκπωμάτων καὶ ὅπλων.) perchè in questo e simili casi gli scudi sarebbero la cosa principale. Nè giova ricordare la somiglianza fra patere e scudi *φιάλαι* e *ἀσπίδες*, (Michaelis, *Arch. Zeit.* 1876 p. 169,25) giacchè chi potrà mai figurarsi che i *παῖδες ἀργυρᾶ λοιβεῖα καὶ χρυσᾶ κομίζοντες* (Plut. Aem. Paul. 32) o οἱ τὰ πομπεῖα παραφέροντες (Dionisio *Antiq.* 7. 70) in tal modo portassero le sagre patere? ⁽¹⁾. E perchè, aggiungervi bastoni, o elmi? Dunque bisogna cercare altri compagni dei κομίζοντες τὰ θυμιατήρια.

Appiano (*Pun.* 66) descrivendo il trionfo di Scipione nomina elementi della pompa che quasi tutti appariscono nella pompa nostra J E 1, sebbene in parte disposti diversamente: *σαλπικταὶ* (v. p. 243 E) *λαφύρων ἄμαξαι* L, *βόες* G, prigionieri nobili M, *ῥαβδούχοι* O, *χοροὶ κιθαριστῶν τε καὶ τιτυριστῶν, λυδοί* - ? - *θυμιατηρίων πλήθος* (J E 2), *στρατηγός* P. Questi ultimi si ritrovano nella pompa circense descritta da Dionisio *Antiq.* 7. 72 *ὄρχηστῶν χοροί... αὐλῆται καὶ κιθαρισταὶ... οἱ τὰ θυμιατήρια κομίζοντες*. Ecco un nuovo elemento, in vicinanza dei timiaterii. La *ὄρχησις* è doppia, l'una *ἐναγώνιος καὶ ἐσπονδασμένη*, l'altra *κέρτομος ταφαστική*. Dal confronto di Appiano, che fa menzione, nella pompa trionfale, dell'altro genere soltanto, sembra risultare che l'*ἐναγώνιος ὄρχησις* fosse esclusa dal trionfo, tanto più che Dionisio 72, 11 non allega l'uso trionfale che per provare l'antichità della burlesca *ὄρχησις*. Ma per provare l'antichità della *ὄρχησις* seria gli si prestavano altri argomenti ben più forti. Quindi le sue parole non la escludono dal trionfo. Anzi il trovar presso Appiano unito il *χορὸς κιθαριστῶν τε καὶ τιτυριστῶν*, i buffoni con la citaristica, mentre essa presso Dionisio si aggiunge piuttosto alla *ἐναγώνιος*, farebbe nascere il sospetto di una omissione, quando anche Dionisio 72, 10 non ci attestasse l'*ἐναγώνιος καὶ ἐσπ. ὄρχησις* di uso generale *παρὰ τὰς θυηπολίας τε καὶ πομπάς* dei Romani. La seria *ὄρχησις* si presentava in tre cori, secondo Dionisio 72, 5 *ἀνδρῶν - ἀγενείων - παιδων*, tutti secondo lo stesso autore vestiti di tuniche rosse, con cinture di bronzo, con spade ai fianchi, e (nelle mani) lance più brevi del solito, e gli *ἄνδρες* con elmi di bronzi ornati di creste insigni e pennnacchi.

⁽¹⁾ Cf. Plut. Tit. l. l. οἱ τε τὴν ἱερὰν φιάλην ἀνέχοντες... οἱ τε τὰς Ἀντιγονίδας καὶ Σελευκίδας.

Ora di questi particolari nelle figure in quistione la tunica cinta si trovava sempre, benchè le cintole siano invisibili. La differenza principale si è che invece di spade i rilievi e le monete, mostrano scudi, di cui Dionisio non parla. Qui però egli stesso rende manifesta l'omissione citando come analogia di quella *ἐνόπλιος ὄρχησις* la *πυρρίχη* sia di Atene sia dei Coribanti. Le lance corte offrivano A B² (?) C M 12 14 15. Gli elmi, è questa mi pare sia la coincidenza la più convincente, mancavano ai clipeati dai capelli lunghi, vale a dire di età giovanile in B¹ B² — solo C, che per tante figure barbute, specialmente i littori deve credersi di epoca posteriore, mostra galeati che per la loro piccolezza appariscono giovani —; al contrario sulle monete, ove ben si riconoscono gli elmi con pennacchi, i capelli sempre son corti. Queste dunque pare rappresentino gli *ἄνδρες*, quelli gli *ἀγέναιοι*. L'*ὄρχησις*, è vero, non è rappresentata mai, se non forse in M 12; ma all'idea di un coro ben si prestano sì le tavole Beneventane J E 2 che i due gruppi di C; e di speciale importanza mi pare che sia in questo rilievo l'assieme del flautista e del citarista coi timiaterii e coi clipeati conformemente a Appiano e Dionisio (?).

Roma, dicembre 1892.

E. PETERSEN.

DRITTER JAHRESBERICHT
UEBER NEUE FUNDE UND FORSCHUNGEN
ZUR TOPOGRAPHIE DER STADT ROM
1891

Der dritte Jahresbericht (die vorhergehenden s. in diesen Mittheilungen 1889 S. 227-291; 1891 S. 73-150; citirt als TJB 1889. 1890) umfasst das Kalenderjahr 1891: bei allen periodischen Publikationen, welche ohne Jahrgang citirt werden, ist also dieses selbst zu verstehen. An neuen Funden von allgemeinerer Bedeutung ist das verflossene Jahr infolge der sehr eingeschränkten Bau- und Ausgrabungsthätigkeit nicht reich gewesen und wir haben uns daher mehr mit neuen Forschungen zu beschäftigen. -- Die beigegebenen Pläne und Zeichnungen sind von Hrn. Architekten C. V. Rauscher ausgeführt.

Ich muss an dieser Stelle eines Mitarbeiters gedenken, dessen bewährte Hülfe mir leider in diesem Jahre nicht mehr zur Seite gestanden hat, des Architekten F. O. SCHULZE. Geboren im Jahre 1846 in Görlitz, bildete sich Schulze unter Semper in Zürich, später unter Lange in München zum Architekten und war bis 1876 in letzterer Stadt praktisch thätig. Dann siedelte er nach Italien über und beschäftigte sich zunächst in Venedig und Florenz vorzugsweise mit Aufnahmen und Studien nach Denkmälern der italienischen Renaissance. Seit 1880 war er dauernd in Rom ansässig, seit 1884 für das Institut thätig. Seiner Mitarbeit verdanken wir die Aufnahmen und Zeichnungen zu folgenden Arbeiten (ausser den oben genannten TJB 1889. 1890):

1884 *Le fortificazioni d'Ardea. Annali* p. 90-108, *Monumenti* vol. XII tav. II (Richter).

Sopra un avanzo dell'antica fortificazione del Palatino. Annali p. 189-204, *Monumenti* vol. XII tav. VIII (Richter).

Sopra un edificio antico già esistente presso la chiesa di s. Adriano al Foro Romano. Annali p. 323-356, *Monumenti* vol. XII tav. XI. XII (Hülßen).

Rekonstruktion und Geschichte der römischen Rednerbühne, von O. Richter (Berlin, Weidmann).

1886 *Gli edifici antichi fra il tempio di Faustina e l'atrio di Vesta. Mittheilungen* S. 99-111, Tf. V-VII (Jordan).

Der Tempel der Vesta und das Haus der Vestalen von H. Jordan (Berlin, Weidmann).

- 1888 *Il sito e le iscrizioni della schola Xantha sul foro Romano*. Mittheilungen 208-232 (HülSEN).
- 1889 *Antichità di Monte Citorio*. Mittheilungen S. 41-64 (HülSEN).
 Die römische Rednerbühne. Jahrbuch S. 1-18 (Richter).
 Die Augustusbauten auf dem Forum Romanum. Jahrbuch S. 138-162 (Richter).
 Die Regia. Jahrbuch S. 228-253 (HülSEN).
 Der Tempel der Divus Julius und der Bogen der Augustus auf dem Forum Romanum. Antike Denkmäler I S. 14. 15 Taf. 27. 28 (Richter).
- 1890 *Piante icnografiche incise in marmo*. Mittheilungen 1890 S. 46-63 (HülSEN).
- 1891 HülSEN, Rekonstruktion des Forum Romanum (Tf. I. Rom, Spithöver).

Eine durch langjährige Praxis und liebevolle Beschäftigung mit den Monumenten Roms gewonnene gründliche Kenntniss der antiken Architektur, ein gewissenhaftes Interesse für die Aufgaben namentlich der römischen Baugeschichte und Topographie, und mit beiden vereinigt eine hohe zeichnerische Tüchtigkeit befähigten ihn auf diesem Gebiete sehr bedeutendes zu leisten. Seine publizierten Arbeiten geben davon keinen völligen Begriff; bedeutendere Unternehmungen, so ein unter Jordans Leitung begonnener Plan des Forum Romanum in grösstem Massstabe, ferner eine Serie von Rekonstruktionsbildern der bedeutendsten Tempel u. a. Bauwerke Roms blieben unvollendet. Bedauerlicher Weise, doch nicht ohne seine Mitschuld, war es nie möglich, aus diesen einzelnen Arbeiten für ihn eine dauernde Thätigkeit zu entwickeln, so lebhaft er oft den Wunsch äusserte, auf diesem Gebiete seine Lebensaufgabe zu finden. Er gehörte zu den Naturen, welchen es Italien so angethan hat, dass sie sich nicht wieder davon losreissen können: mehrmalige Versuche von Freunden, ihn zu einer festen Thätigkeit in die Heimat zurückzuführen, blieben ohne Erfolg. Unter der Unsicherheit seiner äusseren Verhältnisse trübte sich seine Stimmung: nachdem er im Dezember v. J. in einem Anfall von Geistesstörung Hand an sich gelegt hatte, machte auf der Rückreise nach Deutschland, wo er, wie seine Freunde hofften, Genesung finden sollte, ein Rückfall seines Leidens seinem Leben ein jähes Ende (in Lugano, 7. März 1892). Ein reicher Schatz von Wissen und Können ist mit ihm zu Grabe getragen; aber nicht minder habe ich seinen offenen und trotz des Druckes äusserer Verhältnisse schaffensfreudigen Sinn, seine stete Bereitwilligkeit zu Hilfe mit Rath und That in mehr als achtjährigem zum Teil täglichen Verkehr hochschätzen gelernt, und werde ihm stets ein dankbares Andenken bewahren.

I. QUELLEN DER RÖMISCHEN TOPOGRAPHIE.

a) Antike.

Die vom Ministerium angeordnete Ausgrabung an der Rückwand der Kirche SS. Cosma e Damiano hat die Hoffnung auf wichtige neue Funde zur forma Urbis Romae bisher nur in beschränktem Masse erfüllt. Die Ausgrabung wurde am 16. März begonnen: der Höhenunterschied zwischen dem

antiken und modernen Niveau beträgt 7 m., und die Rücksicht auf die Sicherheit der umgebenden Baulichkeiten gestattete nur ein äusserst behutsames Vorgehen. So wurden in der zweimonatlichen Ausgrabungsperiode nur 25 meist ganz kleine Bruchstücke des Planes zu Tage gefördert: die meisten unter einem Riesenblock (cr. 90 cbm.) aus Ziegel- und Gusswerk, der von der Nord-Ecke der Constantinsbasilika vermutlich durch eines der furchtbaren Erdbeben, die Ende des 6. Jhdts. Rom verwüsteten, losgerissen ist. Als man jedoch den Block zu isolieren versuchte und zu diesem Zwecke tiefer an der Seite nach der Basilika zu grub, zeigten sich in der Ostmauer der letzteren bedenkliche Risse, welche (Ende Mai) die Suspension der Ausgrabung zur Folge hatten. Die Fortsetzung ist zwar nach Vollendung der nötigen Sicherungsarbeiten versprochen, lässt aber bis jetzt auf sich warten. Die Länge der Mauer, an welcher der Plan befestigt war, ist constatirt auf m. 17,85 (= 60 r. F.) Zahlreich sind die gefundenen Ziegelstempel. — Die neuen Stücke sind sämtlich kleinsten Umfangs, wenige beschriebene gestatten keine sichere Beziehung. Von Interesse sind jedoch einige, die vielleicht zu den palatinischen Bauten gehören und eine ähnliche Porticus oder Bogensubstruktion zeigen, wie Fr. 169 Jord. Bemerkenswert ist auch, dass die Rückseiten der Platten verschieden behandelt sind, einige glatt, andere gerauht. Die Dicke ist sehr verschieden (*Notizie* 126-128. 162. 163). — Zu den hinter Pal. Farnese gefundenen Stücken ist im vorigen Jahre noch eines gekommen (Grösse $0,44 \times 0,33$) das in 0,067 hohen Lettern den Rest einer Inschrift. . . VM und einige Grundrisslinien enthält (*Notizie* 129. 130).

A. ELTER *de forma Urbis Romae deque orbis antiqui facie dissertatio* I. II. Bonnae 1891. 26 u. 36 SS. 4.

In den Rahmen dieses Berichtes gehören von E.'s Untersuchungen nur diejenigen, welche sich mit der Stadtopographie beschäftigen; ich bespreche zuerst, was er über die *Forma Urbis*, dann was er über die *Notitia* beibringt, während einzelne spezielle Punkte im dritten Abschnitt (topographische Rundschau) zur Erörterung kommen sollen.

Elter hat im zweiten Teile seiner Untersuchung nachgewiesen, dass die Südorientirung für die römische Kartographie die üblichste, und daher von grossem Einfluss auf die topographischen Vorstellungen der Schriftsteller gewesen ist. Man wird es daher von vorn herein für wahrscheinlich halten, dass auch Pläne von Rom mit Südorientirung existirt haben. Der einzige erhaltene freilich, die *forma Capitolina*, hatte Südosten oben — diesen von mir gegebenen Nachweis (s. TJB 1889 S. 229) acceptirt auch Elter und stützt ihn durch eine Reihe schätzenswerter Bemerkungen über einzelne Fragmente (s. u. S. 296. 305. 316). Aber weiter fragt E., aus welchem Grunde die *Forma* diese abweichende Orientirung habe. Die materielle Erklärung, dass der nicht auf Papyrus oder Pergament gezeichnete, sondern auf eine architektonisch begränzte Marmorwand eingegrabene Plan bei Orientirung nach Südost das Areal der bewohnten Stadt möglichst vollständig umfassen konnte, verwirft er ausdrücklich (IS. 7) und sucht zu erweisen, dass Severus dem Marmorplan absichtlich und eigenmächtig diese Orientirung gegeben habe, die augustische *forma* hingegen genau nach Süden

orientirt gewesen sei. Die Motive welche Elter für jene Neuerung des Severus findet — er habe den Circus maximus (*cuius tantum fuisse honorem non mirabimur: scimus quanti propter ludos antiqui circos aestimaverint*) und die Via Appia, auf welcher seine Landsleute aus Leptis Rom zuerst betraten, zum *cardo* machen wollen — erscheinen mir gekünstelt und unwahrscheinlich ⁽¹⁾. Doch dies ist von minderem Belang: wich tiger dagegen die zweite Behauptung über die Orientirung der älteren *forma*. Bei dem Mangel aller graphischen Dokumente operirt Elter hier mit Folgerungen aus Schriftquellen: bei diesen aber zwischen Süd- und Südostorientirung zu scheiden wird jeder Unbefangene prinzipiell für sehr bedenklich halten. So nimmt z. B. die Augustische Regionenzählung, welche Elter in erster Reihe anführt, so deutlich auf die Appia als *cardo* Rücksicht, dass eine Verschiedenheit von der Severischen Orientirung daraus keinesfalls gefolgert werden darf ⁽²⁾. Ähnliches gilt von den Aufzählungen in den Anhängen der Notitia: ich könnte ihnen nur Beweiskraft beimessen, wenn sich häufig längere Reihen nachweisen liessen, die nur auf südorientirte Pläne zurückzuführen wären. Vier Namen, wie bei den *campi* (Elter p. 15) bieten zu dürftiges Material; aus dem Verzeichnis der sieben Berge kann man eben so gut Ost- wie Süd-Orientirung herauslesen — und eben so wenig entscheidet das nicht ohne Gewaltmittel hergestellte Verzeichnis der 12 Hauptstrassen, das mit der Appia beginnt und mit der Ostiensis schliesst. Bei den Thermen und den Wasserleitungen endlich hat Elter mit Recht den Versuch, die Abhängigkeit von einer südorientirten Karte nachzuweisen, aufgegeben. Für die Notitia selbst wird eingestanden, dass es gleichgültig sei (oder vielmehr in keiner Weise entschieden werden könne), ob die südorientirte '*Forma Augusta*' oder die um 45° verschiedene *Severiana* zu Grunde liege. Die Stellen der alten Autoren die Elter am Schluss zusammenstellt, um zu zeigen dass der südorientirte Plan *illorum mentibus consuetudine ita inhaesisse putandum est ut nobis nostrae formae urbium e septentrione directae*, finden zum Theile ihre ungezwungene Erklärung auf andere Weise ⁽³⁾: aus derjenigen, welcher er selbst als *exemplum omnium maxime conspicuum* die grösste Beweiskraft beimisst, könnte man vielmehr ein Argument gegen seine Hypothese entnehmen ⁽⁴⁾. Die Bemerkungen endlich

⁽¹⁾ Vgl. auch die Gegenbemerkungen O. Richters, die älteste Wohnstätte des röm. Volkes (s. u. S. 292 ff.) S. 13, und Gött. gel. Anzeigen 1892 n. 4 S. 153 ff.

⁽²⁾ Lancianis TJB 1890 S. 83 besprochener Aufsatz hat Elter erst für seine zweite Abhandlung S. VI ff. vorgelegen.

⁽³⁾ Z. B. Livius 26, 10: *Fulvius Flaccus porta Capena cum exercitu Romam ingressus [media urbe per Carinas Esquilias contendit; diese Worte deutet Elter nur durch . . . an], inde egressus inter Esquilinam Collinamque portam posuit castra*. Wie man in dieser Namensfolge etwas anderes sehen kann als die natürliche Marschbeschreibung, ist mir unerfindlich; und folgt nicht vier Zeilen weiter *placuit consules circa portas Collinam Esquilinamque ponerent castra*?

⁽⁴⁾ Es ist die Beschreibung des Kampfes zwischen Flavianern und Vettellianern bei Tacitus *hist.* 3, 82. Die Flavianer rücken in drei Treffen an: auf der Via Flaminia, am linken Tiberufer und auf der Via Salaria. *Proelia*, heisst es, *Flavianis saepius prospera: ii tantum confictati sunt, qui in partem sinistram Urbis ad Sallustianos hortos, per angusta et lubrica*

über die Basis der Vicomagistri ⁽¹⁾ und die Numerirung der Eingangsbogen des Kolosseums ⁽²⁾ sind m. Er. verfehlt und stützen Elters Hypothese in keiner Weise.

Für die Erklärung der Notitia hebt Elter besonders einen neuen Gesichtspunkt hervor: die Beschreibung fange in jeder Region an bei einem Hauptmonument, welches der Region den Namen gab, und daher in dem mit *continet* anhebenden Verzeichnis nicht wieder erscheine. Das wird jeder anerkennen für Reg. XI Circus Maximus, wo an die Ueberschrift die statistische Angabe *qui capit loca* . . . sofort angeschlossen wird. Auch für I (porta Capena) III (Isis et Serapis) IV (Templum Pacis) IX (Circus Flaminius) wird man es zugeben können. Bedenklicher wird schon die Sache mit reg. II Caelimontium. Elter glaubt dass hierunter ein *palatium* . . . *fortasse ipsum Claudium quod primum hac regione contineri dicitur* zu verstehen; sei. Das *Clau*

viarum flexerant. Für mich folgt daraus nur, dass der Erzähler sich in die Richtung der Marsches der Flavianer versetzt, wo dann natürlich das auf der Via Salaria marschierende Corps *in partem sinistram Urbis* vorgeht. Elter dagegen folgert: *sinistram partem Urbis qui dicit regionem portae Collinae, ei forma obversatur e meridie directa*. Er scheint sich also die Linie des Kampfes vorzustellen als zusammenfallend mit der Ostgrenze der Sallustgärten, zwischen Porta Collina der Servius- und Porta Salaria der Aureliansmauer. Tacitus fährt aber fort: *Superstantes maceris hortorum Vitelliani ad seram usque diem saxa pilisque subeuntes arcebant, donec ab equitibus qui porta Collina intruperant circumvenirentur*. Wenn eine Umgehung von dort aus überhaupt Sinn haben soll, muss die von den Vitellianern verteidigte Linie der Nordgrenze der *horti Sallustiani* entsprochen haben, welche wir genau genug kennen: sie ging in der Linie der späteren Aureliansmauer. Hier musste sich auch der Kampf naturgemäss entwickeln, wenn die auf der Via Salaria anrückenden Truppen die Strasse verliessen und auf den im Jahre 69 noch ganz anders als jetzt abschüssigen *vicoli* westlich der Strasse sich gegen die Stadt entwickelten. Elter müsste also schliessen: wem die Linie P. Pinciana-P. Salaria *sinistra pars Urbis* heisst, der benutzt eine nach Osten orientirte Karte — ich glaube aber in diesem Falle überhaupt nicht, dass dem Schriftsteller ein Stadtplan vorgeschwebt hat.

(1) Die Inschrift (CIL. VI, 975) ist auf die Seiten der grossen Basis so verteilt, dass links (r. vom Beschauer) die reg. I. X. XIII, rechts XII. XIV stehen. Natürlich ist das nur aus Raumbücksichten geschehen; Elter giebt dies auch zu, kann sich aber doch nicht versagen hinzuzufügen: *quod gravius est I et quae cum ea sunt, ut in forma mos erat, a sinistra, XIV cum XII a dextera posita sunt*. Ich versuche vergeblich mir eine *forma* vorzustellen auf der dieses der Fall ist.

(2) Aus der Numerirung der Kolosseumbogen (Lanciani *bull. comun.* 1880 S. 215), welche am Südende der kleinen Axe dem Caelius gegenüber beginnt, schliesst Elter, man habe den Bogen als ersten gewählt, *qui cum in forma summum a quo initium feret locum teneret, etiam in ipso aedificio ceteris tanquam superior esse videretur*. Ich schliesse daraus, dass die Südseite des Baues, welche sich nach der Sacra via und dem grossen bis zu den Substruktionen des Claudiustempels reichenden Platze öffnete, ansehnlicher gewesen ist, als die entgegengesetzte, wo (vor der Erbauung des Venus- und Roma-Tempels) die Maschinerien für die Aufführungen im Freien standen (*crescunt media pegmata celsa via*: Martial. epigr. 2, 2).

dium als Neutrum = τὸ Κλαυδῆϊον ist zwar modernen italiänischen Autoren geläufig, aber wie kann Elter diese Missbildung ohne weiteres der correcten Namensform *templum Divi Claudii* welche die Notitia bietet, vorziehen? Und dieser Claudienstempel soll jemals Caelementium geheissen haben und ein *palatium* gewesen sein! — Wer Caelementium nicht als Namen des ganzen Berges gelten lassen will, hat auch die Möglichkeit ihn als Strasse oder Platzes zu fassen (s. u. S. 278) was den Namen dann in eine Reihe rückt mit regio VI (Alta semita) VII (Via lata), wahrscheinlich auch XII (Piscina publica): denn dass die Piscina publica als Bauwerk, schon in Augustischer Zeit nicht mehr bestand, ist bekannt genug — aber ich gerate hier in Widerspruch mit Elter, der I S. 17 sich ausdrücklich dagegen verwahrt, *Via lata* als einfachen Strassennamen zu fassen — *sed nomen id ipsum esse aedificiorum quae inaudito splendore extracta viam utrimque circumdabant, atque imprimis ipsa Saepta!* Die sollen denn, samt dem Diribitorium nicht zur neunten, sondern zur siebenten Region gehört haben. Ich komme auf diese Vermutung unten (S. 320) zurück. — Hinsichtlich der regio X (Palatium) acceptirt Elter Richters Hypothese, P. bedeute die Kaiserpaläste selbst (s. meine Gegenbemerkung TJB 1889 S. 256) und findet *qui fit quaeso ut (palatia Caesarum) vix memorentur, contra res multo inferiores et memoriae adeo obscurae enumerentur?* Der Grund sei, dass die in der Ueberschrift Palatium enthalten wären. Elter nimmt also daran Anstoss, dass die Namen *domus Augustana et Tiberiana*, welche m. Er. den Complex der Kaiserwohnung vollständig bezeichnen, nur zwei Zeilen von den 15 der Monumentenliste einnehmen. Aber man vergleiche z. B. die offizielle Regionsbeschreibung Benedicts XIV (vom Conte Bernardini, 1744), wo im Rione XIV (Borgo) hinter einander stehen:

Pal. della S. Universale Inquisizione, Residenza di Monsig. Assessore e del P. Inquisitore; con Carceri; al Colonnato di S. Pietro, presso il Pal. Cesi.

Pal. dei Mari: nella piazza di S. Pietro.

Pal. Pontificio Vaticano.

Der Vatikan wird mit einer Zeile (von 23, die den Palazzi im Borgo gewidmet sind) abgefunden, — hoffentlich wird nie ein späterer Forscher daraus über Ausdehnung oder Wertschätzung der Vatikanischen Bauten Schlüsse ziehen. — Ich bleibe also bei der bisherigen Ansicht, dass die Regionsnamen volkstümliche Bezeichnungen, theils von Bauwerken theils von Hauptstrassen entnommen, seien.

Notitiae ratione perspecta sperare licet ordinem interdum ad quaestiones topographicas solvendas maxime utilem fore sagt Elter I p. 17 — aber zur Enttäuschung des Lesers folgt darauf: *quibus rebus ne diutius detineamur, unum addo . . . in regione XIV Transtiberim insolito modo initium fieri a parte septentrionali;* das wird dann zurück geführt auf die hohe Verehrung die der Vatican schon im 4. Jhdt. genossen habe. Wie wenig mit E.'s Prinzip zur Entscheidung von Einzelfragen anzufangen ist, wird jedem beim Versuch klar werden.

Ich bedaure also in den Untersuchungen Elters weder für das Verständnis

des römischen Stadtplans noch der Stadtbeschreibung erhebliche Förderung zu finden; die Probleme, an denen er sich versucht, sind meines Erachtens mit den uns zu Gebote stehenden Mitteln nicht zu lösen. Die Begründung dieses Urteils ausführlicher zu geben, gestattet mir der Raum nicht: es auszusprechen auf die Gefahr hin, vom Vf. zu denjenigen gerechnet zu werden *qui nisi quas ipsi oculis cernunt causas non comprehendunt* fühle ich mich um so mehr verpflichtet, je höher ich die Gelehrsamkeit und den Scharfsinn achten muss, den er auf diese Untersuchungen verwendet hat.

I. GUIDI, *di un nuovo manoscritto del Breviarium siriano* (Bull. comun. S. 61-69).

giebt Text und lateinische Uebersetzung des zweiten Anhangs der Stadtbeschreibung (Jordan Top. 2, 575-577), wie sie der syrische Patriarch Michael I (1126-1199) in seine Kirchengeschichte aufgenommen hatte. Letzteres Werk galt bis vor Kurzem als verloren: die einzige jüngst von Msgr. Rihmāni, Patriarchen von Bagdad, aufgefundene Hschr. ist noch nicht vollständig publiziert. Der neue Text geht im Allgemeinen mit dem Vat. Syr. 145, ist aber an einigen Stellen besser: so wird z. B. in n. 20 das unsinnige *equi debiles magni et fortes*, wie schon Guidi aus Conjectur (Bull. comun. 1884 S. 230) verbessert hatte, ersetzt durch *equi aenei m. et f.* Der von Mai ganz willkürlich übersetzte § 19, welchen Guidi im Vatic. gelesen hatte *sunt in ea, 'u(o)rj duo, sunt in ea domus 'u(o)ld' quattuor, sunt in ea 'mph(p) j(i)' undecim* lautet in dem neuen: *erant in ea 'wdrj' duo et 'wld' quattuor; erant in ea 'wlmphj' undecim*. Die von Guidi a. a. O. S. 229. 230 ausgesprochene Vermuthung, dass hierin *θεωρία* (= *spectacula*), *ludi* und *nymphaea* stecken, gewinnt dadurch an Wahrscheinlichkeit. Im Allgemeinen ist der Wert des neuen Textes für die Beurteilung des lateinischen Originals gering.

Nur kurz verzeichnet werden können an dieser Stelle zwei wichtige Quellenwerke, nämlich der XV. Band des *Corpus Inscriptionum Latinarum* (*Inscriptiones Urbis Romae Latinae: Instrumentum domesticum* ed. H. Dressel. Pars prior Berolini 1891. 489 SS. fol.) welcher zum weitaus grössten Teile durch die Sammlung der Ziegelstempel-Inschriften eingenommen wird. Die 2155 Nummern der *tegulae urbanae* (denen auf p. 450-475 noch die *lateres veteris Latii et regionum circumiacentium* angeschlossen werden) verzeichnen eine Summe von Exemplaren die man mit 100000 kaum zu hoch anschlägt. Welch ein reiches Material für die Baugeschichte der Stadt hier gegeben ist, liegt auf der Hand. Die *appendix topographica* (mit Plänen, worunter namentlich einer der palatinischen Bauten) welche der zweiten Hälfte des Bandes beigegeben werden soll, wird die Benutzung für unsere Zwecke erleichtern.

Das zweite ist der Chronograph von 354, den Mommsen jüngst in der Serie der *Auctores antiquissimi* der *Monumenta Germaniae* herausgegeben hat (*Tomus IX, Chronica minora saec. IV. V. VI. VII: vol. I, p. 13-148*). Das Regionenbuch ist zwar vom Abdruck des Textes ausgeschlossen *cum iustum locum et iustam curam alibi reppererit* (doch hätte hier von Jordan

nicht nur der erste Abdruck Topogr. Bd. 2, sondern der revidierte Forma Urbis Romae p. 46-54 citirt werden sollen), aber die für städtische Baugeschichte so wichtigen *Imperia Caesarum* (der *Anonymus Cuspiniani* od. *Catalogus Imperatorum Vindobonensis*) sind zum ersten Male hier S. 145-148 kritisch genau abgedruckt.

Ueber die *appendix Probi* (vgl. TJB 1890 S. 75) handelt eine Bonner Dissertation von K. ULLMANN: die Abfassung in Rom wird wieder behauptet, und auch die *vici* sollen hauptstädtisch sein, selbst der *vicus stabuli proconsulis*, da 'Septimius Severus dem prokonsularischen Titel ausserordentlich hohen Wert beimass - er war der erste Kaiser, der ihn auch bei seinem ständigen Aufenthalt in Rom nie ablegte'! Dass das ganz verkehrt ist, kann Vf. aus Mommsen StR. II³ S. 278 erschen, und selbst wenn es richtig wäre, könnte der kaiserliche Marstall in Rom nie schlechtweg *stabulum proconsulis* heissen. Ich halte De Rossis Ansicht von der Karthagischen Lokalisierung der betr. Namen nach wie vor für begründet.

J. A. BLANCHET, *notes numismatiques* (*Annuaire de la société de numismatique*, 1891)

behandelt eine von Froehner (*Ann. de la soc. de numism.* 1890 p. 469) veröffentlichte Münze des Elagabal mit Darstellung eines sechssäuligen Tempels: die Beziehung auf das Eliogabalium ist nach B. nicht so sicher, wie Fr. angenommen hatte, da ähnliche Bronzen des Alexander Severus denselben Tempel mit der Legende IOVI VLTORI zeigen.

b) Mittelalter.

R. LANCIANI, *l'itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto Canonico* (*Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei* vol. I *puntata* 3, 1891 p. 437-552, 4 Tff.).

Der grössere Teil dieser höchst wertvollen Abhandlung beschäftigt sich mit dem Itinerar von Einsiedeln, dessen Text zunächst in einem zeilen- und buchstabengetreuen Abdruck gegeben wird (S. 437-446; Tafel I giebt das Facsimile zweier Seiten des Codex): es folgt die Behandlung der einzelnen Strassenbeschreibungen, wie sie Jordan geschieden hatte. Bei Besprechung der einzelnen vom Anonymus erwähnten Monumente bringt Lanciani aus dem Schatze seiner topographischen Notizen eine Fülle neuer und interessanter Details bei, deren wichtigste in unserem dritten Abschnitt gehörigen Orts verzeichnet werden. — Hinsichtlich der Abfassungszeit des Itinerars hält Lanciani die ältere Ansicht de Rossis fest, dass dasselbe dem Ausgang des 8^{ten} Jhdts. (792-795) angehöre (S. 516 Anm.). Der zweite Teil, die Prozessionsordnung von 1143 (S. 519-552), ist gleichfalls im Anschluss an Jordans Teilung in sechs Itinerarien behandelt. Die beigegefügte Tafel IV giebt einen Stadtplan im Massstab von 1: 8800, auf welchem die vom Einsidlensis erwähnten Gebäude und Strassen schwarz, die beim Benedictus genannten roth eingetragen sind.

Mariano ARMELLINI, *le chiese di Roma dal secolo IV al XIX. Seconda edizione accresciuta e migliorata. Roma 1891. 998 SS. 8.*

muss hier erwähnt werden, da bekanntlich die noch zu wenig erforschte Topographie der Kirchen des m. a. Roms auch für die antike noch mancherlei Aufschlüsse erwarten lässt — ein gelegentliches Beispiel s. u. S. 307. Die neue Auflage des Armellinischen Buches ist nicht nur vermehrt (sie hat trotz sparsamerer Druckeinrichtung 200 SS. mehr als die erste), sondern in der That auch wesentlich verbessert. Die Anordnung ist jetzt topographisch, nach den 14 mittelalterlichen a. *Rioni*. Das alphabetische Register am Schlusse zählt über 1500 Kirchennamen auf! — An eine kleine altchristliche Kapelle, die auch Armellini entgangen ist, mag hier erinnert werden zur Vervollständigung früher von mir gegebener Notizen: ich meine die Kapelle S. Michele in den Thermen der Helena (Villa Conti). In der von Michaelis (Mitth. 1888 S. 254 ff.) neu herausgegebenen Beschreibung Roms von Nicolaus Muffel ist (n. 26 p. 273) sehr unklar die Rede von einer in einem antiken «vass oder Keller von Wein» angelegten «capellen Sant Michels . . . in dem Weingarten zwischen dem heiligen creutz und Sant Lorentzen». Ich hatte schon damals vermutet, dass das antike Wasserreservoir die Piscina in Villa Conti sei, später (TJB 1889 S. 230) diese Vermutung durch eine Stelle aus der Mirabilienhschr. G bei Parthey (p. 59 § 85) gestützt. Zwei weitere Stellen bringen den Nachweis, dass noch im 16.^{ten} und 18.^{ten} Jhdt. Reste dieses Kirchleins kenntlich gewesen sind. Flaminio Vacca mem. 115 ed. Schr. sagt: *Mi ricordo, appresso a Santa Croce in Gerusalemme, vi era una anticaglia, fabbrica assai sotto terra, nella quale sono molti santi depinti e li Christiani se ne sono seruiti per chiesa. Hora è rouinata, conversa in uigna. Appresso d'essa vi fu scoperta un'antica strada selciata e molto spatiosa, e uiddi che si partiu da porta Maggiore, et andava a San Giovanni Laterano* ⁽¹⁾. Ferner heisst es in den *Note di ruderi e monumenti antichi per la pianta di G.B. Nolli* (S. 27 ed. De Rossi): *Si osserva nelle stanze smantellate (des Reservoirs in V. Conti) in qualche luogo esservi delle pitture, le quali giudico fatte nei tempi più bassi. . . . Le pitture suddette sono alcune figure come angeli e santi, con striscie nel muro, ma quasi del tutto svanite che non si possono ben distinguere*. Die neueren Beschreiber der Piscina erwähnen diese Gemälde nicht.

Aus dem Katalog der Hschr. der *Bibliothèque des ducs de Bourgogne* in Brüssel veröffentlicht A. BARDI (*Archivio della Società Romana di storia patria* p. 169-170) ein Verzeichnis der Rom betreffenden Werke. Darunter sind u. A. eine Mirabilienhschr. saec. XV; *Guidonis Liber de origine situque et qualitate Romanae urbis* (1119); der sog. Sex. Rufus und Victor mit

⁽¹⁾ Wenn Lanciani, *acque* p. 156 ff., der auch über die an der Piscina von V. Conti vorbeiführende Strasse handelt, die Nachricht Flaminio Vaccas bezieht auf ein in einer Urkunde von 924 (Corvisieri Buonarroti 1870 p. 75. 76) erwähntes *Oratorium sancti martyris Theodori* bei Porta Maggiore, so ist das bedingt durch die irrige Lesart des alten Nibby'schen Druckes: *Mi ricordo che appresso la porta di S. Croce in Gerusalemme etc.*

Panvinus Not. Von neueren: L. Demontosi *Gallus Romae hospes* (Original des Autors, oder Abschrift aus dem seltenen gedruckten Büchlein?) u. A.

c) Renaissance.

H. de GEYMÜLLER, *trois Albums de dessins de Fra Giocondo* (*Mélanges d'archéologie et d'histoire publiés par l'École française de Rome* t. XI p. 133-158. mit Tf. I-V).

R. LANCIANI, *quatre dessins inédits de la collection Destailleur, relatifs aux ruines de Rome*. (ib. p. 159-178).

Drei jüngst von dem Pariser Architekten H. Destailleur erworbene Zeichnungsbücher aus dem 16.^{ten} Jhdt. werden von Geymüller dem Fra Giocondo zugeschrieben. Das erste enthält auf 103 Bll. 153 Zeichnungen, darunter sechs vollständige stadtrömische Monumente (Tempel des Saturn u. Vespasian am Forum, die beiden T. bei Ponte Rotto, Tempel bei S. Nicola a Cesarini und ein Gebäude dessen Bestimmung Geymüller nicht gelungen ist; ob die sog. Crypta Balbi?) und eine Menge Details: Basen Kapitelle, auch einige Reliefs, unter denen von topographischem Interesse das unten S. 285 besprochene mit dem « Vestatempel ». — Das zweite Album (131 Bll., von denen 66 leer geblieben sind) ist nach einer alten handschr. Bemerkung im Besitze Andrea Palladios gewesen, und besonders reich an interessanten Grundrissen: im Ganzen nicht weniger als sechshundert und zwölf Zeichnungen, meist Details in sehr kleinem Massstabe. Das dritte, 127 Bll. enthält meist ornamentales, Kapitelle u. dgl. In den wenigen beigelegten Ortsangaben glaubt Geymüller die Hand Raffaels zu erkennen. — Anhangsweise wird noch ein viertes Skizzenbuch (im *cabinet des Estampes* Hd/53) beschrieben, dessen Inhalt der Titel angiebt: *Recueil de plusieurs ornemens, bases, chapiteaux, corniches, Dessinées sur ce qui se trouve de plus beaux de l'Antiquité, tant à Rome, que aux autres villes de l'Italie*. — Daran knüpft Geymüller allgemeinere Darlegungen betr. Fra Giocondo's Studien der antiken Architektur, seine Zeichenmanier, die Treue in der Wiedergabe der Originale und die Zufügung von Ergänzungen.

Lanciani äussert zunächst einige Zweifel über die Autorschaft Fra Giocondos, und bespricht dann vier Zeichnungen aus dem Album B. Drei davon sind unten S. 281. 289. 313 näher erwähnt: die letzte giebt den Grundriss einer Villa in der Campagna, welchen Lanciani auf den Sette Bassi genannten Ruinencomplex an der Via Tusculana deutet, dessen Besprechung nicht mehr in der Rahmen dieses Berichtes fällt.

Lancianis Argumente scheinen mir sehr beachtenswert. Er weist darauf hin, das der Zeichner des Albums B auf der Ostseite von S. Maria Nuova eine Brunnenschale angiebt, welche Ligorio († 1583, nicht 1593: s. TJB. 1890 S. 77 Anm.), als zu seiner Zeit gefunden nennt: was mit der Lebensdauer des 1515 verstorbenen Fra Giocondo nicht in Einklang zu bringen ist. — Für das Album A scheint einen wichtigen Anhaltspunkt zu geben die Notiz zum Grundriss der Amphitheaters von Albano: *era con meco il Poggio literatissimo et amatore delle antichità*. Nun verliess Poggio Rom als über siebzigjähri-

ger i. J. 1452. Jucundus war cr. 1435 geboren. also damals kaum dem Knabenalter entwachsen! — In demselben Bande aber finden sich Zeichnungen des Rundtempels von S. Pietro in Montorio (1503-1506) und sogar auf f. 49 die Statue einer sitzenden Frau mit Lyra *'in Roma a la vigna del vescovo di Spoleto'* — Das kann kein anderer sein als Fabio Gigli, der als Antikensammler auch sonst bekannt ist, Bischof von Spoleto 1540-1553. — Es macht mir den Eindruck, als hätten wir in allen drei Skizzenbüchern Corpora von Studien nach der Antike vor uns, wie sie italiänische Architekten um 1520 oder später mit Benutzung älterer Materialien zusammenstellten, eine Vorstufe der seit Mitte des 16^{ten} Jhdt. durch den Druck veröffentlichten Sammlungen.

Unter den Zeichnungen Peter Vischers in der Sammlung des Louvre. auf welche H. Weizsäcker (Jahrb. d. preuss. Kunstsammlungen S. 52) aufmerksam gemacht hat, befindet sich auch eine Aussenansicht des Pantheons und ein Aufriss des Colosseums.

Eines der Bilder Andrea Solarios im Chiostro di S. Severino zu Neapel enthält im Hintergrunde eine Ansicht von Rom mit der Engelsburg, der Meta Romuli, Trajanssäule u. A. (reproduziert nach einem Stiche von 1844 bei Frizzoni, *Arte italiana del rinascimento*, Milano 1891). — Römische Ruinenansichten auf Bildern von Amico Aspertini in Lucca werden erwähnt *Arch. storico dell'arte* p. 253.

Ueber die neuerdings bekannt gewordenen reichhaltigen und wichtigen Studien Martin Heemskercks nach römischen Ruinen berichten:

Jaro SPRINGER, ein zweites Skizzenbuch von Marten van Heemskerck. Jahrbuch der preuss. Kunstsammlungen S. 117-124)

welcher hauptsächlich die auf die Peterskirche bezüglichen Blätter behandelt, aber auch eine interessante Zeichnung der Vorhalle des Pantheons im Facsimile reproduziert, — und sehr eingehend

A. MICHAELIS, römische Skizzenbücher Marten van Heemskercks und anderer nordischer Künstler (Jahrbuch des Instituts S. 125-172 ⁽¹⁾).

Michaelis weist nach, dass der römische Aufenthalt Heemskercks in die Zeit vom Sommer 1532 bis Frühling 1536 fällt, und giebt ein genaues Inventar der beiden Berliner Zeichnungsbände (I, 1879 aus der Sammlung Destailleur erworben, 78 Bll.; II, 1891 in England erworben, früher in der Sammlung Horace Walpole in Strawberry Hill, 94 Bll.) Der für uns wichtigere ist der zweite, aus dem ausser dem schönen Panorama von Rom ⁽²⁾ die Ansichten des Forums f. 12 (S. Adriano und S. Martina) und besonders 79.

⁽¹⁾ Der zweite Aufsatz dieser Serie: ein Stich des Hieronymus Kock (Jhrb. a. a. o. S. 218-238) enthält nichts auf römische Topographie bezügliches.

⁽²⁾ Vgl. DE ROSSI, *Panorama circolare di Roma delineato nel 1534 da Martino Heemskerck pittore Olandese* (Bull. comun. p. 330-340). Da ein Auszug aus diesem Aufsatz der Publikation des Panoramas im nächsten Hefte der 'Antiken Denkmäler' beigegeben sein wird, begnüge ich mich, de Rossis Aufsatz an dieser Stelle vorläufig zu citieren.

80, des Nervaforums f. 37. 50. 82 + 84, des Septizoniums f. 87 + 85, des Velabrams und Palatins f. 92. 93 besondere Beachtung verdienen.

Von Einzelheiten mögen folgende (nach meinen 1891 und 1892 in Berlin genommenen Notizen) Erwähnung finden: f. 3 ist Grundriss der Constantinsbasilika, mit der im 16^{ten} Jhdt. allgemein üblichen, wenn auch irrigen Ergänzung mit zwei Apsiden. — 9' das korinthische Kapitell stammt vom Augustusforum, wie die Beischrift '*Nerva Traiano in S. Basilio*' (über die falschen Benennung und die Kirche vgl. Jordan I, 2 p. 469. 471): ähnliche Kapitelle bei Palladio *architettura* lib. IV f. 22. — Das Schema einer Säule mit Basis bezieht M. gewiss mit Recht auf die Trajanssäule. — f. 9 die Beischrift zum Gebälk der Castortempels lese ich: *el co(r)nis de li trei colonne opa* (= opera) *corithe*. — 28 die dreistöckige Fassade ist die Apsis des Trajansforums bei Monte Magnanapoli. — 38 interessant ist an der Ansicht des Castortempels und der palatinischen Substructionen die Angabe einer Brücke, unweit des sog. *Templum Divi Augusti*. Dies ist der von Fr. Albertinus und Pighius gelegentlich der Ausgrabungen von 1510 und 1549 erwähnte *ponticulus*, über den zu vergl. Jordan *Eph. Epigr.* 3, 241. — 49 scheint der achteckige Bau in der südlichen Umfassungsmauer der Caracallathermen zu sein. Die schwer bestimmbar Gewölbebauten f. 53' und 83 schienen mir zum Palatin (Stadium), die ähnlichen f. 59 zu den Caracallathermen zu gehören. — 56 Durchblick durch den Titusbogen über das Forum, auf dem die Kirche SS. Sergio e Bacco sehr gut sichtbar ist. — 64. 64. Panzer und andere Waffen sind nicht nach Renaissancedarstellungen, sondern von der Basis der Trajanssäule. — 83' + 81 ist von M. mit Recht auf die Diocletiansthermen bezogen; — 90' + 87 scheint Muro Torto am Monte Pincio zu sein; auch f. 83 ist Skizze desselben.

Die beiden Publikationen

HEULHARD, *Rabelais, ses voyages en Italie son exil a Metz*. Paris 1891. 4 in dem auch über R. topographische Studien und sein Verhältniss zu B. Marliani, dessen erste Topographie (1534) er bekanntlich übersetzt hat, berichtet wird — und

JADART, *l'album de Pierre Jacques, sculpteur rémois, dessiné à Rome de 1572 à 1577*. Reims, Monce 1891.

sind mir bis jetzt nicht zugänglich gewesen.

II. DARSTELLENDE WERKE. STADT-UND BAUGESCHICHTE IM ALLGEMEINEN.

Dr. MILLER, Rom. (Wilhelm Freund, Wanderungen auf klassischem Boden Hft. 4. 5). Breslau 1891. 169 SS und 4 Pläne.

Der Verfasser sagt in der Vorbemerkung, dass er O. Richters Topographie das Meiste verdanke: und in der That ist das Buch nichts als ein vielfach wortgetreuer Auszug aus Richter, in den Hr. Miller aus Nissen,

Ziegler, Gilbert u. a. einiges hineingeflickt hat⁽¹⁾; Verarbeitung der Funde und Forschungen aus den letzten drei Jahren, die über jene Hauptquelle hinausgeführt hätte, aber verdienstlich werden konnte, fehlt: nicht einmal diese Jahresberichte, die der Vf. in der Vorbemerkung lobt, hat er ordentlich benutzt; er hätte sonst nicht schreiben können, dass wir „den Namen des Mons Pincius nicht erklären können“ oder dass wir „von den Gebäuden, welche die Säule des Antoninus Pius umgaben, nichts wissen“. Die Pläne (Forum, Palatin, Regionenkarte und Stadtplan) sind aus Richter entlehnt, eine Anzahl der bedeutendsten Bauwerke nach Stracks Baudenkmälern reproduziert.

Die HH. Vincenzo BENVENUTI, Architekt, und Olinto L. SPADONI „*Archaeologist*“ veröffentlichen unter dem Titel '*Rome as it was*'. eine Serie von photographisch reproduzierten Rekonstruktionen (Forum, Atrium Vestae und Palatin, Circus Maximus, Tempel der Venus und Roma). Der erstere hat flotte und wirkungsvolle Zeichnungen geliefert — schade dass der zweite ihm ein so unbrauchbares und (trotzdem hier und da Kenntniss neuerer Forschungen sich verrät) veraltetes Material an die Hand gegeben hat. Auf dem Forumsblatt steht der Jupitertempel an der Stelle von Araceli, mit dem Severusbogen in ungestörtem Verein die *tabernae novae* ('*bankers shops*') — auf dem 'Atrium Vestae' betitelten Blatt sieht man an der S. Ecke des Castortempels das '*Puteal of Libonius*' (sic), dann den Fabierbogen und, an der Stelle wo die Reste der Regia noch heute über dem Boden stehen, einen *Arch of Augustus*. Wissenschaftlich sind diese Blätter wertlos.

Gegen die TJB 1889 S. 233 erwähnte Hypothese Studemunds über die Argeerprocession und ihre Entstehung aus einem viergeteilten Stadttemplum hat sich Richter in seinem unten (S. 292 ff.) besprochenen Programm sehr entschieden erklärt. Schon die beiden ersten von R. betonten Gründe, dass ein nach St.'s Hypothese zerschnittenes Templum überhaupt kein Templum mehr sei, andererseits topographisch das Ineinanderfallen zweier *sacraria* als undenkbar abgewiesen werden müsse, halte ich für überzeugend. Dass ich der Rekonstruktion des *templum* der Regio Palatina nicht beistimmen kann, habe ich unten auseinandergesetzt. Ich erwähne noch, dass R. jetzt Diels darin beistimmt, die Zahl 24 statt 27 für die Argeerkapellen anzunehmen.

⁽¹⁾ Die eigenen Zutaten des Verfassers sind nicht frei von Flüchtigkeiten und Missverständnissen. So erzählt er S. 123, bei den Horrea unter dem Aventin habe ein Zollgebäude ('*ansarium*') gelegen aus Missverständnis der Inschrift *CIL. VI, 8594: quidquid usuarium invehitur, ansarium non debet.* — S. 78 „hier mag auch noch eine kleine Capelle der Faustina und die Schola Xanthorum... gelegen haben“ — Ergötzlich als Interpretation ist S. 61 Anm. 2: „Cic. de div. I, 45, 101 erklärt den Namen (Iuno Moneta) daher, dass sie bei einem Erdbeben gemahnt habe *ut suae* (= *sui*) *plena procuratio fieret*“ / — Dass dem Vf. die Anschauung der Örtlichkeit mangelt, kann ihm nicht zum Vorwurf gereichen: er hätte sich aber Bemerkungen wie S. 110: „die Flora im Colosseum soll jetzt übrigens beseitigt sein“ sparen können.

Ueber das Strassennetz des antiken und m. a. Rom im allgemeinen handelt LANCIANI, *Itinerario di Einsiedeln* S. 516—518. Er bemerkt, dass im achten Jhdt. n. Chr. das alte Strassennetz noch wesentlich erhalten war, ohne bedeutende Erhöhung des Niveaus und nur gelegentlich durch den Einsturz grosser Monumente abgelenkt. Die Pflasterungen, welche in den modernen Ausgrabungen so zahlreich zu Tage gekommen sind, stammen fast alle aus dieser Epoche⁽¹⁾; eigenthümlich ist, dass diese späten Strassenläufe gewöhnlich gegenüber den modernen eine leichte Verschiebung nach rechts oder links zeigen, so dass das Pflaster meist unter den Fundamenten der neuen Häuser zu Tage kommt. — L. giebt ein Verzeichnis der modernen, auf antike zurückgehenden Strassenzüge: die meisten (20) im Marsfeld, Regio IX, demnächst folgen Regio IV mit 9, Reg. VI und XI mit je 5, Reg. I. II mit je 4, Regio V. VII. XIV mit je 3, Reg. VIII mit 2, Reg. III. XII. XIII mit je einem Namen.

G. GATTI u. CH. HÜLSEN, *frammenti epigrafici di editti prefettizj del secolo quarto* (Bull. comun. p. 342-368).

Beim Bau eines Hauses in Via della Polveriera sind acht Fragmente einer grossen Marmortafel gefunden, welche unter einer dreizeiligen Ueberschrift eine in wahrscheinlich acht Columnen verteilte lange Liste von Eigennamen enthält. Die Praescription ist, mit Hülfe zweier ähnlichen (CIL. VI, 1766 und 10099) zu ergänzen: *ex auctoritate (illius) praefecti urbis; nomina [?taber]nariorum, qui sibi pecuniam [publicam?] et locum spectaculis et panem populi contra disciplinam Romanam derelict[a urbe?] vindicare consueverant*⁽²⁾; es folgen die Namen der Uebertreter in topographischer Reihenfolge, mit Angabe der Strassen in denen sie wohnten. In dem neuen Fragment werden genannt: (1) *Traianenses* — (2) *de Teglato* — (3) *Caelimontienses* — (4) *Camellenses* — (5) *Tascogenses* — (6) *Isiaci* — (7) *Decennenses* — (8) *Monetarii* — (9) *ad lacum longum* — (10) *Noenses de ara Matidis* — (11) *ad caput porticus* — (12) *Vicocurvenses* — (13) *Orfenses* — (14) *Clivumpullenses* — (15) *Tellurenses* — (16) *Suburenses* — (17) *Epictetenses* — (18) *Aquilenses* — (19) *Statuavalerianenses*. Von diesen sind gänzlich unbekannt 4. 5. 9. 10. 12. 17; n. 1 scheint in die Nähe der Trajansthermen zu verweisen, n. 2 findet sich auch VI, 10099 II, 5; n. 6 ist ohne Zweifel von dem Isistempel der 3. Region, 7 von der *regio Decennii* bei Porta Metrovia, 8 von der *Moneta* bei S. Clemente abgeleitet. N. 11 nennt die *Porticus Liviae*, 13 den *lacus Orphei*, 14. 15. 16 allbekannte Localitäten auf dem Esquilin: 18 und 19 endlich führen uns nach Trastevere, wo sie in dem *Vicus Longi Aquilae* und *Vicus Statuae Valerianae* der capitolinischen Basis ihre Parallele finden.

⁽¹⁾ *Nelle escavazioni degli ultimi venticinque anni ho visto appena dieci avanzi di pavimenti dell'epoca imperiale, ben mantenuti e costruiti con ogni buona regola d'arte. Ora, per quanto io sappia, due soli tratti ne rimangono visibili: il primo sul fianco sinistro della chiesuola di S. Vito (scomparso durante la stampa di questa memoria), l'altro sotto il tempio di Saturno.*

⁽²⁾ Vergl. dazu auch Hirschfeld, Sitz-ber d. Berliner Akademie S. 853.

ATTILIO DEI MARCHI, *ricerche intorno alle 'insulae' o case a pigione di Roma antica* (Memoria presentata al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere nell'adunanza del 14. maggio 1891). Milano 1891. 63 pp. 4.

Diese eingehende und verdienstliche Monographie ist in drei Kapitel geteilt: 1) Ursprung und Bedeutung des Wortes *insula*; 2) die *Insula* und ihre baulichen Hauptteile; 3) Mieter und Wirte, Miete und Umzug. — Im ersten schliesst sich der Vf. der Ansicht an, dass der Begriff *insula* eine Wandlung erlitten habe; früher = strassenumgebener, selbständiger Häuserblock, sei es etwa seit der Sullanischen Zeit geworden = selbständiges Haus; — bekämpft aber dann die Hypothese Richters, dass *insula* bei den Regionariern nicht Haus, sondern vermietbare Einzelwohnung bedeute. Er hält eine Bodenfläche von 200 qm. im Durchschnitt für genügend für die *insula*, da z. B. in sechs Häuserblöcken aus den alten Quartieren Mailands Durchschnittsgrössen von 270, 250, 245, 230, ja 155 und 102 qm. vorkommen. — Das zweite ausführlichste Kapitel (S. 14 — 45) beschäftigt sich zunächst mit den Quellen unserer Kenntnis der *insulae*. Da der Vf. erklärt, sowohl aus den erhaltenen Bau-resten wie aus der forma Urbis für seine Zwecke wenig Nutzen ziehen zu können, so bleiben als Hauptsache die Schriftstellerzeugnisse, namentlich Vitruv (2, 8, 17), Tacitus (Ann. 15, 43), Tertullian (adv. Valentinianos 7) und die Rechtsbücher (bes. Dig. IX 3, 5). Der Vf. behandelt die einzelnen Teile des römischen Miethauses: *cenaculum*, der vermietbare Raum, die (bes. obere) Etage; *scalae* die Treppen, häufig von aussen frei angelegt; *angiportus* die halböffentlichen schmalen Gänge zwischen den *insulae*, welche diesen, die meist ohne innere Höfe waren, spärlich Luft und Licht zukommen liessen; sodann Fenster und Thüren, Rauchfänge, Abtritte und Cloaken; *taberna*, welches sowohl Verkaufslocal wie kleine Wohnung bedeuten kann; *pergula*, das Vf. mit Mau = *mezzanino* setzt; *maeniana* und *solaria*, vorspringende Balkons und flache Dächer. Das Bild, welches Vf. am Schlusse von den Miethäusern der Hauptstadt in der Kaiserzeit entwirft, ist kein glänzendes: *nude e disadorne, e anche senza intonaco i muri esterni; spesso puntellati, affumicati dove il fumo delle 'calidae popinae' saliva all'aperto; buje le tabernae al pianterreno, e ingombra la soglia e i pilastri di merci dipendenti e impilate, poche e non simetriche le finestre, qua e là mensole per vasi di fiori e balconi sporgenti; sporgenti le grondaje e di legno. Sopra i tetti non fumajoli; frequenti i terrazzi e le altane. — Nell'interno scalette di legno, ripide e sboccanti nel vico e nell'angiporto; e in generale una mancanza di aria, di luce, di comodità, che doveva contrastare coi palazzi ampi e luminosi, e fortemente contrasterebbe oggi colle nostre case a pigione anche meno signorili.* Am Schluss folgen Bemerkungen über das Verhältnis von *insulae* und *domus* im Regionenbuch, und über die Benennung der *Insulae* (1). — Im

(1) Der Vf. hat nur sechs Beispiele von benannten *insulae* zusammengebracht, darunter: *appare in Grutero* (611, 13) *un popa de insula Critoni*. Das Citat ist falsch: die Grutersche Inschrift ist eben vorher citirt als CIL VI 10250, wo eine *insula Eucarpiana* genannt wird. Gemeint ist CIL VI, 9824, in welcher aber vielmehr zu lesen ist: *Critonia Q. L. Pilema, popa de insula. Q. Critoni J. l. Dassi scalptoris* etc. und die Tiberinsel verstanden werden muss.

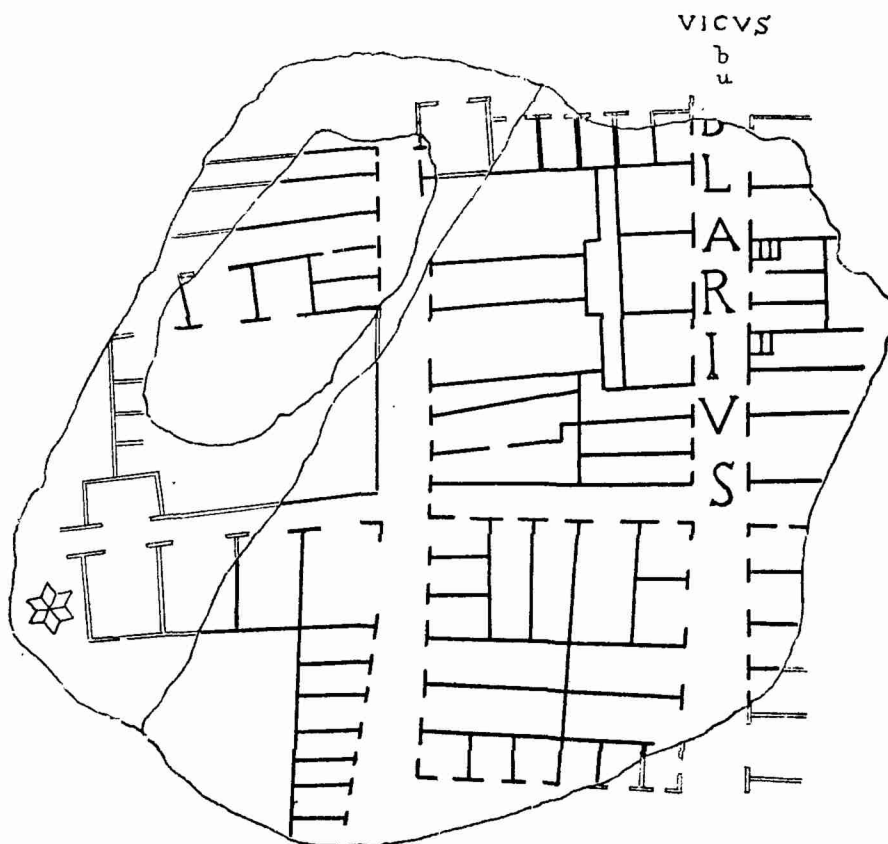
dritten Kapitel wird u. A. die Stellung des Insularius⁽¹⁾ erörtert, dessen Functionen mit denen des Portiers im modernen Mietshause verglichen werden. Uebrigens greift dies Kapitel über den Rahmen speciell römischer Verhältnisse hinaus und beschäftigt sich namentlich auch mit Pompeji.

Der Vf. hat gegenüber den Schriftquellen die monumentalen, nämlich die *forma Urbis* und die erhaltenen Baureste, sehr in den Hintergrund gerückt: und doch wäre aus beiden mehr für seine Zwecke zu gewinnen gewesen, als er annimmt. — Ueber die *Forma* urteilt er: *quanto all'icnografia particolare della casa a pigione, e alla sua distribuzione interna, porta nessun contributo al nostro argomento, ma uno assai prezioso quanto alla fisionomia generale della città*; d. h. das Strassennetz sei zwar genau dargestellt, dagegen die Innenlinien ohne Gewähr. Man sollte dann denken, dass der Zeichner schematisch verfahren wäre, also seine Grundrisse erst recht einen typischen Wert für Darstellung des grossstädtischen Mietshauses hätten — aber de Marchi stellt das in Abrede und betrachtet die Häusergrundrisse ihrer Mehrzahl nach als ganz willkürliche Gebilde, die man überhaupt unberücksichtigt lassen könne. Diese Ansicht, die dem Zeichner des Planes eine enorme und ganz zwecklose Arbeit zumutet, begründet Vf. einzig — denn dem zweiten Argument, die willkürliche Verteilung der Treppen⁽²⁾ spräche gegen die graphische Genauigkeit der *forma*, wird niemand viel Bedeutung beimessen — auf Prüfung des Fragments 62, resp. des auf diesem dargestellten *isolato* zwischen dem *vicus bublarius*, dem anonymen welcher parallel damit läuft und dem beide verbindenden *angiportus*. Dies *isolato* bedeckt nach de M. eine Fläche von 2268 qm. (über den Massstab s. S. 281 Anm.) ‘*Dividendo questo numero per quello delle aree in cui appare distinto l'isolato, cioè per 14 . . . veniamo ad una media di met. 162, ancor superiore a due medie risultanti per Milano. Quelle suddivisioni quindi sono case, e non taberne, come parrebbe credere il Jordan; case strette e profonde, quale potrebbe essere una che avesse la fronte di 8 metri e la profondità di 20. Se poi ammettiamo con Michele de Rossi, che il disegno sia dimostrativo e non proporzionale, la possibilità certo non diminuisce: come tabernae le proporzioni sarebbero sempre eccessive; come case pure variando dal più al meno, il risultato non contraddirebbe a quello per altra via ottenuto al cap. I e al numero delle insulae date dai regionari.* Mit diesem Raisonement glaubt Vf. ein Dokument wie die *forma* aus seinen Untersuchungen eliminiren zu können! In Wirklichkeit steht die Sache so: in der Mitte des betr. Häuserblocks, der eine Fläche von 1925 qm. bedeckt, ist ein scheinbar unzugänglicher Raum von circa 30 m. Länge, 2-4 m. Breite gezeich-

⁽¹⁾ In der Inschrift VI, 6217 ist nicht zu lesen *insular(iorum) dec(urio)*, sondern *insular(ius)*, *decurio*, letzteres bezieht sich auf ein Begräbniscollegium.

⁽²⁾ Ueber das Zeichen  stellt der Vf. S. 17. 18 allerlei wenig fruchtbare Erörterungen an. Es ist ihm übrigens der klarste Beweis für die Bedeutung desselben entgangen, das von mir (Mittheilungen 1889 S. 187) veröffentlichte Fragment eines Stückes der Kaiserpaläste.

net⁽¹⁾, der vielleicht zu den drei vor ihm liegenden, nach dem *vicus bublarius* geöffneten Räumen in Beziehung steht. Diese letzteren sind fast quadratisch, 9-10 m. in der Front, 8-9 m. in der Tiefe. Daran stossen drei schmalere aber tiefere mit cr. 14 m. Tiefe, 4-5 m. Front. Von den Räumen an der oberen Schmalseite des Häuservierecks haben fünf einen Flächeninhalt von etwa 30 qm., der grössere an der Ecke etwas über das doppelte. An der dem *Vicus bublarius* parallelen Strasse liegen sechs weniger regelmässige Räume mit einem Flächeninhalt von rot. 220, 100, 200, 60, 120, 120 qm. Nur die beiden letzten stehen mit einander in Verbindung, alle übrigen sind gänzlich isolirt.



⁽¹⁾ Ich nehme den Massstab der *forma* als 1:250 an, vgl. mein Programm über das Septizonium des Septimius Severus S. 23. Das Facsimile welches de Marchi nach Jordan giebt, ist recht ungenau; da aber auch in Jordans Ausgabe die Zeichnung nicht in allen Details correct ist, wiederhole ich das Fragment beistehend nach Revision des Originals auf $\frac{1}{4}$ verkleinert (also im Massstab 1: 1000 der wahren Grösse, wie Jordan). Einige jetzt fehlende Linien entnehme ich der Zeichnung des Vat. 3439.

Wir stehen also vor dem Dilemma: entweder ist die Darstellung der Einzelhäuser « *convenzionale e sommaria* » d. h. wertloses Gekritzelt: dann ist sie aber auch für die Zahl der Räume, in die die Häuserblocks geteilt werden, kein Zeugnis — der betrachtete könnte, wenn de Marchi Recht hätte, eben so wohl in sechs oder in dreissig Teile zerfallen sein wie in neunzehn — womit denn jeder Versuch eine Durchschnittsfläche zu ermitteln illusorisch wird. Oder, der Zeichner der Forma hat auch für die Details der Privathäuser sich an urkundliches Material gehalten: dann können die oben beschriebenen Teile jenes Häuserblocks nimmermehr *case*, sondern eben nur *tabernae* gewesen sein. Ich halte mit Jordan und Richter die letztere Auffassung für die einzig statthafte.

Wie besteht nun die *forma Urbis* die Vergleichung mit den erhaltenen Resten? Wenn wir Hrn. de Marchi glauben, so sind letztere *pur numerosi, poco fecondi di risultati pel nostro argomento*, ein Urteil von dem schon das publizierte Material ihn hätte abhalten sollen. Besonders zwei Complexe von Privatbauten wären für die von ihm behandelten Fragen lehrreich gewesen: die am Abhange des Palatin (beschrieben von Richter, Hermes XX p. 97) und die auf dem Esquilin (Pläne in der *Monografia della città Roma* vol. I und *Bull. Comunale* 1872 tav. I 1874 tav. V. VI). Keine von beiden Stellen zeigt eine Grundrissgestaltung, wie sie nach de Marchis Ansicht zu erwarten wäre: turmhohe Einzelhäuser mit minimaler Bodenfläche (200 qm. im Durchschnitt), ohne Höfe, daher mit Licht von der Strasse und dem *angiportus* versorgt: vielmehr haben wir an beiden Stellen grössere Gruppen von Erdgeschoss-Räumen, die sich sämtlich nach der Strasse öffnen, untereinander in keiner Verbindung stehen, und doch zu einer grösseren baulichen Einheit gehören. Das ist nun genau der Typus, den uns die *forma Urbis Romae* durchgängig zeigt. — Für Veranschaulichung des inneren Ausbaus von Rom in der Kaiserzeit giebt es vielleicht keine bessere moderne Parallele als die alten Quartiere von Neapel, mit ihren engen Strassen und Gässchen, den *sopportici* und *fondaci*, die nun binnen kurzem verschwunden sein werden. Den Plan der umzugestaltenden Stadtteile (1:200), in welchem alle einzelnen Häusergrundrisse genau wiedergegeben sind, hatte ich Gelegenheit auf dem *Ufficio di risanamento* einzusehen, und bin überrascht gewesen von der Ähnlichkeit der Grundrisslinien mit denen der *forma Urbis*. Die neapolitanische Familie niederen Standes die in einem einzigen grossen rechteckigen Raume zu ebener Erde wohnt, der sich mit einer breiten Thüröffnung der Strasse zuwendet, und im Innern etwa nur durch niedrige Holzwände geteilt, Schlafstelle, Küche und Arbeitsraum enthält, lebt in Verhältnissen, die denen der Plebs von Rom in der Kaiserzeit vermutlich recht ähnlich sind.

Wenn nun für das hauptstädtische Mietshaus der Kaiserzeit der Name *insula* ohne Zweifel in Schriftstellern und Rechtsbüchern üblich ist, wie stellt sich dazu derselbe Name bei den Regionariern? De Marchi glaubt durch eine Berechnung nachweisen zu können, dass auch bei diesen *insula* das Mietshaus bedeute. Er rechnet für ganz Rom im vierten Jhdt.:

44200 <i>insulae</i> mit Durchschnittsfläche von 200 qm.	8.840.000 qm.
1500 <i>domus</i> zu 1000 qm.	1.500.000 qm.

10.340 000 qm.

Dann blieben von den 13.000.000 qm., die die Aureliansmauer umfasst noch 2.660.000 (nicht 3.000.000, wie Vf. angiebt) disponibel, welche ihm. genügend scheinen für *la viabilità, le piazze, e gli altri edifici di ogni genere*. Dabei lässt er zunächst den Fluss ausser Acht, der mit cr. 700.000 qm. zu veranschlagen ist; also blieben noch 1.960.000 für Strassen, Tempel, Fora, Thermen u. s. w. Nun haben (nach approximativer Schätzung) das Forum Romanum mit den umgebenden Baulichkeiten cr. 35.000, die Kaiserfora zusammen über 60.000; die Thermen des Agrippa cr. 40-50.000, die des Titus 70.000, des Caracalla 100.000, des Diocletian 100.000 qm. die palatinischen Bauten cr. 90.000 qm., der Circus Maximus 100.000 qm. Es bliebe also die geringe Summe von cr. 1.400.000 qm. für den Rest der oben genannten Bauten (Tempel Theater Thermen Gräber) und die gesamte *viabilità*!

Eben so schlecht besteht die Marchis Ansicht, wenn wir die Ziffern für eine einzelne Region prüfen. Ich wähle die zehnte, die fast in ihrem ganzen Umfange zu Tage liegt. Dieselbe hat einen Flächeninhalt von rund 200.000 qm. Bringen wir davon in Abzug

für die <i>Domus Tiberiana</i>	15.000	
<i>Area Palatina</i>	8.000	
<i>Domus Augustana</i>	32.000	
Stadium	8.000	
sog. Severus-Palast	10.000	
Apollotempel u. Bibliothek.	20.000	93.000

so bleiben disponibel noch 107.000 qm.

Auf diesen sind nun, abgesehen von den übrigen Kaiserbauten, den Tempeln, den 48 *horrea* und 43 *balinea*, unterzubringen 89 domus und 2.642 (resp. 2.742) *insulae*. Wie gering man nun auch den Flächeninhalt der *domus* anschlagen mag ⁽¹⁾ — die Marchis Durchschnittssatz von 1.000 qm. führt natürlich zu ganz unmöglichen Konsequenzen — selbst mit dem von Jordan angenommenen Masse von 345 qm. würden die *domus* allein gegen 31.000 qm. für sich in Anspruch nehmen, und für die *insulae* der zehnten Region ein Durchschnittsmass von unter 100 qm. resultiren — was niemand im Ernste annehmen wird.

Das führt zu einer anderen Frage; sind die *insulae* des constantinischen Regionenbuches überhaupt räumlich neben den domus gelegen zu denken? Richter (Hermes XX S. 97) hat m. Er. ganz zutreffend die Analogie moderner italiänischer Verhältnisse hervorgezogen. In den Erdgeschossen der Palazzi der römischen Aristokratie finden Kaufläden und Bureaus ihren Platz, die mit der Hauptwohnung in keiner Beziehung stehen; ganz entsprechendes findet sich in Pompeji, und im antiken Rom wird es nicht anders gewesen sein. Nehmen wir *insula* bei den Regionariern als vermietbares Quartier (Wohnung oder Geschäftslokal), so können wir uns von den 2800 *insulae* des Palatin eine

⁽¹⁾ Das sog. Haus der Livia hat eine Fläche von cr. 850 qm.; ein zweites am Abhang nach dem Circus Maximus zu, welches durch die neuerdings in einem Raume aufgedeckten Wandgemälde bemerkenswert (*Notizie degli scavi* 1892 p. 44 ff.) aber im Grundrisse schon auf Thons Plan zu sehen ist, hat eine Bodenfläche von über 1.400 qm.

angemessene Anzahl in den *domus* unterbringen, und kommen für beide zu verständlichen Grössenansätzen.

Ich bin de M's. Rechnungen ausführlich gefolgt, weil erstens Nachrechnen nicht jedermanns Sache ist, und ich zweitens Richters Begriffsbestimmung von *insula* für ein Resultat halte, welches nicht durch täuschende auf unsichere Elemente gebaute Raisonsnements angefochten werden sollte. Wenn aber auch de Marchi in mehreren Hauptpunkten das richtige nicht getroffen hat, so bleibt ihm doch das Verdienst, die Nachrichten über die Mietswohnungen im alten Rom vollständiger als irgend jemand vor ihm zusammengebracht und unsere Vorstellungen über diese interessante Seite des altrömischen Lebens wesentlich bereichert und geklärt zu haben.

O. HIRSCHFELD, die Sicherheitspolizei im römischen Kaiserreich (Sitzungsberichte der Berliner Akademie d. W. S. 845 ff.) behandelt im ersten Abschnitte (S. 846-859) die hauptstädtische Polizei, und kommt dabei auch auf die Gefängnislokale. Ausser dem uralten Carcer Marmertinus haben in der Kaiserzeit die Kasernen der hauptstädtischen Truppen, insbesondere die *Castra peregrina* auf dem Caelius, als Gefängnisse, und zwar nicht nur für militärische Delinquenten, gedient.

Gelegentlich der neugefundenen Grabschrift eines *M. Antonius Teres. . . negotiator celeberrimus suariae et pecuariae* bespricht LANCIANI (*Bull. comun.* p. 318-321) die Marktverhältnisse Roms, das *forum boarium* und *suarium* und den *campus pecuarius*, welcher letzterer wahrscheinlich am Tiber, in der Gegend des Emporiums und der Horrea gelegen war.

III. TOPOGRAPHISCHE RUNDSCHAU.

Forum Romanum.

M. A. KRELING, *de resultaten der opgravingen op het Forum* (Progr. Erasmus Gymnasium). Rotterdam 1890. 25 SS. 4, 1 Tf.

giebt, nach einer kurzen Einleitung, einen Ueberblick über die Geschichte des Forums, von den ältesten Zeiten an bis zur Zerstörung und Wiederentdeckung (S. 4-11) und beschreibt dann die einzelnen Monumente. Die Darstellung, in erster Linie auf den Lehrzweck berechnet, zieht die neusten Forschungen heran, ohne auf eigene Resultate abzielen. Der Plan beruht auf Richters, hat aber einiges ergänzt und verbessert.

H. AUER, *forum Romanum et aedes Vestae* (1 Bl. 4. in Kupferstich).

ist nur Separatabdruck der Tf. VIII aus des Vfs. Monographie: der Tempel der Vesta und Haus der Vestalen, über welche zu vergleichen TJB 1889 S. 245.

Aus dem ersten Destailleurschen Album (s. o. S. 274) veröffentlicht v. GEYMÜLLER, *Mélanges de l'École française* XI Tf. I (vgl. S. 136) ein Relief, welches eine Opferscene vor einem Rundtempel darstellt. Auf der sehr

beschädigten rechten Seite erkennt man einen die Doppelflöte blasenden stehenden Knaben; daneben etwas tiefer den Kopf eines zweiten, über beiden eine Hand mit einem Stabe oder einer Rolle. Auf der rechten Seite zwei weibliche ganz bekleidete Figuren, die eine auf einem rechteckigen Block sitzend hält ein Tuch in der l., die andere hinter ihr stehende in der erhobenen l. eine Fackel. Die Beischrift besagt: „in Roma a Santo Giovane i(n) Laterano rotto, di mezo relevo, di bono maestro diligentissimo lavorato, ce erano de molte figure, tutte sono rotte“. Wir haben also hier 'zum ersten Male die

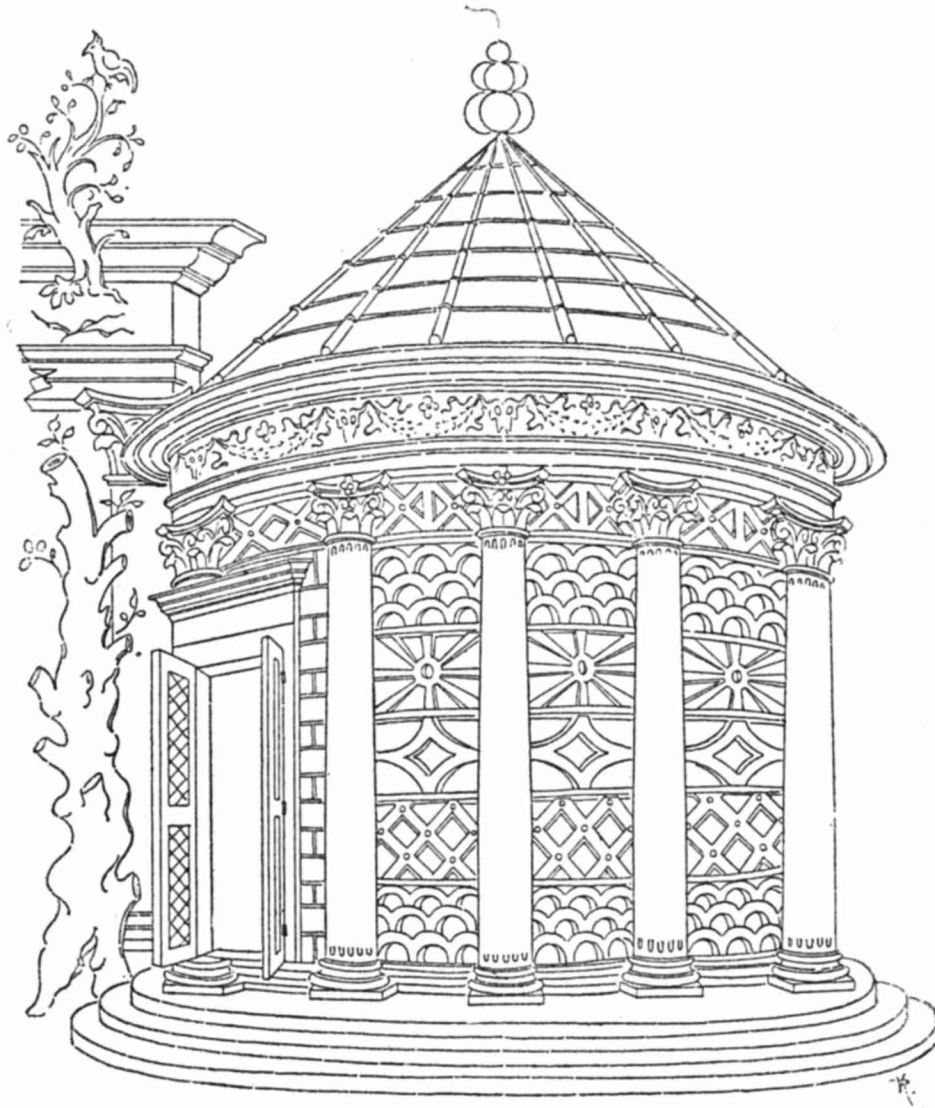


vollständige Wiedergabe eines Reliefs, aus welchem Bald. Peruzzi (sched. Uffiz. 478 + 631) und Giuliano da Sangallo (cod. Barb. f. 66) ⁽¹⁾ nur den Rundtempel gezeichnet hatten. Die Vergleichung der Zeichnungen, welche alle drei im Detail mancherlei Willkürlichkeiten zeigen, bringt zur Evidenz, was ich bereits früher (bei Jordan, Tempel der Vesta S. 16) vermutet hatte, dass nämlich das jetzt in den Uffizien befindliche Relief eines Rundtempels ⁽²⁾

⁽¹⁾ Da die Zeichnung Sangallos bisher nur bei Isabelle, *les dômes pl. V. n. 4* ungenügend abgebildet ist, gebe ich sie umstehend im Umriss, etwa auf die Hälfte verkleinert.

⁽²⁾ Vgl. Dütschke, Uffizien 238, 536; Auer Tempel der Vesta Tf. VII (nach Photographie) und S. 15. 16.

ausgeschnitten ist aus dem im 15. Jhdt. beim Lateran eingemauerten. Die Wahrscheinlichkeit, dass darauf der Vestatempel dargestellt sei, wird durch



QUESTO TEMPIO FECE FARE ANTONINO CARACALA ED ERA TVTO DI
BRONZO E LE 4 COLONE DI BRONZO CHE SONO
IN SANTO IANI FVRON DI QUESTO TENPIO ELEGANTE DEL BRONZO
CHE SONO A SETE ALTARI DI SANTO PITRO DI BRONZO
FVRONO PERIPIENO IN FRA LVNA CHOLONA E LALTRA E QVESTO E
ISQVLTO DI MARMO A SANTO IANI I ROMA

die Vervollständigung nicht grösser. Die beiden Frauen unbedeckten Hauptes und die sitzende mit langem über den Nacken herabwallenden Haar sind jedenfalls keine Vestalinnen: sie erinnern eher an Demeter und Kora.

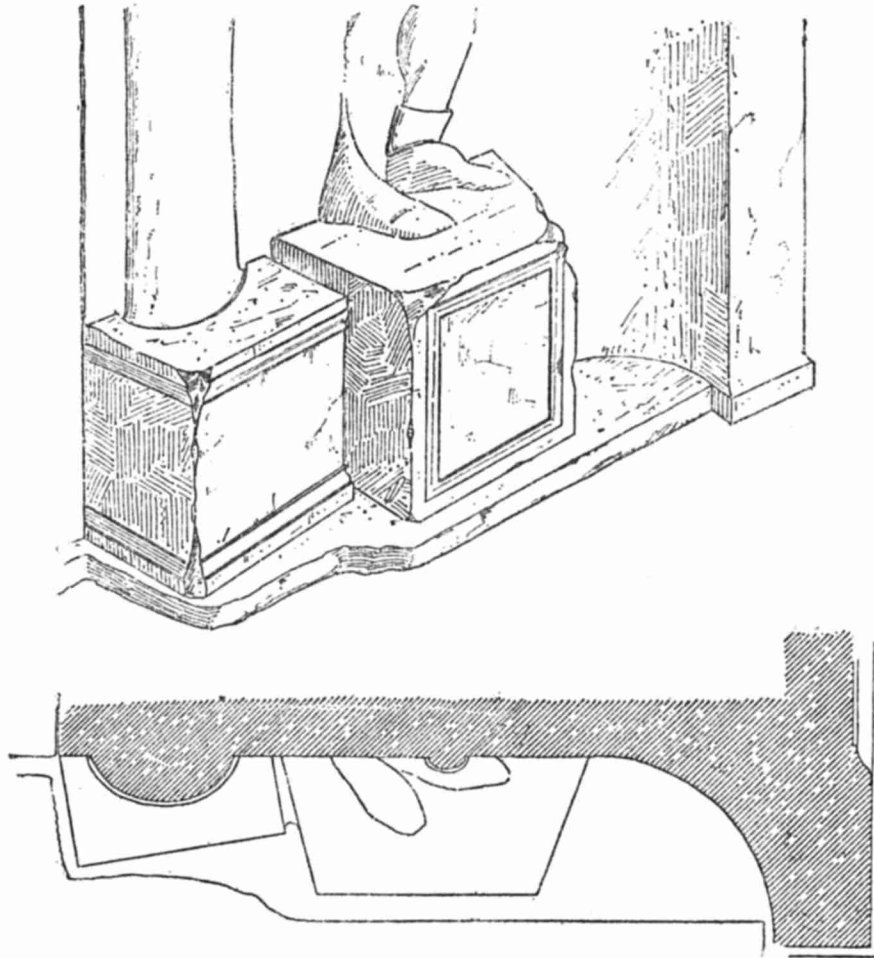
R. LANCIANI, *la basilica Giulia* (*Bull. comun.* p. 229-23) beschäftigt sich mit der 1881 in der nördlichen Seitenhalle der Basilica Julia eingebaut gefundenen mittelalterlichen Kirche, welche für S. Maria in Cannapara erklärt wird; wiederholt (aus Pericoli, *l'ospedale della Consolazione*. Rom 1879) die Documente (von 1496. 1500. 1511. 1512) über Raubbau auf Marmor und Travertin in dem über der B. J. gelegenen Garten des Hospitals der Consolazione (1), und bestätigt sie durch eigene bei der Rosa'schen Ausgrabung von 1871 gemachte Wahrnehmung. — Für einen der *arcus latericij della basilica giulia già fatiscante* hält Lanciani (*Itinerario di Einsiedeln* p. 483) den *arcus*, durch welchen der Einsiedelner Pilger auf dem Wege *a porta Aurelia usque ad portam Praenestinam* das Forum betritt (p. 652 ed. Jordan). Die frühmittelalterliche Strasse zwischen Forum Transitorium und Vicus Tuscus folgte nicht den antiken an der Nord- und Ostseite des Forum sondern ging quer über die bis dahin dem Verkehr entzogene travertingefaltete Mittelarea.

Im Vestalenhause ist bei Fortsetzung der Aufräumarbeiten an der Westseite des Atriums der untere Teil einer Ehrenbasis gefunden, die deshalb Erwähnung verdient, weil sie noch an ihrem antiken Platze, auf einem Travertinsockel von 20 cm. Höhe steht, während die 1882/83 gefundenen sämtlich von den alten Stellen entfernt zur Ablieferung in einen nahen Kalkofen bereit lagen. Die neue (Höhe m. 0,70, Breite 0,605, Dicke 0,76) enthält von der Inschrift nur die Schlusszeilen: *... ntis vitae | pudicitiae castitatis | iuxta legem | divinitus datam | decreto pontificum* (*Notizie* S. 231. 32).

Ueber die Abbildung des Marsyas und Feigenbaums auf den trajanischen Marmorschränken handelt G. LOESCHCKE (*Archäol. Anzeiger* S. 14. 15). Nach ihm ist der Feigenbaum nicht die *Ficus Ruminalis*, sondern ein beliebiger die Marsyasstatue beschattender; die altarähnliche Basis davor wahrscheinlich das Puteal Libonis. — Wie der Künstler dazu gekommen sein soll, ein rundes Puteal durch eine viereckige Basis anzudeuten, dürfte schwer zu erklären sein; aber eine genaue Untersuchung der Originals zeigt, dass die ganzen Schwierigkeiten, welche auch Jordan u. A. in der Darstellung gefunden haben, nicht existieren. Der Gegenstand nämlich, aus welchem der Stamm des Feigenbaums herauswächst, ist weder ein Altar, noch eine Basis, sondern eine Umfriedigung, wie solche bei heiligen Bäumen gewöhnlich war: der Künstler hat sie als solche charakterisirt durch eine auf der Fläche eingeritzte

(1) D. Gnoli, *Archivio storico dell'arte* 1892 p. 343, bespricht das erste dieser Documente (von 1496) und scheint, wenn nicht die Authenticität, so doch die Datirung zu bezweifeln. Jedenfalls ist das Original im Archiv der Consolazione nicht aufzufinden.

Linie (ich gebe dies Detail beistehend wieder, da es weder auf den grossen Photographieen *Mon. dell'Ist.* IX, 47. 48., noch auf der Eichlerschen Zeichnung bei Jordan, *Marsyas* Tf. I. II zu erkennen ist). Die *figus Ruminālis* war nach Conon Narr. 48 *πυγλίσσι χαλκαῖς περιειργασμένη*; ausser ihr kennen wir noch einen Feigenbaum in der Mitte des Forums, beim Lacus Curtius (Plinius



15, 78; vgl. Jordan *Topogr.* I, 2 S. 400 Anm. 117): wer an der Vereinigung der beiden räumlich getrennten Monumente, des Marsyas und der *figus Ruminālis*, Anstoss nimmt (mir scheint es nicht nötig), mag sich diesen zweiten Baum auf dem Relief abgebildet denken. — Die staatsrechtliche Bedeutung des Marsyasbildes bespricht B. HEISTERBERGK (*Philologus* S. 639-647).

Die Grabschrift eines *T. Calidius T. T. J. l. Primus, vestiarius tenuarius de vico Tusco*, bei Porta Salaria gefunden, veröffentlicht Gatti *Not. p. 166, Bull. comun. p. 291*.

Zwei Zeichnungen aus dem zweiten Destailleurschen Album (besprochen von LANCIANI *Mélanges de l'École française* XI p. 161-167 Tf. II. III.) geben wichtige neue Aufschlüsse über die Constantinsbasilika und die anstossende, jetzt tief von dem Garten der Mendicanti verschütteten Zone. Canina baut hier, auf ganz unbedeutende Reste von 'celle a volta' sein 'Macello alto e foro Cuppedinis'; von älteren Plänen war bisher nur der des Ligorius Bodleianus veröffentlicht (Middleton *Archaeologia* LI part. 2 p. 490 vgl. TJB 1890 S. 77. 78), aber natürlich so lange er allein stand, nur mit äusserster Vorsicht zu benutzen. Jetzt bestätigt der Plan im cod. Destailleur alle Grundzüge des Ligorianschen: wir finden zunächst der NO. Ecke der Basilika einen Säulenhof, dann ein mächtiges Peristyl mit Apsis an der W. Seite: gegenüber der Apsis eine Freitreppe, die auf das Colosseum zuführt. Zwar entbehrt dieser Plan ebenso wie der ligorianische eingeschriebener Massangaben, doch lassen sich solche für die der Ostfront der Basilika zunächst gelegenen *tabernae* aus dem Basilikaplan entnehmen und durch Vergleichung mit den spärlichen erhaltenen Resten verifizieren. Der Plan S. 291 ist auf Grund dieser Elemente gezeichnet: dass diese Reste zum Complex des neronischen Palastes gehörten, der sich gerade über dieses Gebiet, vom *stagnum* im Thale des späteren Colosseums bis zu den Carinen bei S. Pietro in Vincoli erstreckte, ist eine nicht unwahrscheinliche Vermutung. — Ueber den antiken Bogendurchgang unter der NW. - Ecke der Constantinsbasilica, welcher im MA. *Arcus Latronis* oder *Latone* heisst (vgl. *Arch. della soc. Romana* 3, 378) bringt LANCIANI (*l'ordine di Benedetto* p. 551) eine Stelle aus Ligorius Bodl. f. 15 bei.

Kaiserfora.

W. H. ROSCHER jun., über die Reiterstatue Julius Caesars auf dem Forum Julium und den *ἵππος βορυστόνος* einer Münze des Gordianus Pius von Nikaia in Bithynien (Berichte der Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften S. 96-154)

handelt im ersten Abschnitte (S. 99-112) über den vor dem Tempel der Venus Genetrix stehenden *equus Caesaris dictatoris*, welcher mit Recht gegen Jordan (Top. 1, 2 S. 439. 40) als Reiterstatue des Cäsar, nicht als reiterloses Bild des Schlachtrosses, erklärt wird. Eine Abbildung dieses Schlachtrosses. kenntlich an der abnormen Bildung der Vorderfüsse (*humanis similes pedes priores habuisse traditur*; Plinius *n. h.* 8, 155) weist R. nach auf einer Münze von Nikaia (*Catalogue of greek coins in the British Museum*, Pontus I 33 n. 14) wo aber statt des Dictators als Reiter der kleinasiatische Mondgott (Men, Lunus) erscheint. In einem Exkurse (S. 107-111) werden die bis auf Cäsars Zeit in Rom errichteten Reiterstandbilder aufgezählt.

Die im TJB 1890 S. 104. 105 besprochenen Aufstellungen Duchesnes über die Kaiserfora im *Ordo Benedicti* werden acceptirt von LANCIANI (*Ordine di Benedetto* p. 528-530), und durch eine Planskizze erläutert: als 'Arcus Nervae' figurirt auf derselben unwandelbar der Labaccosche « Janus », der in dieser Gestalt und an dieser Stelle nie existirt hat! Die *Porticus absidata* wird mit der Rotunde in *via Tor de' Conti* hinter dem Minerventempel des Forum Nervae identifiziert (s. den Plan TJB 1890 S. 87).

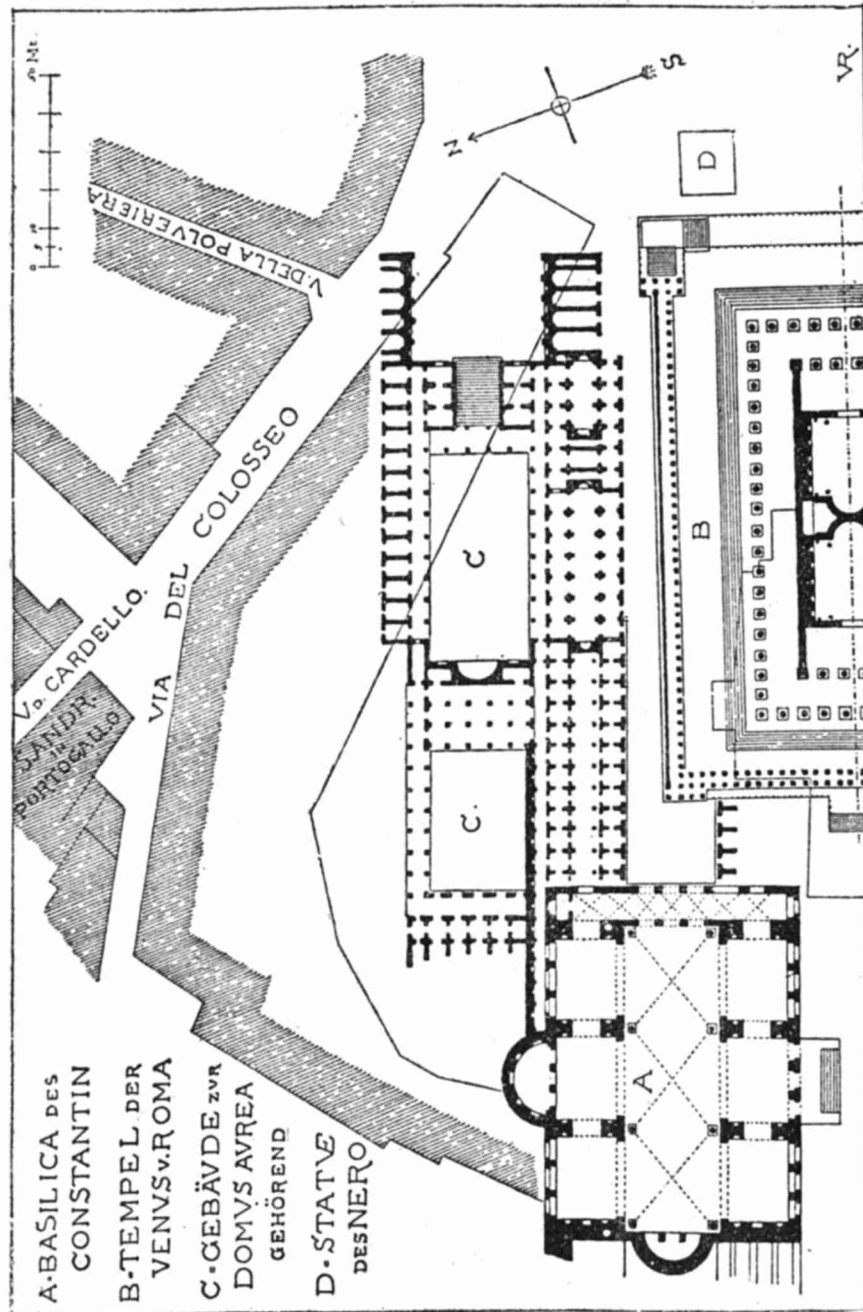
Am westliche. Ende der Via Cavour, zwischen Via Alessandrina und Forum Romanum sind Reste einer grossen Tuffmauer gefundenen, wenig östlich davon, am Schnittpunkt der Via del Sole und V. della Salara vecchia eine Marmorbasis mit Inschrift *Περικλῆς Ἡλείος Πένταθλος [Πο]λυκλείτου Ἀργείου* (¹) (*Not.* 295; *Bull. comun.* 280-283 und Tf. X, 1; Petersen Mitth. S. 304-306). — Noch weiter östlich, unter Casa Niccolini, Via Cavour 330 (gegenüber von Tor de' Conti, an der Ecke der gleichnamigen Via), 4. 70 m. unter dem jetzigen Boden, stiess man auf die Reste eines grossen öffentlichen Gebäudes. Nach dem Bericht in den *Notizie* (p. 55) *si è incontrata una parte del nucleo dell'edificio, con una larga gradinata marmorea di cui sono stati in parte scoperti due soli gradini; il monumento era rivolto a sud-ovest.* Es ist zu bedauern, dass die Umstände nicht gestattet haben, diesen Fund weiter zu verfolgen, da wir über die Topographie dieser Gegend noch so ungenügend unterrichtet sind. Erstreckte sich das Vespasianforum bis hierher und hatte es also fast das doppelte von der Breitenausdehnung, die ihm die neueren (nach Canina) geben? in welchem Verhältnis stehen dazu die Reste unter Tor de' Conti (²)? Auf diese Fragen lässt sich bisher keine Antwort geben. — Granitsäulen und Abzugskanäle, die in denselben Ausgrabungen gefunden sind (wie auch schon früher: TJB 1890 S. 102) lehren nichts. (*Not.* S. 55. 285. 315).

Kapitol.

In den neuen *Acta ludorum saecularium* (s. u. S. 326) werden an mehreren Stellen Localitäten auf dem Kapitol genannt: *aedes Iovis O. M.* Aug. 9. 29. 70; *cella Iunonis Reginae* Sev. IV, 9; *aedes Iovis Tonantis* Aug. 31; *aedes Opis* Aug. 75; *Capitolium* ohne nähere Bezeichnung Aug. 18. 79. 82. 103. 119. 148. Topographisch von Interesse ist besonders Aug. 73 75, wo es

(¹) Viscontis und Gattis Vermuthung (*bull. com.* a. a. O.), dass die Basis mit der Statue aus dem Lokal der *ἐνστυχὴ σύνοδος* bei den Trajansthermen verschleppt sei, scheint mir unnötig (jedenfalls unmöglich ist, was G. sagt, die Statue sei *dall'altura del colle e dalla curia degli xistici . . . precipitata nel piano sottoposto*). Dass der Platz des Friedenstempels reichen Schmuck an griechischen Bildwerken trug, ist bekannt genug. Uebrigens war die Basis, wie Petersen a. a. O. nachweist, schon einmal verwendet, ehe obige Inschrift eingemeisselt wurde.

(²) Dass letztere dem Tellus-Tempel angehören, ist zwar noch kürzlich angenommen, aber sicher irrig. S. darüber jetzt Lanciani *Bull. comun.* 1892 p. 19-37.



heisst dass die bei den Sellisternien beschäftigten *matronae et pueri* . . . *separatim a cetera* [*turba . . . ad aedem*] *Opis in Capitolio* sich aufstellen sollen. Es ist dies ein Grund mehr gegen Richters (Topogr. S. 97) Hypothese, der Tempel der Ops habe ausserhalb des grossen Temenos am Clivus Capitolinus gelegen. ⁽¹⁾

Die Funde am Nordabhange des Hügels, unter der Substruction des Victor-Emanuel-Denkmal, über welche *Notizie* S. 315 berichtet wird (Reste von Privatgebäuden, Ziegelstempel u. a. Inschriften) sind unbedeutend.

An der S. W.-Spitze des Kapitols, im Vicolo della Bufala, sind Reste der grossen Porticus aus Travertinsäulen und Pfeilern, welche Canina (*Edifici* tom. II Tf. 149, vgl. tom. I Tf. 7) als *portico minore del foro olitorio* bezeichnet hat, freigelegt worden, ohne dass jedoch über Grundriss und Bestimmung des ganzen Gebäudes (Caninas Rekonstruktion beruht auf der sehr unsichern Combination mit FUR. fr. 122 Jord.) grössere Klarheit gewonnen würde (*Notizie* p. 316). — Lanciani (*Ordine di Benedetto* p. 521) identifizirt sie mit der *Porticus Crinorum* der Mirabilia (Jordan Top. 2, 353).

Palatin.

Die neugefundenen Saecularakten (s. u. S. 326) gedenken häufig des Palatins und seiner Tempel. Aus den allgemeinen Erwähnungen des *Palatium* (Sev. I, 49; II, 11), der *aedes Apollinis* (Aug. 32. 139; Sev. II, 7. VIII A, 14) und der *area aedis Ap.* (Sev. II, 23) ist topographisch nichts zu lernen: interessant dagegen, dass, wie aus Sev. II, 12 hervorgeht, die *Roma quadrata* d. h. das kleine an die Gründung der palatinischen Stadt erinnernde Heiligtum, noch im 3^{ten} Jhdt. n. Chr. existirte: womit Lancianis Zweifel (*Lull. comm.* 1883 p. 185) gehoben werden.

O. RICHTER, die älteste Wohnstätte des römischen Volkes (Beilage zum 1. Jahresbericht des Kgl. Gymnasiums zu Schöneberg-Berlin W.) Berlin 1891. 13 SS. 4. 1 Plan versucht als Vorfrage zu einer umfassenden Behandlung der Argeerprozession (s. o. S. 277) die Gestalt des Templums der palatinischen Stadt, an der Hand der vielbesprochenen Stelle des Tacitus *Ann.* XII, 24 zur Anschauung zu bringen. Von den daselbst genannten Punkten sind drei (*ara maxima Herculis* - *ara Consi* - *Curiae veteres*) sicher Eckpunkte: auch der vierte, das *Sacellum Larum*

⁽¹⁾ Das in den augustischen Acten Z. 107. 132 vorkommende Wort *atalla* (*ad atallam fuerunt*: folgen Namen von Quindecimviri) will Mommsen (Eph. VIII p. 254) zusammenbringen mit *attanus* (Nigid. ap. Nonium p. 40), *athanulus* (Paul. ex Festo p. 18), *atena*, *athanulus* (Gloss. Philoxen.). *Significatur* sagt er *eo vasculum quoddam in re sacra usurpatum, poteritque non sine probabilitate conici ab eo locum quendam in Jovis aede nomen traxisse*. Dagegen vergleicht C. Pascal, *studia philologica* (Rom 1893) p. 3 ff. das zendische *dtars* = *ignis*, wozu nach Kuhn u. Spiegel *ater*, *atrium* zu stellen seien: *atalla* sei = *parva pyra*.

wird daher ein solcher sein, und darf nicht mit dem Larentempel auf der *summa sacra via* identifiziert werden. Vielleicht hat es mit der *ara Larum praestitum* zu thun, die nach Ovid *fast.* V, 129 ff. unmittelbar vor den Mauern (der palatinischen Stadt) gelegen haben muss. Diese Bemerkung Richters ist höchst einleuchtend, und ich stimme ihm vollkommen bei. Er versucht aber darüber hinaus auch die Lage sämtlicher Eckpunkte genau zu fixiren, unter der Voraussetzung, dass die *Roma quadrata* in der That vier Winkel von 90° gehabt habe. Die Lage der Ara Maxima (A auf R.'s Plan) hinter der Kirche S. Maria in Cosmedin sei sicher; ferner habe der Vestatempel (nach Dionys 2, 63), ausserhalb des Quadrats gelegen. Dadurch bestimme sich zunächst die Richtung der NW.-Seite des Quadrats (AD), und weiterhin, unter Berücksichtigung der physischen Verhältnisse, alles übrige. Das palatinische Pomerium könne nur so geführt gewesen sein, dass die Ara Consi (B) an der SW.-Seite des Circus, die Curiae veteres (C) am Abhange des Caelius zwischen dem Garten von S. Giovanni e Paolo und dem Colosseum, endlich das Sacellum Larum (D) vor der Front des Tempels der Faustina gelegen haben. Der Mittelpunkt dieses Quadrates, der Mundus, „der ideelle Mittelpunkt der Stadt“, falle dahin wo man ihn suchen müsse, nämlich in die Villa Mills, vor den Apollotempel.

Wer den Plan, durch welchen R. seine Abhandlung verdeutlicht, ins Auge fasst, wird frappirt sein durch die geraden Linien, gegen welche R. früher (Hermes XVIII S. 118. 119) eine so berechnete Abneigung gezeigt hat, und die diesmal ohne Ansehen des Terrains über Höhen und Tiefen, keineswegs nach Tacitus *per ima montis Palatini*, laufen (1). Auch die Lage der Curiae Veteres auf dem Caelius wird bedenklich machen; nicht minder, dass das sacellum Larum auf einen Punkt gesetzt wird, den man gerade in neuester Zeit bis auf die untersten Schichten durchsucht hat, ohne Reste eines Laren-Heiligtums zu finden. Dass die Probe aufs Exempel, die Lage des „ideellen Mittelpunkts der Stadt“ (2) nicht stimmt — dass an der Stelle wo Richter, in die Irre geführt durch unvollständige Pläne, den *mundus* ansetzt, in Wahrheit Säle der Kaiserburg lagen und noch liegen, habe ich schon im vorigen TJB S. 75 Anm. bemerkt (3). — Wie steht es aber überhaupt mit dem Ausgangspunkte

(1) Die Nordgrenze A D läuft von S. Maria in Cosmedin (13 m. ü. M.) über Via dei Cerchi, Via S. Teodoro, durch die Gartenanlagen des Palatins (45 m.), hinter S. Teodoro und dem Templum Divi Augusti hart am Vestatempel (12 m.) vorbei; die Linie DC geht von der Sacra Via am Faustinentempel (15 m.) über den Titusbogen (29 m.), das Plateau von S. Sebastiano (45 m.), die *via dell'Arco di Costantino* (20 m.) bis fast zur Höhe des Caelius (35 m.).

(2) R. bezeichnet es als unglaublich, dass der Mundus der Stadtgrenze nahe gelegen habe, und allerdings heisst es bei Plutarch Rom. 11 (um den *mundus*) ὡςπερ κύκλον κέντρον περιέγραψαν τὴν πόλιν; aber wie sehr das einschränkende ὡςπερ vor einer mathematischen Auffassung warnen sollte, zeigt doch Plutarchs eigene Ansetzung des Mundus der romulischen Stadt — auf dem Comitium.

(3) Sehr leicht findet sich Richter mit mehreren für Ansetzung des Apollotempels wichtigen Fragen ab. Für ihn ist (S. 7) „die Identität der Vigna Ronconi mit der Villa Mills sicher; es ist (nach Lanciani) die spätere V. Mattei,

der Untersuchung, der Lage der Ara maxima? Richter sagt „den Nachweis, dass die Ara hinter der Kirche S. Maria in Cosmedin an der im Plan mit A bezeichneten Stelle gelegen habe, hat de Rossi (Ann. 1854 p. 20) ff. geführt, und bedarf keiner Wiederholung“. Trotzdem ist eine Nachprüfung nicht überflüssig, schon desswegen, weil der Platz den Richter der Ara maxima anweist, wenig angemessen erscheint. Der Raum zwischen der Rückseite der Kirche S. Maria in Cosmedin — auf die schwierige und gerade in diesem Augenblicke durch die Entdeckungen bei Restauration der Basilica wieder in Fluss gekommene Frage, wie die antiken in dieselbe eingebauten Reste zu benennen seien, kann hier nicht eingegangen werden — und den Carceres des Circus ist sehr beschränkt. Ferner ist die Lage der Ara maxima nicht zu trennen von der des runden Herkulestempels, der Ende des 15. oder Anfang des 16. Jhdt. zerstört worden ist: dieser aber muss weiter nach Norden, gegen Piazza dei Cerchi gelegen haben⁽¹⁾. Ich möchte daher annehmen, dass die Ara Maxima vielmehr vor der NW - Ecke des Circus, neben der Kirche S. M. in C., gelegen habe. Es ist wahr, dass dieser Platz sich nur um wenige Meter (vielleicht 50-100) von dem von Richter angenommenen entfernt. Aber ebenso

dann Magnani u. s. w.¹ So bestimmt hat sich nicht einmal Lanciani selbst ausgedrückt, vielmehr (*Bull. com.* 1883 S. 192) nur eingestanden, dass er in Bianchinis Buch die Stelle über die Lage der V. Ronconi nicht habe finden können: ich habe (TJB 1889 S. 228) diese Stelle nachgewiesen, aus der sich eine andere Oertlichkeit (S. Bonaventura) ergibt. — Den Tempel denkt sich R. „gleich den anderen Forumsbauten (!) der damaligen Zeit rings von einer hohen Mauer eingeschlossen... (Anm.: daher auch die zu dem Eingang emporführende Treppe sicher keine „*grandiosa scalinata*“ war, wie Hülsen, Mitteilungen des Instituts V S. 76 meint. Die *gradus celsi*, welche nach Ovid *Trist.* III, 1 zum Eingang des Bezirkes führen, werden von den zahlreichen „*scalae*“ am Palatin und anderen römischen Hügeln nicht verschieden gewesen sein)“. Mag sich Richter die Treppe, welche Ovid a. a. O. im Auge hat, so unscheinbar wie möglich denken: ein Aufgang von dem es heisst *gradibus sublimia celsis ducor ad intonsi candida templa dei* setzt wenigstens einen merklichen Niveauunterschied voraus — aber die *summa sacra via* (beim Titusbogen; in Augustischer Zeit war das Terrain vielleicht eher noch höher) liegt nur cr. 5 m. unter dem Niveau des Erdgeschosses der Bauten in Villa Mills! — Wenn R. endlich zur Bestätigung seiner Hypothese anführt „dass Lanciani vor Jahren an eben derselben Stelle den Mundus selbst entdeckt zu haben glaubte“, so ist darauf zu erwidern, dass die Ausgrabungen von 1869 (eingetragen bei Deglane Pl. 23) cr. 50 M. von der Stelle entfernt sind, die R. dem Mundus anweist. Ausführlicher werde ich auf diese und andere Fragen in einem die Topographie des Palatins in der Kaiserzeit behandelnden Aufsätze in diesen Mitteilungen zurückkommen.

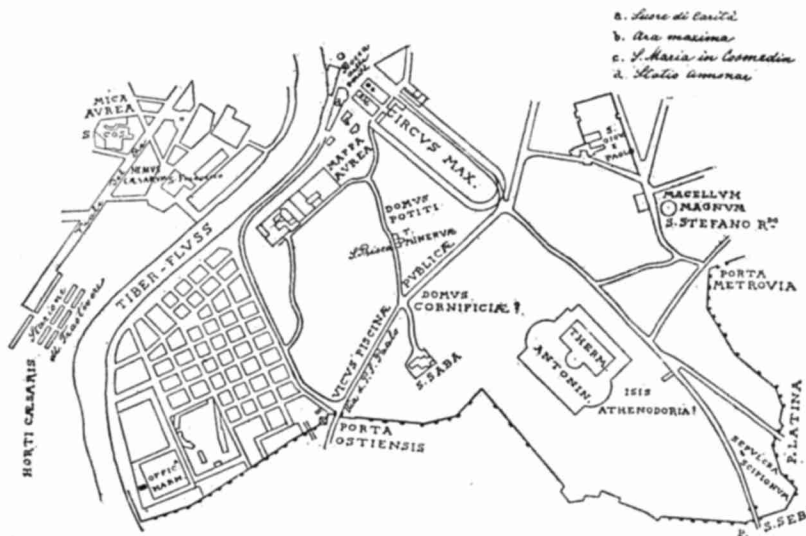
(1) Die Architekturstücke sind nach Peruzzi Vat. 3439 gefunden *avanti al circo massimo, in capo al burdelletto del foro boario*; und Andreas Fulvius Antiq. fol. XLVI (ed. 1527) sagt: *Matris vero Matutae aedis* (so nennt er den Herkulestempel) *in foro Boario adhuc extat quota pars rotunditatis inter proxima nunc prostibula iuxta Circum Maximum*. Nun nennt derselbe Fulvius auf der folgenden Seite die Kirche S. Maria Egiziaca gelegen *inter oenopolia et prostibula*: also verweisen uns jene beiden Ortsangaben etwa auf die Gegend wo Via Bocca della Verità auf den gleichnamigen Platz mündet. — *Hem! quam tenues rivulos eosque fere lutulentos iubemur consecrari cum tam illustris monumenti historiam scribere aggredimur!* (Eckhel DN. VII, 91).

gewiss ist es, dass mit der Verschiebung des Ausgangspunktes Richters ganze weitere Construction fällt.

Gesetzt nun, dass die genaue Feststellung der Ara Maxima gelänge, würde ich es für vergebene Mühe halten, mit Lineal und Winkelmass die Roma quadrata nach Richters Methode zu construiren, glaube vielmehr, dass die Linie derselben, wesentlich bestimmt durch die natürlichen Grenzen des palatinischen Hügels, einem Trapez näher gekommen sein wird als einem geometrischen Quadrat. Richter, der selbst früher die fortificatorischen Gesichtspunkte in so fruchtbringender Weise für die Entwicklungsgeschichte der Stadt zur Geltung gebracht hat, wird schwerlich die Vorstellung von einer Stadtanlage, die den Palatin und den äussersten Rand des Caelius umfasste, lange festhalten können.

Südliche Stadtteile (1).

An der NO. Seite des Circus Maximus ist durch Ausgrabungen constatirt worden, dass zwischen dem Schaugebäude und den Kaiserpalästen keine offene Strasse lief, sondern das äussere mit den üblichen Lava-Polygonen



gepflasterte *ambulacrum* als Strasse diente. Im 8^{ten} Jhdt. erscheint diese Communication unter dem Namen der *porticus maximae usque ad S. Anastasiam* (Lanciani *Itinerario di Einsiedeln* p. 515, 516).

Die *Isis Athenodoria* der 12. Region erklärt R. FÖRSTER (Jahrb. d. Inst. S. 195, 196), im Anschluss an Lanciani (*Bull. comun.* 1872 p. 33) für

(1) Auf obenstehendem Plane sind auch die TJB 1889 S. 260; 1890 S. 106 erwähnten Lokalnamen aus den südlichen Stadtteilen eingetragen.

ein Götterbild von der Hand des rhodischen Künstlers Athenodoros: die Vermuthung, dass der Fuss einer Colossalstatue mit Sandale, welcher 1872 bei S. Cesareo gefunden ist, diesem angehört habe, wird für möglich erklärt, wenn auch weitere Bestätigung durch Ausgrabungen wünschenswert sei.

Ueber fr. 2 des Stadtplans, auf dem ein Tempel mit der Beischrift MINERBAE und ein säulenumgebener Bau mit ... CORNIFICIA ... dargestellt sind, handeln ELTER (*de forma U. R. dissert.* I p. 9. 10), und LANCIANI *la domus Cornificiae* (*Bull. comun.* p. 210-216). Elter hält den Minerventempel für den Aventinischen (in reg. XIII), das andere Gebäude für die *domus Cornificiae* in reg. XII. Der Minerventempel habe (wegen des *sacrum* am 19. Juni) wahrscheinlich 236° als Axenorientirung gehabt; stelle man das Fragment des Planes in entsprechender Weise, so falle die Linie des Säulenumganges der *domus Cornificiae* zusammen mit der Grenze zwischen regio XII und XIII, nämlich der Thalsenkung welche die Südhälfte des Aventin (S. Saba) von der nördlichen (S. Prisca) trennt. — Lanciani wendet, wie mir scheint mit Recht, dagegen ein, dass diese Regionsgrenze durch eine bedeutende und breite Strasse (*Vicus piscinae publicae*) gebildet gewesen ist; auf dem Fragment dagegen stossen die beiden Gebäude ohne trennende Strasse fast unmittelbar aneinander. Infolge dessen verwirft L. auch die Deutung auf [*domus*] *Cornificia* und bezieht, wie vor ihm Becker und Canina, den Grundriss auf den von L. Cornificius unter Augustus neu gebauten Dianentempel auf der Höhe bei S. Prisca⁽¹⁾. — Reste des Palastes der Cornificia glaubt L. nachweisen zu können in der neuen Via di Porta S. Paolo, ungefähr wo sich dieselbe mit den Vie di S. Saba und S. Prisca schneidet. Dort sind unter dem Casino der Vigna Maciocchi i. J. 1887 vier grosse Säle in gutem Ziegelwerk (Stempel CIL XV, 134: *opus do(liare) ex Faust(inae) Aug(ustae) fig(linis)* [*K*] *ani[n]ia[n]is*). *Rutili S[ucc]essi*) aufgedeckt und zerstört worden. Die Gründe welche L. für die vorgeschlagene Benennung anführt sind freilich wenig zwingend: eine Bleiröhre (*Syll. aquar.* 165. 166) des alten Kircherianum enthält die Namen *Cornificia* ... und *Umidia C. f. Quadrati*[*lae*]; aber ihre Provenienz vom Aventin ist reine Vermutung. Auf der *basis Capitolina* kommt im *Vicus Piscinae publicae* ein *C. Ummidius Euodus* vor — der ist aber nicht, wie L. angiebt, *della famiglia di C. Ummidio, padre di Quadratilla*, sondern *Q. l.* Einiges Gewicht beilegen möchte ich höchstens dem Umstande, dass die *domus Cornificiae* in der Regionsbeschreibung neben der *cohors IIII vigilum* steht, deren Lage unter S. Saba gesichert ist.

LANCIANI, *officina marmoraria della regione XIII* (*Bull. comun.* p. 23-36; vgl. TJB 1890 S. 106)

bespricht einen am 15. November 1890 im Bereich des neuen Viehhofes gemachten Fund. Zwischen dem Tiber und der Front des israelitischen Schlachthauses, 6,20 m. von letzterem, 4,80 m. unter modernem Terrain, stiess man

⁽¹⁾ die *aedes Dianae in Aventino et porticus eius* wird erwähnt in den neuen Saecularakten (unten S. 326) Aug. 10. 32.

auf das Atrium eines römischen Hauses (18×16 m.) in gutem Tuffreticulat, mit Tuffsäulen (Durchm. 0,60, Axenabstand 2,90 m.) in welchem in späterer Zeit ein Steinmetz seine Werkstatt eingerichtet hatte. Obwohl nur $\frac{1}{10}$ des Atriums vollständig aufgedeckt werden konnte, fand man doch 18 Säulenschäfte von Breccia corallina, Pavonazzetto u. a. Marmorarten. L. citirt ältere Funde an derselben Stelle und verbreitet sich dann hauptsächlich über den Marmorhafen im nördlichen Marsfelde (s. u. S. 322).

Ueber die Porta Ostiensis und die bei ihr sich kreuzenden Strassen handelt LANCIANI (*Itinerario di Einsiedeln* p. 512. 513). Zu unterscheiden ist zwischen der Aurelianischen Anlage und der Honorianischen Wiederherstellung: unweit des aurelianischen Hauptthors, durch welches die Via Ostiensis, die gradlinige Fortsetzung des uralten Vicus Piscinae publicae führt, lag noch eine *posterula* (Öffnung 3,60 m.) für die von der Porta Trigemina der Serviusmauer ausgehende Strasse. Honorius vermauerte die *posterula*, als er das Hauptthor erneuerte und dabei die Schwelle desselben cr. 3 m. höher legte. Nach Schliessung der *posterula* vermittelte eine Querstrasse, deren Reste 1887 und 1888, cr. 2,30 m. unter modernem Terrain, gefunden sind, die Communication zwischen beiden Strassen.

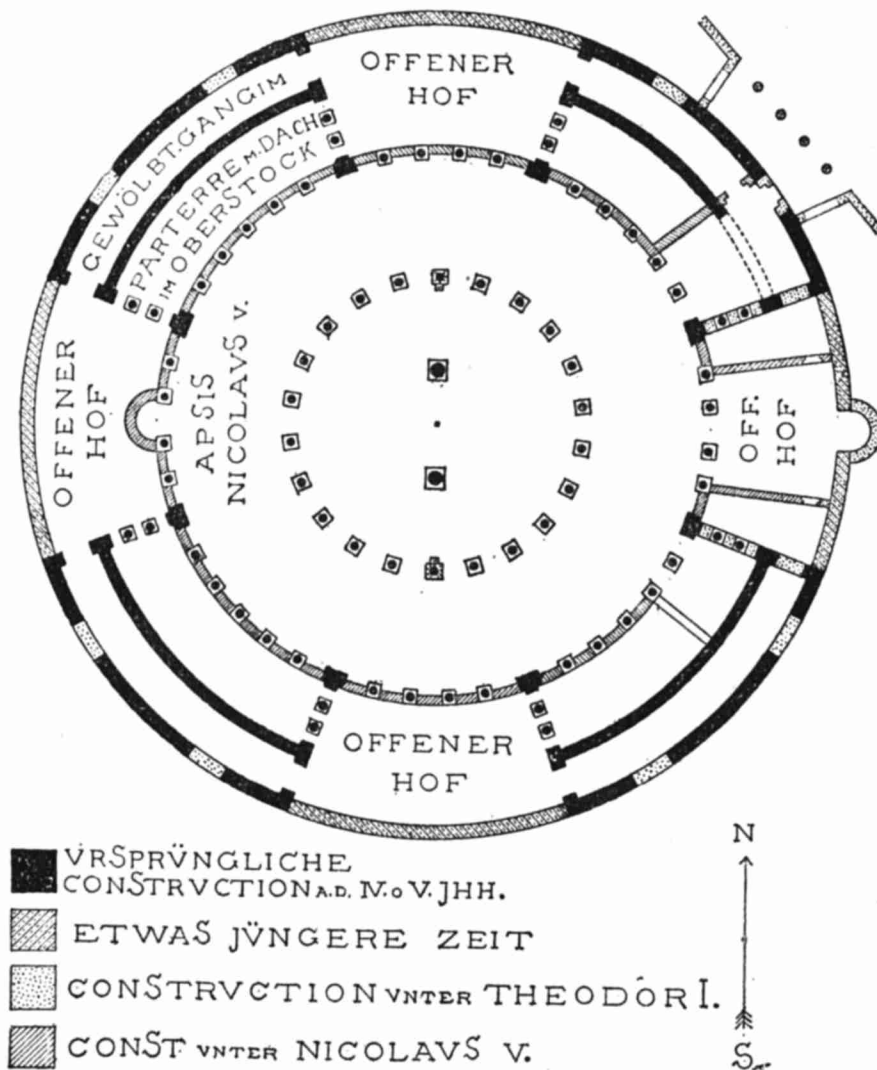
Caelius.

Antikes Haus unter S. Giovannie Paolo (Vgl. TJB 1889 S. 261. 262; 1890 S. 107. 108). Es sind in diesem Jahre drei der Kammern des Unterstocks nach Via S. Gio. e Paolo, unter dem linken Seitenschiff der Kirche, (s. d. Plan TJB 1889) vom Schutt gereinigt: dabei hat sich gezeigt, dass das Haus hier ursprünglich eine nach dem sog. « Clivus Scauri » geöffnete sechsboigige Porticus hatte. Etwa im 4. Jhdt. wurde diese Vorhalle durch Zwischenmauern in sechs Kammern geteilt, von denen eine in christlicher Zeit in ein Oratorium mit interessanten Malereien (9. 10 Jhdt.: Kreuzigung u. A.), deren Besprechung nicht mehr hierher gehört, verwandelt worden ist. Ferner ist constatirt, dass der Haupteingang auf der entgegengesetzten Seite gelegen war, und auf eine alte Strasse mündete, welche parallel der Neronischen Verlängerung der Aqua Claudia vom Templum Divi Claudii nach der « Via triumphalis » (V. di S. Gregorio) ging. (P. GERMANO *Notizie* p. 161. 162; Römische Quartalschrift S. 291-298). — Die von mir (TJB 1890 S. 108) und Gatti (*Bull. comun.* 1892 p. 65) als unedirt gegebene Lareninschrift steht schon *CIL.* VI, 3701 (*in horto patrum Passionis ad S. Joannis et Pauli; descripsit De Rossi*).

Den Namen Caput Africae in der Regionsbeschreibung hält LANCIANI (*Itin. di Einsiedeln* p. 500. 501) gegen Gatti (*Annali dell'Inst.* 1882 p. 191 ff.) für einen Strassennamen: die Erziehungsanstalt der kaiserlichen Pagen habe einfach Paedagogium geheissen.

Der räthselhafte Rundbau von S. Stefano rotondo ist eingehend untersucht von LANCIANI (*Itinerario di Einsiedeln* p. 503-507). Ich entnehme seiner Tf. II fig. 3 den beistehenden Grundriss, und wiederhole seine Haupt-

sätze über die Baugeschichte: 1) S. Stefano rotondo steht auf den Fundamenten eines Rundgebäudes aus guter Kaiserzeit, welches denselben architektonischen Typus hatte, wie die mittelalterliche Kirche. 2) Das ältere Gebäude wurde, vielleicht Ende des 4. Jhdts. unter Beibehaltung des ursprünglichen Planes, von Grund aus neu gebaut: dieser Restauration gehörte die erst 1453 verschwundene Marmorincrustation im Tambour des Mittelbaus an. 3) Papst Simplicius (468-482) weihte diesen Bau dem christlichen Cultus, indem er ihn



wahrscheinlich durch einige Umbauten⁽¹⁾ für seine neuen Zwecke adaptirte. 4) Die frühmittelalterliche Gestalt der Kirche ist bedingt durch die Bauten Papst Theodors I (642-649), die moderne durch diejenigen Nicolaus V (1453), welche beide wol bekannt und von den älteren zu unterscheiden sind.

Uns interessirt wesentlich das Gebäude in seiner ursprünglichen Gestalt. Die Peripherie desselben präsentierte sich nach L.'s Ansicht nicht als eine geschlossene Rundmauer, sondern war durch vier grosse Höfe geteilt, zwischen denen zweistöckige Umgänge, unten gewölbt, oben mit Balkendach lagen. Die Höfe öffneten sich in ihrer ganzen Breite nach aussen: die Umgänge waren zugänglich durch je zwei grosse (vermutlich erst im 7. Jhd. vermauerte) Thüren. Der Mittelraum, welcher der jetzigen Kirche entspricht, war getragen von 36 Säulen und 8 Pilastern: ein engerer Kreis von 22 Säulen trug (und trägt noch) den überhöhten centralen Tambour. -- Wie wenig eine solche Anlage sich für ein heidnisches oder christliches Cultgebäude eignete, springt in die Augen. Dagegen ist er vorzüglich geeignet für den Mittelbau des grossen Victualienmarktes (*tholus macelli magni*), den wir nach der Regionsbeschreibung in dieser Gegend des Caelius suchen müssen.

Südlich von S. Stefano rotondo, an Via della Navicella, ist ein Stück Serviusmauer erkennbar, welches bisher der Aufmerksamkeit der Topographen entgangen war. Die V. della Navicella selbst ist antik und in ihrem Zuge muss eins der servianischen Thore gelegen haben (Lanciani a. a. O. S. 507. 508).

In den Fundamenten des neuen Hauses der Canonici von S. Giovanni in Laterano fand man, unter den Ruinen eines Atriums oder Peristyliums (mit Cryptoporticus) Bleiröhren, theils mit der Capacitätsziffer VIII, theils mit Inschrift

D N IVLIAE MAMEAE
POLYCHRONIVS AVG LIB FEC

(so dürfte zu lesen sein; Lanc. giebt Z. 2 LYCHPONIVS). Der Palast, den Septimius Severus der Familie der Sextii Laterani zurückgegeben hatte (Stevenson *Annali* 1877 p. 6), war also schon dreissig Jahre später wieder in kaiserlichem Besitz (Lanciani *Itiner. di Einsiedeln* p. 502). -- Dem modernen Lateranplatz entsprach nach LANCIANI (*Ordine di Benedetto* p. 534-536) ungefähr der mittelalterliche Campus Lateranensis, und diesem wieder der antike Campus Caelemontanus oder Martialis (die Unterscheidung, als sei der eine ein *sepolcreto paragonabile ai campi esquilino e viminale*, der andere der facultative Ort für die Equirria gewesen, ist in unserer Ueberlieferung nicht begründet). Den Eingang zu diesem Campus vermittelte bekanntlich ein Bogen der Aqua Claudia, im MA. 'Arco di Basile' oder ähnlich genannt (vgl. Lanciani *acque* p. 154): die Lage desselben ist durch Funde von Wasserleitungspfeilern bei Neubauten in Via S. Giovanni in Laterano, im Terrain der ehemaligen Villa Campana, gesichert: er stand über der Kreuzung von Via dei SS. Quattro und Via S. Stefano rotondo.

⁽¹⁾ Die Scheidung dieser Bauten (auf unserem Plan als "Constructionen etwas jüngerer Zeit" bezeichnet) beruht nur auf Vermutung.

Die Gegend der *Castra equitum singularium* (vgl. TJB 1889 S. 279) hat wieder eine Reihe interessanter Inschriften geliefert, welche von GATTI (*Notizie* p. 126-129; *Bull. comun.* p. 284-288) publiziert sind. Drei von ihnen sind vielleicht schon vor fünf Jahren aus der Erde gekommen, aber bisher nicht zur Kenntnis gelangt: 1) Ara, 0,95 m. hoch, 0,55 breit, 0,30 tief, auf der Vorderseite in der Mitte Silvan mit Sichel und Hund in üblichem Typus: *Imp(eratore) Caes(are) T. Aelio | Hadriano | Antonino | Aug(usto) Pio p(atre) p(atriciae) IIII, | M. Aelio Aurelio | Caesare II cos | pr(idie) non(as) Ianuar(ias)* (4. Januar 145 n. Chr.) *veterani ex | numero eq(uitum) s[ing]ularium | Imp(eratoris) n(ostri) missi | honesta missione | quibus praefuit | Tattius Maximus | tribunus | Silvan(o) aram | votum animo | libentes posuer(e)*. Auf den Nebenseiten stehen rechts zehn (der letzte ein *P. Aelius Severus, tablifer*, s. u.), links elf Namen von Dedicanten. Von dieser Ara ist ein Teil (Z. 1-7 der linken Nebenseite, und Anfang der Zeilen 1-10 der Vorderseite) bereits früher bekannt geworden (*Bull. comun.* 1886 p. 99 n. 1141; Henzen *Annali* 1885 p. 257 n. 17). — 2) Ara, hoch 0,79 m., breit 0,33, tief 0,28: *R(ovi) o(ptimo) m(aximo) | Iunoni | Herclenti | Campestribus | M. Ulpius Martialis | ex decurione | factus (centurio) ab | Imp(eratore) Caesare | Hadriano | leg(ionis) I. Minervae [sic] | voto suscepto | d(onum) d(edit)*. Die Form *Herclenti* findet sich in mehreren Inschriften aus Germania inferior (Brambach *Inscr. Rhen.* 315. 666), wo bekanntlich die *legio I Minervia* seit Anfang des 2. Jhdts. stationiert war. — 3) Ara, 0,58 m. hoch, 0,28 breit, 0,23 tief: *Apollini sac(rum) | T. Auri. Domitius | miss(us) onesta | missione | ex astiliario | T. Ael. Valentini | v(otum) s(olvit) l(ibens) l(aetus) m(erito) | Tertyllo et | Sacerdote cos.* (158 n. Chr.). — 4) Fragment einer Ara, gefunden beim Neubau eines Hauses in Via Emanuele Filiberto, gegenüber dem Eingang zur Villa Wolkonsky: . . . *se . . . | fac(tus) dec(urio) | ex tablifero*. Neu ist die ausgeschriebene Charge *tablifer*, welche mit *signifer*, *aquilifer* in eine Reihe gehören muss. Bisher waren nur zwei Beispiele derselben bekannt (*Not.* 1886 p. 19. 20), wo die Abkürzung TABLI ober TABLIF von Henzen (*Annali* 1885 p. 235) nicht richtig gelöst war: ein viertes s. o. zu n. 1.

Ueber den äussersten Osten des Caelius, zwischen Amphitheatrum Castrense und Aqua Claudia handelt LANCIANI (*Itin. di Einsiedeln* p. 490-492): Eine grossartige Villen- und Palastanlage (des Sex. Varius Marcellus, später des Elagabal?) ist durch die Aureliansmauer in zwei Hälften geschnitten: innerhalb der Stadt gehört dazu der grosse Saal, aus welchem durch Zufügung einer Apsis die Kirche S. Croce in Gerusalemme geschaffen ist (Grundriss bei L. auf Tf. II, 3); ausserhalb der Stadt lag, ausser dem bekannten sog. «Circus Varianus» ein kleines aus zwei Rundräumen bestehendes Nymphaeum (gez. von Antonio da Sangallo d. J. sched. Flor. 900). Bei den Erdarbeiten, durch welche neuerdings die Basis der Aureliansmauer zwischen Porta S. Giovanni und P. Maggiore freigelegt ist, sind die Varianischen Bauten an mehreren Stellen kenntlich geworden: die Orientirung der inneren und äusseren Gruppe stimmt vollkommen überein.

Esquilin.

Es ist charakteristisch, dass der östliche Teil des Esquilin, während der letzten Dezennien der ergiebigste Boden für römische Topographie, in diesem Jahre (abgesehen von einigen in Via Merulana n. 110 gefundenen Säulen und Kapitellen: Marchetti *Notizie* 372) nichts geliefert hat. Zu verzeichnen sind nur die Bemerkungen LANCIANI über Via Merulana (*Ord. di Benedetto* p. 532. 533: die antike Strasse, deren Pflaster von P. Vittorio Emanuele bis S. Matteo fast ohne Lücke zu constatiren war, verband die Porta Esquilina mit der Caelemontana, und ging ganz ausserhalb der Serviusmauer; die neuere, von Gregor XIII angelegte, geht von S. Maria Maggiore nach S. Gio. in Laterano und schneidet die Serviusmauer beim sog. Auditorio di Mecenate); über die Lage des *Macellum Livianum* (ib. p. 531: zwischen Serviusmauer, Via Labicana, Via Merulana antiqua, via dello Statuto); über die Richtung der Strassen bei Porta S. Lorenzo (*Einsiedl.* 476. 477 mit Plan), und den Gang des *Vicus Patricius* (ib. 477. 478: der *v. P.* war nicht auf das Stück innerhalb der Serviusmauer beschränkt, sondern ging gradlinig weiter bis Porta Viminalis).

LANCIANI *insigne larario del vico Patrizio.* (*Bull. comun.* p. 305-311, mit Tf. XII/XIII fig. 1).

veröffentlicht die anonyme Zeichnung einer i. J. 1613 hinter der (jetzt nicht mehr existirenden) Kirche S. Eufemia ausgegrabenen Larenkapelle eines vornehmen römischen Hauses, deren Apsis mit ornamentalen und figürlichen Mosaiken (Romulus u. Remus, Mars, zwei *luperci*) verziert war. Der Fund ist spurlos zerstört, und Grimaldi wie es scheint unsere einzige Quelle⁽¹⁾. Lanciani stellt einige Notizen zusammen über Reste prächtiger Privatgebäude, die in den benachbarten Strassen (unter Via Urbana 33, Congregazione della Carità; unter Pal. Pisani, Via Cavour - Quattro Cantoni; unter Casa Rossi in via S. Maria Maggiore 153-163) neuerdings gefunden sind.

Bei der umfassenden Renovirung der Basilika S. Martino a' Monti hat man constatirt, dass das Dach noch jetzt vollständig seine antike Ziegelbedeckung aus der Zeit des Papstes Symmachus (498-514) hat. Die verwendeten Ziegel haben Stempel theils aus dem 1. Jhdt., theils aus diokletianischer Zeit, theils aus der Regierung Theodorichs. In die Fundamente der Basilika sind zahlreiche Blöcke aus gelblichem Tuff verbaut, welche durch Material, Grösse und Steinmetzzeichen (H, A, M) ihre Herkunft von der Serviusmauer documentiren (*Lanciani Itiner. di Einsiedeln* p. 486-489).

⁽¹⁾ Die Notiz aus den *schedae Donianae* in der *Marucelliana* (nicht *Nazionale*) in Florenz, welche Lanciani S. 306 giebt, stimmt so durchaus mit Grimaldi Barb. 34,50, dass ich vermute, sie wird im Original auch die Quellenangabe haben: '*ex libro Jacobi Grimaldi*'; die anonyme Zeichnung scheint, wenn die Wiedergabe des Schriftcharakters treu ist, gleichfalls Autograph Grimaldis zu sein.

Zwischen via S. Lucia in Selci (n. 63) und Via Giovanni Lanza sind in 6 m. Tiefe Reste eines Privathauses aus später Zeit gefunden; ebenda Reste einer Strasse mit drei Pflasterungen über einander, die unterste 5 m. unter modernem Terrain (*Notizie* p. 336).

Titus- und Trajansthermen. Bereits von den Topographen des 17. Jhdts war die Ansicht verfochten, dass Trajan die Thermen des Titus zwar umgebaut und vergrössert, nicht aber eigene Thermen auf dem Esquilin errichtet habe. Man hat dieselbe aufgegeben vornehmlich auf die Autorität Andrea Palladios, welcher Thermenreste bei S. Lucia in Selci, nördlich von den grossen, aufgenommen haben will; seitdem aber gezeigt ist, dass diese Ruinen vielmehr der Porticus Liviae angehört haben (s. TJB 1889 S. 280), ist es unumgänglich auf jene ältere Ansicht zurückzukommen. So spricht es denn auch jetzt LANCIANI (*Itin. di Einsiedeln* p. 484. 85) entschieden aus: *le terme di Tito e di Traiano sono una cosa sola, e non hanno avuto mai appendice nei pressi di S. Martino, nè altrove la pubblicazione del vol. XV del CIL. dovuta al ch. prof. Dressel, dimostrerà come tutta la fabbrica delle 'velocia munera' di Tito sia stata ricostruita ab imo da Traiano* — eine Ansicht der ich mich vollkommen anschliesse⁽¹⁾.

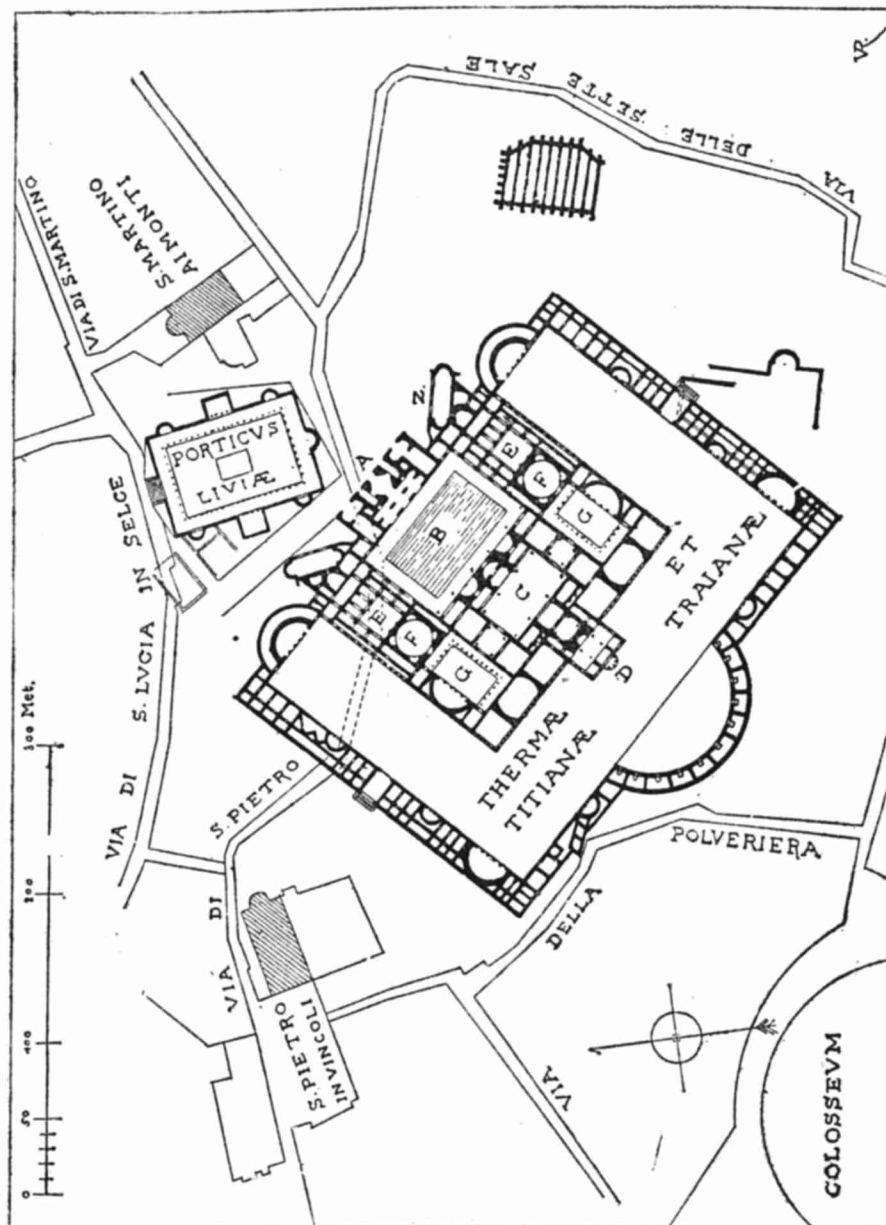
Bei der Unvollständigkeit unserer Kenntnis der Titusthermen (noch i. J. 1892 reproduziert z. B. Middleton, *Remains of Ancient Rome* 2, 154 einfach den Plan Palladios, ohne Caninas wichtige Untersuchungen auch nur zu erwähnen! — die Rekonstruktion des französischen Architekten Leclerc, 1872, ist nur photographisch reproduziert) wird es nicht unerwünscht sein durch beistehende Skizze wenigstens die Hauptsachen, die man aus den in diesen Mitteilungen 1889 S. 78. 79 erwähnten Grundrissen der Sammlung Destailleur gewinnt, kennen zu lernen; auf eine würdige Publication dieser wichtigen Blätter habe ich leider auch im vergangenen Jahre verzichten müssen.

Ganz neu ist auf den Destailleurschen Blättern die Aufnahme des grossen Eingangsgebäudes (A) in der Mitte der Nordfront der Thermen, welches schon Palladio nicht mehr gesehen hat: es bestand aus einem Rundraum und einer dreischiffigen nach dem Frigidarium sich öffnenden Halle. Wie diese Darstellung sich mit der *forma Urbis* fr. 109 vereinigt, ist freilich schwierig zu sagen, doch darf man der sorgfältigen und mit vielen Massen versehenen Zeichnung des Anonymus wohl Vertrauen schenken. Dass der Eingang zu den Thermen an der Nordseite war, nicht wie Palladio und Canina annahmen an der entgegengesetzten, ist natürlich von wesentlicher Bedeutung für die Benennung der einzelnen Räume. Wir erkennen in regelmässiger Abfolge Frigidarium (B), Tepidarium oder Cella media (C) und Caldarium (D), letzteres (von welchem der Anonymus leider nur einen kleinen Teil aufgenommen

⁽¹⁾ Schwierigkeiten macht eigentlich nur die Inschrift des *Ursus togatus vitrea qui primus pila* (CIL. VI, 9787; aus der Zeit des Hadrian), der seine Künste gezeigt hat

*Thermis Traianis, thermis Agrippae et Titi
Mulum et Neronis.*

hat) an der der Sonne am meisten ausgesetzten Südwestseite aus dem Hauptgebäude hervortretend. Zwischen Tepidarium und Caldarium liegt ein klei-



nerer Durchgangssaal; zur Seite die Lokale resp. Höfe für Heizung und sonstige Bedienungszwecke (in dem kleinen Masstab unserer Skizze nicht wiederzugeben). Unter den symmetrisch angeordneten Seitenräumen dürfen wir bei EE die Auskleideräume suchen (1); die grossen Kuppelsäle FF werden weder Laconica noch Sphaeristeria sein: sie entsprechen offenbar den länglichen Räumen GG in den Diokletiansthermen (s. u. S. 309). In GG sehen wir zwei grosse Säulenhöfe, gewiss für gymnische Uebungen, wie die entsprechenden der Caracallathermen (Canina setzt hier zwei *grandi piscine o batheristeria per i bagni tepidi*). — Im Allgemeinen hat der so berichtigte Grundriss der Thermen eine grössere Aehnlichkeit mit den übrigen, namentlich den diocletianischen (s. u. S. 308 ff.), als es nach den bisherigen Quellen schien.

S. Ricci *la ξυστική σύνοδος e la curia Athletarum presso S. Pietro in Vincoli* (Bull. comun. S. 185-290)

behandelt die im 16. u. 18. Jhdt. im Garten (resp. der Vigna) der Canonici von S. Pietro in Vincoli gefundenen Athleteninschriften (CIL. VI, 10153. 10154. Kaibel IGI 1102-1110) und sucht das in denselben erwähnte Archiv- und Versammlungsgebäude der ξυστική σύνοδος τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα ἀθλητῶν zu localisiren zwischen Porticus Liviae und Trajansthermen (Z auf dem Plan S. 303). Der Beweis steht auf schwachen Füßen: die Fundnotizen jener Athleteninschriften lauten meistens allgemein *in horto S. Petri in vincula* oder ähnlich (2). Weder die Funde von Skulptur- und Inschriftenfragmenten im Terrain der *R. Scuola d'applicazione degli ingegneri* (im ehemaligen Kloster von S. Pietro in vincula) welche R. zum erstenmal beschreibt (S. 202-206), noch die lange Reihe von Notizen über ältere Ausgrabungen im Gebiete der Trajansthermen, die er aus früheren Autoren wiederholt (S. 198-292) bringen wesentliches bei. Ja, wenn er Recht hätte aus der Inschrift vom J. 313 n. Chr. (Kaibel IGI 956, B. 15): μένει δὲ ἡ θεδανισμένη καὶ ὁ ἐντολικάριος ἀνὴρ αὐτῆς παρὰ τὰς Τιτιανὰς ἔσω ἐν τοῖς κάστροις zu schliessen, dass die schola zu suchen sei *vicino alle terme di Tito, fra esse e le castra dei Misenati*, so wäre das für seine Hypothese sehr bedenklich, denn die *castra Misenatium* (auf die er das κάστρον gewiss mit Recht bezieht) sind eher auf der entgegengesetzten Seite der Thermen, zwischen diesen und dem Amphitheater zu suchen (s. Jordan 2, 116; CIL. VI, 1091). Aber die Inschrift spricht von einer ξυστική σύνοδος τῶν Ἀπολλωνίων die mit der ξ. σ. τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα

(1) Dieser Teil ist auf FUR frg. 109 dargestellt, doch auch hier finden sich merkwürdige Differenzen, die vielleicht zum Teil dem modernen Ergänzer zur Last fallen.

(2) Wenn Ricci übrigens sich beklagt, dass selbst Falconieri, der 1668 eine eigene Monographie über die damals gefundenen Inschriften (Kaibel 1103. 1105-7. 1190) verfasste, den Fundort nicht genauer angebe, so hat er eine Stelle übersehen, die wenigstens etwas mehr giebt. In der *praefatio* Bl. 3 spricht Falconieri von den beiden *epigrammata* des Arztes Nicomedes (Kaibel 967) *utraq. e marmorea basi anno superiori effossa in coenobii Carmelitarum quod vocant S. Martini in Montibus, quibus... ob id certe non male cum his Athleticis convenire arbitratus sum, quod eodem fere loco sunt reperta.*

ἀθλητῶν gar nichts zu thun und ausserdem ihre *schola* keineswegs in der Nähe des Hauses der *δεδαισιμένη* gehabt zu haben braucht. Der Vf. überschätzt weit die Bedeutung der Athletencurie, mit welcher er fast alle die reichen Funde von Kunstwerken im Gebiete der Trajansthermen in Verbindung bringen möchte: sogar die Werkstätten der Bildhauer von Aphrodisias, die im Terrain der *suore di Cluny* 1880 und 1886 gefunden sind, sollen für dieselbe gearbeitet haben! — Der basilikaähnliche Saal, den R. *Curia Athletarum* nennt, gehört (wie er selbst nicht verkannt hat) seiner Orientirung nach zu den neronischen Bauten; dass er nach Erbauung der Titusthermen zunächst im Staatsbesitz geblieben, von Hadrian und Pius den Athleten geschenkt sei, ist ganz willkürlich.

An der Via Labicana, bei S. Clemente, fand man einen kleinen (m. 0,49 × 0,29 × 0,19) Marmoralter mit der Inschrift *Πούπλιος | Αἴλιος | Εἰσιδωρος | ἀνέθεκεν*, *Κυρίῳ | Ἀσκληπιῷ* (Notizie p. 335; Bull. comun. 1892 p. 61).

Ueber den Tellus-Tempel handelt ELTER *de forma Urbis Romae diss.* I p. 19 im Anschluss an das Fragment 6 des kapitolinischen Stadtplanes. Dieses zeigt zwei rechtwinkelig aufeinander stehende Beischriften, von denen natürlich keine auf dem Kopfe gestanden haben kann: dadurch werden die Möglichkeiten der Stellung für die beiden Tempel eingeschränkter als auf den meisten anderen Fragmenten. Elter macht es höchst wahrscheinlich, dass ihre Front mit der NS-Richtung einen Winkel von 302° bildete — das wäre Orientirung nach dem Wintersolstitium und träfe merkwürdig mit der Kalendernotiz zum 13. December *Telluri et Cereri in Carinis* zusammen.

Eine von Kontoleon veröffentlichte, von Mommsen commentierte Inschrift aus Skaptoparene in Thrakien (Athenische Mitteil. S. 267-292) enthält den merkwürdigen Passus: *Bona fortuna. Fulvio Pio et Pontio Proculo cons. XVII kal. Jan* (16 December 238) *descriptum et recognitum factum ex libro libellorum rescriptorum a domino nostro Imp. Caes. M. Antonio Gordiano Pio Felice Aug. et propositum Romae in porticu thermarum Traianarum*. Der kaiserliche Bescheid auf die Bittschrift der thrakischen Gemeinde war also in einer Säulenhalle in oder bei den Trajansthermen angeschlagen⁽¹⁾.

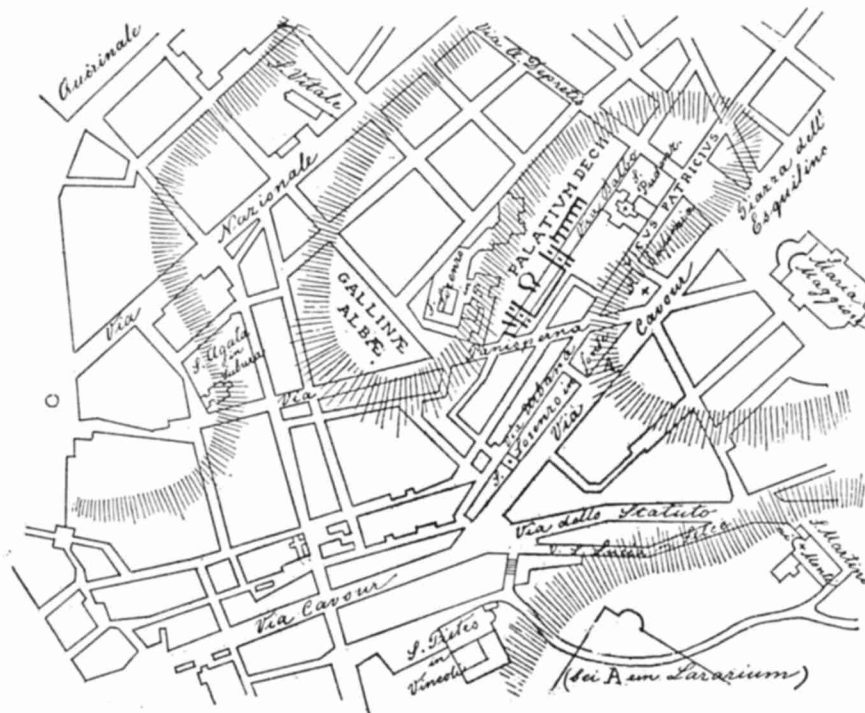
Viminal.

R. LANCIANI, *il così detto palazzo di Decio sul Viminale* (Bull. comun. p. 311-314).

Im TJB 1889 S. 282 sind einige Funde von Privatbauten in der Gegend von S. Lorenzo in Panisperna verzeichnet, die isolirt von keinem allgemeineren topographischen Interesse schienen. Lanciani giebt jetzt (Tf. XII. XIII fig. 2) den Plan der Ausgrabungen, und verknüpft die neuen Funde mit älteren

⁽¹⁾ S. darüber Lanciani, *gli edifizî della prefettura urbana fra la Tellure e le terme di Tito e di Traiano*, Bull. comun. 1892 p. 19-37.

in derselben Gegend gemachten. Es sind bei Durchlegung der Via Balbo, zwischen Via Caprareccia und der Kirche S. Lorenzo in Panisperna, Mauern aus den verschiedensten Epochen von der republikanischen Zeit bis ins VI. Jhdt. n. Chr. gefunden worden: am besten erhalten ist ein kleiner Rundbau (cr. 14 m. Durchmesser) innerhalb eines grossen von Portiken umgebenen Gartenraums (70 × 70 m.) (im Ziegelwerk Stempel: *ex figlinis Caesaris* $\overline{n}$ | *Camillianis*; *CIL.* XV, 115). Vielleicht ist diese Rotunde identisch mit dem aus P. S. Bartoli (*mem.* 29 p. 228 ed. Fea) bekannten *tempio tondo tutto di marmo, nella vigna delle monache di S. Lorenzo in Panisperna*, in welchem die beiden Statuen des Menander und Posidippus gefunden sind. Aus einer



ganz späten Mauer wurden die *Bull. comun.* 1888 p. 482 n. 5, 483 n. 11. 12. 485 n. 2, 487-488 n. 3. 10. 11. 14. beschriebenen Statuen und Fragmente hervorgezogen. Unter dem nicht weit entfernten Hause Via Cimarra 58-61 fand man 1860 einen schönen Marmortorso (Apollo Sauroktonos? Faun?) und, in der beträchtlichen Tiefe von 14 m. ein Paviment von Cipollinplatten. Andere Statuenfunde im Garten von S. Lorenzo in Panisperna verzeichnen Flaminio Vacca *mem.* 8 p. 59 Schr.; Bartoli *cod. Windsor.* f. 25. 93 (Livia im Pal. Barberini, Venus im Besitz der Königin Christine). Bartoli nennt die Ruinen *Palazzo di Decio*, was aus den späten *Acta S. Laurentii* kommt (Martinelli *Roma ex ethnica sacra* p. 140). — Schliesslich bemerkt L., dass der Viminal

bei S. Lorenzo in Panisperna ursprünglich (wie der Quirinal in der Linie der Via Quattro fontane) nur einen schmalen Rücken (cr. 60 m. breit) gebildet habe, dessen Spitze aber etwas höher (cr. 1, 20) gelegen habe als das jetzige Terrain: wie sich beim Funde eines in den Fels gehöhlten *cunicolo* mit eingebrochener Wölbung (29. October 1872), zwischen der Kirche und Via Ciancaleone, habe constatiren lassen.

Die Dürftigkeit unserer Kenntnis des Viminals mag entschuldigen, wenn ich hier eine Bemerkung anschliesse, zu der mir Armellini oben (S. 273) erwähntes Buch Veranlassung giebt. Sie betrifft die *Gallinae albae* genannte Oertlichkeit. Die Zeugnisse für das Vorkommen dieses Namens im Mittelalter hat Jordan Topogr. 2 S. 122 und 319 zusammengestellt; er sowohl wie De Rossi (*Bull. crist. ser. II, 1 p. 111*) Lanciani (*Bull. munic. 1872 p. 231*) Duchesne (*Lib. pontif. vit. Joan. XV vol. 2 p. 260*) suchen sie auf dem Quirinal, auf der Grenze der vierten und sechsten Region, ohne die Lage genauer zu fixiren. Ein entscheidendes bisher nicht verwerthetes Zeugnis geben die mittelalterlichen Kirchenkataloge. Der Turiner Katalog (bei Armellini p. 52) zählt auf:

Eccl. S. Pudentianae
Eccl. S. Laurentii in Fontana
Hospitale S. Petronillae
Eccl. Sancti Sixti in Gallinariis (non habet servitorem et est sine muris).
Monasterium S. Laurentii in Panisperna
Ecclesia S. Vitalis.

der Katalog des Nicolaus Signorili (bei Armellini p. 62) ganz ähnlich:

S. Potentianae
S. Eufemie
S. Lorenzo in Fontana
S. Sixti in Gallina Alba
S. Laurentii in Panisperna
S. Vitalis.

Die Kirche S. Sixti ad Gallinas albas⁽¹⁾ muss demnach auf der Südspitze des Viminalis gelegen haben: und ebenda muss also die antike Strasse, von welcher des Beiname zweifellos stammt (Armellini sagt merkwürdigerweise: *quale fosse l'origine della suddetta denominazione nessuno ce lo indica*), zu suchen sein. Nun zählt die Regionsbeschreibung in *reg. VI Alta Semita* am Schluss auf:

⁽¹⁾ Der Catalog des Cencius Camerarius — übrigens für die topographische Fixirung unbrauchbar — hat die wunderliche Corruptel *S. S. de Gallis Alberti*. — Die Kirche auf dem Quirinal bei V. Aldobrandini zu suchen verbietet auch die Thatsache, dass die Gruppe der dort gelegenen Kirchen (S. Passera de Militiis, S. Salvator de Militiis, S. Maria Varianapolis, S. Silvester de Biberatica u. s. w.) nicht zu der kirchlichen *Regio S. Cosmae et Damiani*, sondern zu der *Regio XII apostolorum* gehört.

(Curiosum)	(Notitia)
<i>thermas Diocletianas</i>	<i>thermas Diocletianas et Constantinianas</i>
<i>cohort. III vigilum</i>	
<i>X tabernas</i>	[<i>castra praetoria</i>]
<i>gallinas albas</i>	<i>X tabernas</i>
	<i>gallinas albas</i>
	<i>aream Candidi</i>
	<i>cohortem III vigilum.</i>

Es folgt also, dass der Viminal nicht, wie Lanciani und Richter angenommen haben, zur vierten, sondern zur sechsten augustischen Region gehört hat: die *X tabernae* werden zwar gewöhnlich auf dem Quirinal, bei Monte Magnanapoli, gesucht, aber das einzige (übrigens etwas problematische) Zeugnis neben der Regionsbeschreibung, die Inschrift welche bei S. Agata in Subura gefunden sein soll (Jordan a. a. O. 122) gestattet nach Marlianis Fundnotiz (*in valle D. Agathae aedi subiecta*) auch ein Hinaufgehen auf den gegenüberliegenden westlichen Abhang des Viminalis.

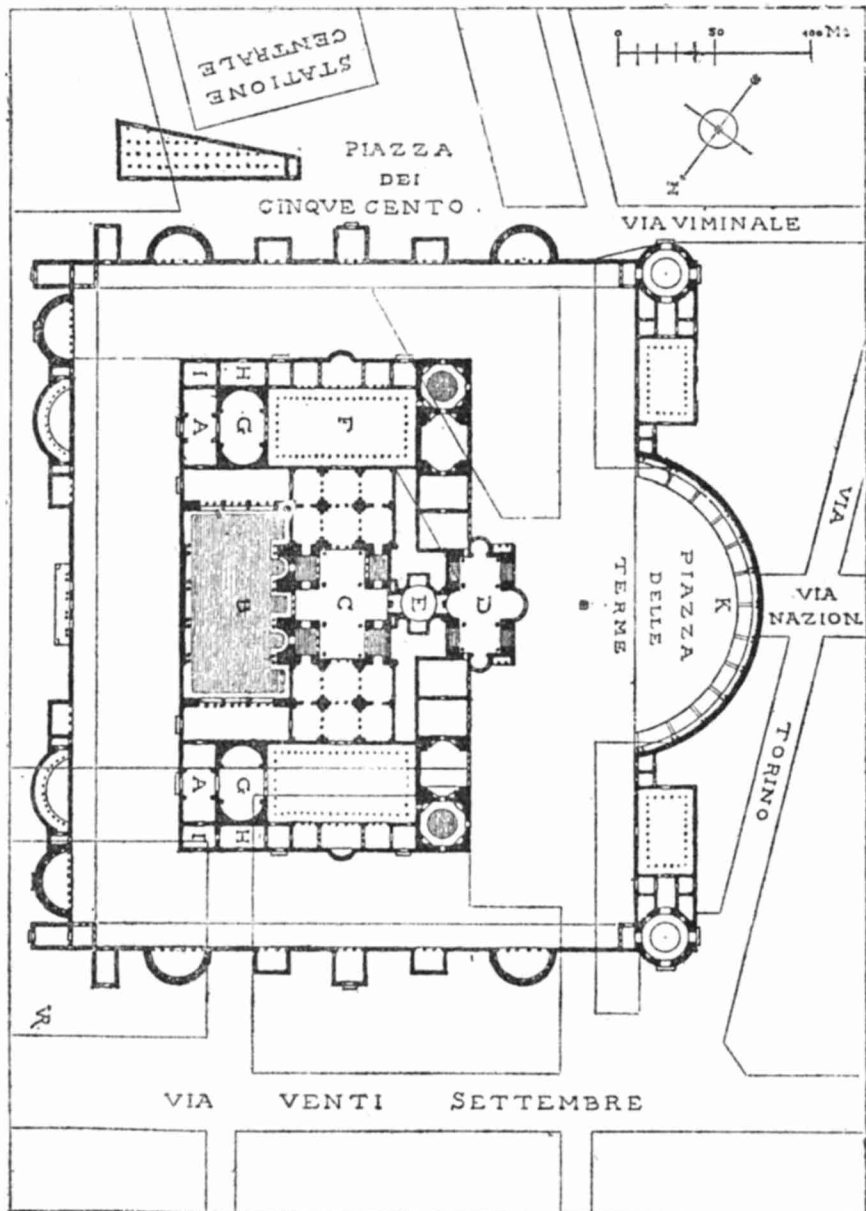
Quirinal.

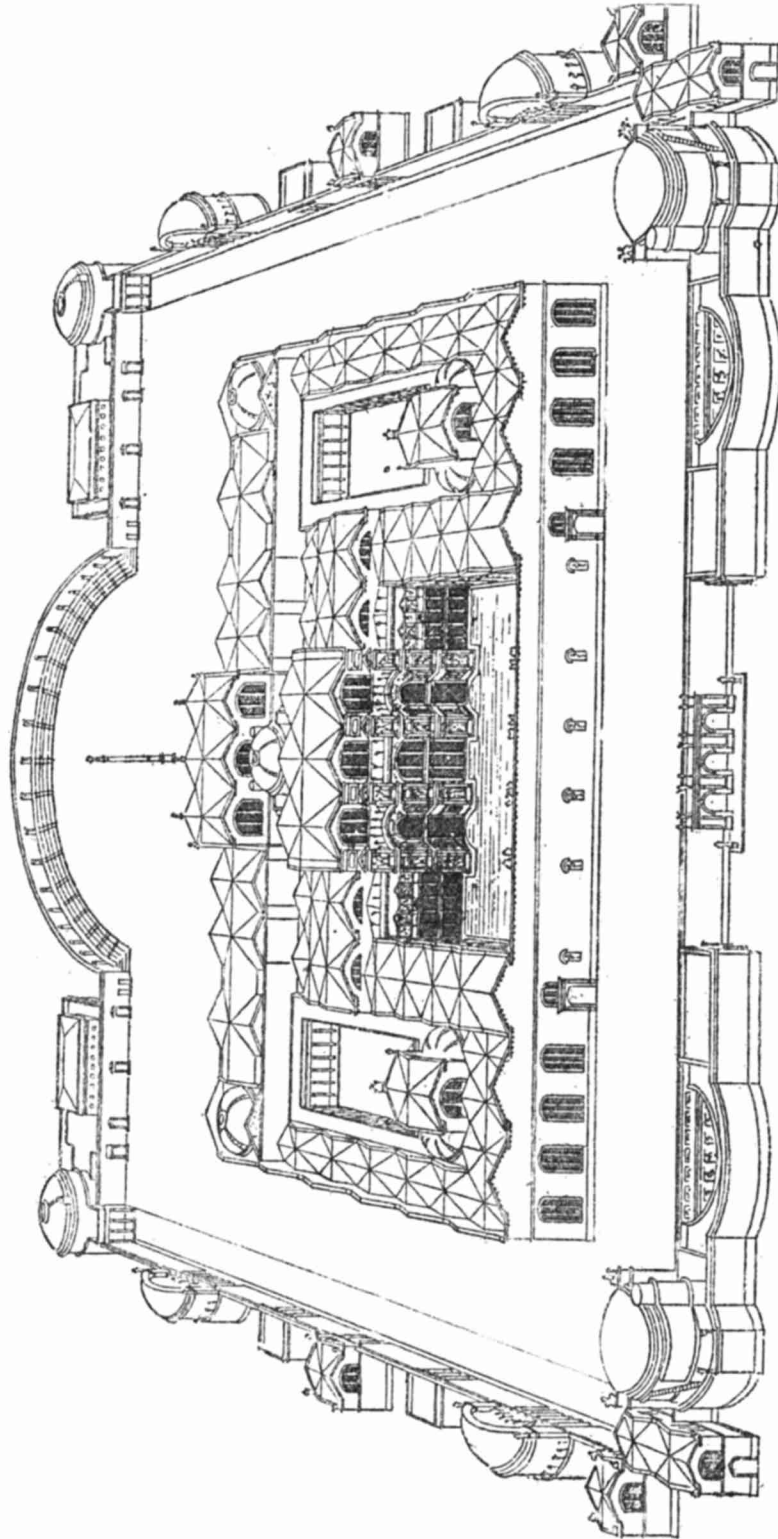
E. PAULIN, *les thermes de Dioclétien*. Paris 1890. 20 SS. 25 Tff. fol. max. (*Restaurations des Monuments antiques par les architectes, pensionnaires de l'Académie de France à Rome, . . publiées sous les auspices du Gouvernement français*. Siebenter Band).

Ein Prachtwerk, welches ebenso dem Verfasser, wie der Serie der *Restaurations des M. A.*, in der es die wertvollste aller bisher erschienenen ist, Ehre macht. Hr. Paulin hat nicht nur i. J. 1879 die über der Erde erhaltenen Ruinen sorgfältig aufgenommen und an zahlreichen Stellen durch *tasti* jetzt verdeckte Teile des Bauwerks untersucht, sondern auch die älteren Handzeichnungen (Sammlung der Uffizien in Florenz; Codex Destailleur in Berlin) und Stiche (besonders den höchst seltenen des Sebastianus ab Oya, 1558) benutzt, und aus ihnen wichtige Daten entnehmen können (von geringem Werte dagegen war ihm eine 1843 von einem seiner Vorgänger, Boulanger, ausgeführte Restauration der Thermen). Der Text giebt nach einem einleitenden Capitel *des bains dans l'antiquité* (p. 3-8), das wenige was wir über Geschichte des Baus wissen (p. 9-12); sodann Bericht über *état actuel* (p. 13. 14), *fouilles* (p. 15. 16), *restauration* (p. 17-20). Der Schwerpunkt des Werkes aber liegt in den Tafeln, von denen 1-7 dem *état actuel*, 8-25 der *restauration* gewidmet sind. Unter letzteren sind namentlich die beiden Doppeltafeln am Schluss, Durchschnitt durch die *Cella media* (S. Maria degli Angeli) und die prachtvoll wirksam gezeichnete Perspective der drei Haupträume hervorzuheben.

Die Ruinen der Diocletiansthermen waren im 16. Jhdt noch verhältnissmässig so wohl erhalten, und sind schon damals so oft zum Gegenstand eingehender Studien gemacht, dass betreffs der Hauptpartieen des Gebäudes zwischen Palladio und Canina, und wieder zwischen Canina und Paulin keine sehr grossen Unterschiede bestehen. Da jedoch die leichter zugänglichen

Werke (Reber, Middleton u. A.) gerade die Diocletiansthermen unbillig kurz behandeln, Caninas Plan (*Edifizi* IV tav. 202) durch die verkehrte Ansetzung des Einganges zu grossenteils ganz irrigen Benennungen der Räume führt, werden auch die beigegeführten Skizzen nicht unwillkommen sein. — Der Haupteingang der ganzen Anlage war an der Ostseite, in der Mitte der Umfassungsmauer. Diesem entsprach kein monumentaler Eingang im Mittelbau, dessen Front vielmehr durch die grosse einförmige Vordermauer des Frigidariums eingenommen war, sondern man betrat den Hauptbau durch vier rechts und links vom Frigidarium gelegene Portale (wie in den Caracallathermen). Zwei dieser Portale führten direkt in die Nebenhallen des Frigidariums, die zwei andern in grosse viereckige Säle AA, welche Paulin nicht unwahrscheinlich Apodyteria nennt. Die in der Mitte des Baus gelegenen Haupträume: Frigidarium B, Tepidarium C, Caldarium D charakterisieren sich deutlich genug. Dass in den vier kolossalen Pfeilern des Tepidariums grosse Bassins für warmes Wasser eingelegt waren (wie in den Caracallathermen), hat Paulin durch Ausgrabungen nachgewiesen; ebenfalls durch Ausgrabungen vor der Front von S. M. degli Angeli die *suspensurae* des Caldariums aufgedeckt. Der kleine Kuppelraum E zwischen Tepidarium und Caldarium (j. Vorraum der Kirche S. Maria degli Angeli), gewöhnlich irrig Laconicum genannt, diente wohl, wie der ähnliche in den Thermen des Caracalla (und Titus, s. o. S. 303) nur als Durchgangssaal, und zum besseren Abschluss der beiden verschiedenen temperierten Haupträume. Seitlich von ihm finden wir zwei unregelmässige Höfe, in denen die Bedienung und die Heizungsanlagen für das warme Bad untergebracht gewesen sind. — Rechts und links von den drei Haupträumen liegen vollkommen symmetrisch die grossen Nebenräume, denen wir keinen bestimmten Namen zu geben in der Lage sind. Auch Paulin hat sich noch nicht von der Terminologie Vitruvs losmachen können, der doch das Schema für ganz andere Anlagen beschreibt, und von Thermen, wie sie Rom in der Kaiserzeit erstehen sah, keine Ahnung haben konnte. Es wäre Zeit, jene seit dem 16. Jhdt. sich fortschleppenden Namen, die nichts lehren oder nur falsche Vorstellungen erwecken, endlich über Bord zu werfen. Die Räume FF sagen es selbst, dass sie für gymnastische Zwecke bestimmt waren; man mag ihnen also den Namen Palaestrae lassen. Aber die gedeckten Säle GG zwischen ihnen und den Apodyterien als Sphaeristeria, die rechteckigen Räume daneben Elaeothesia und Conisteria zu taufen, ist ganz grundlos. Ebenso verzichten wir darauf, den grossen nach Westen geöffneten Sälen in der Rückseite des Hauptbaues, sowie den Exedren Sälen und Hallen des Umfassungsbaus bestimmte Namen beizulegen. Die grosse Exedra (j. Eingang zu Via Nazionale) charakterisirt sich als Schaugebäude: ob P. sie mit Recht als *théâtre* mit einer *scène mobile* rekonstruiert, und davor noch ein *stade* (von dem Res te nicht nachzuweisen sind) anlegt, ist mir sehr zweifelhaft. — Auf die mehr technischen Fragen, besonders das Problem, wie die Heizungsanrichtungen für diese Riesenräume angelegt gewesen sind, geht P. nicht näher ein; und doch wäre vielleicht hier, besonders durch Vergleich mit den in den letzten Jahren freigelegten Teilen der Caracallathermen, noch manches klar zu stellen.





Im Hofe des Hauses Via Palestro 11 befindet sich eine vor mehreren Jahren in den Fundamenten ausgegrabene Marmorbasis mit der Inschrift *Avianus | Vindicianus v. c. | custodi suo*; auf den Seiten je ein Hund in Relief, Symbol des *Silvanus custos*. Der Dedicant, Proconsul von Africa 380. 381 scheint einen Palast auf dem Quirinal, ein *suburbanum* an der Via Flaminia (vgl. TJB 1890 S. 129) besessen zu haben (*Notizie* p. 250).

Der Gang der antiken Strasse von Porta Collina nach Porta Nomentana ist gesichert durch mehrfache in den letzten 20 Jahren gemachte Funde von Basaltplaster, welche LANCIANI (*Itin. di Einsiedeln* p. 461. 462) verzeichnet.

Die Funde im Gebiet des neuen Policlinico (*Notizie* 92. 130. 164. 286. 316. 373; *Bull. comun.* 78. 79. 294) sind durchweg unbedeutend⁽¹⁾.

Bei Fundamentirung des Standbildes für Quintino Sella (vor der Front des Finanzministeriums nach Via Venti Settembre) fand man grosse Mauern aus Ziegeln (Stempel: *CIL.* XV 375. 1088), welche in 3, 60 m. Tiefe auf dem Hügeltuff aufsetzten; darunter in den Tuff geschnittene *cuniculi* (*Notizie* p. 250. 251).

Eine am Quirinalabhang, im Vicolo di S. Nicolò da Tolentino unter der Caserma dei Corazzieri, erhaltene Piscina zeichnet (nach Bald. Peruzzi sched. Uffiz. 406 und eigenen Notizen) LANCIANI (*Itin. di Einsiedeln* p. 459. 460). Nach dem Thale der Sallustgärten öffnete sich eine Porticus, von der noch sechs Pfeiler zu constatiren sind. Im Innern sind zwei Kammern (Weite 6 m.) zu erkennen, doch müssen es ursprünglich mehr gewesen sein. Die ganze Anlage hat den Sette sale an Ausdehnung vielleicht nicht nachgestanden; doch bleibt zweifelhaft, von welcher Leitung sie gespeist wurde. Im 8. Jhdt. war der Bau vielleicht noch imposant erhalten, und erscheint im Einsiedelner Itinerar als *aqua de formu lateranense*.

In diesen Mittheilungen S. 341-342 habe ich ein bei Velletri gefundenes Sklavenhalsband herausgegeben, welches die Inschrift trägt: *Asellus, servus Praeiectionis | officialis praefecti annon[ae], foras mu[r]um exivi, tene me | quia fugi, reduc me | ad Flora(e) | ad tosor[um]*. Wir lernen daraus einen neuen Strassennamen, die „Barbiorgasse“ bei dem altberühmten Floratempel auf dem Quirinal kennen. In Z. 4, wo der mir vorliegende Abdruck ANNONI S erkennen liess, wird das Original vermutlich ANNONES haben.

G. Wissowa, der Tempel des Quirinus in Rom (Hermes S. 137-144) weist nach, dass der Augustische Neubau des Quirinustempels nicht (wie man bisher aus der Verschiedenheit der Dedicationstage geschlossen hatte) von dem älteren des Papirius Cursor verschieden gewesen sei: da nun die

⁽¹⁾ bemerkenswert ist nur ein dort gefundener Ziegelstempel: L·FAENI·RVFI PR PR (*Not.* 92; *Bull. comun.* 78) welcher den sonst nicht bekannten Vornamen des Praetorianerpraefecten unter Nero 62 (Hirschfeld VG. S. 221 n. 13) überliefert. Andere Exemplare desselben Stempels (sämtlich sonst ungedruckt) *CIL.* XV, 1136.

Lage des Augustischen (im Garten des Kgl. Palastes, s. TJB 1890 S. 121) gesichert ist, muss in der Nähe auch die porta Quirinalis gelegen haben ⁽¹⁾. Wenn die bisherigen Topographen (mit einziger Ausnahme Piales) sie identisch erklärt haben mit P. Collina, so beruht das einzig darauf, dass sie bei Festus p. 254 *Quiri[nalis porta eadem quae et Collina dicebatur]* die eingeklammerte Ergänzung des Ursinus für antiken Text gehalten haben! Die porta Q. wird mit Wahrscheinlichkeit angesetzt in der Nordostecke der Vierregionenstadt, hinter den Gärten des königlichen Palastes. — Nur in einem Punkte kann ich den sehr überzeugenden Ausführungen W.'s nicht folgen, wenn er nämlich jeder der vier Einzelhöhen des Quirinalis ein servianisches Thor vindiziert: die Quirinalis und Salutaris den gleichnamigen Kuppen; dem *collis Mucialis*, auf dem die Aedes Dii Fidii lag, die porta Sanqualis; dem *collis Latiaris* die porta Fontinalis. Die Gründe, wesshalb man letztere in der Gegend der Via Nazionale, bei der Kirche S. Caterina di Siena sucht, sind recht schwach: mir ist es wahrscheinlich, dass die Fontinalis am Fusse des Capitols lag, wohin man gewöhnlich die Ratumena zu versetzen pflegt (vgl. TJB 1890 S. 123).

Im Gebiet des neuen kgl. Gartens zwischen Via Venti Settembre und Via della Consulta (s. w. von der *ara incendii Neroniani*, vgl. TJB 1890 S. 121) sind Reste von Privatbauten, u. A. wie es scheint von einem Bade, zu Tage gekommen; alles unbedeutend (*Notizie* p. 29. 55. 89. 164. 250; *Bull. com.* p. 289).

Collis hortorum.

Von geringer Bedeutung sind die Funde vor Porta Salara: Grabchriften (s. o. S. 289), Sarkophage und kleine Gegenstände. Beim dritten Thurm westlich vom Thor fand man 3 m. unter Terrain eine antike mit Basalt gepflasterte Strasse, welche die Aureliansmauer im spitzen Winkel schneidend nach der inneren Stadt zu geht; noch 3 m. tiefer eine ältere Strasse mit einfacher Kiesschüttung (*Not.* p. 95. 166. 203; *Bull. comun.* p. 290-293).

Unbedeutende Reste von Privatbauten, gefunden an der Ecke von Via Veneto und Via Liguria, verzeichnen die *Notizie* p. 88.

Eine Zeichnung aus dem zweiten Destailleurschen Album (s. ¹ oben S. 274) wird besprochen von LANCIANI *Mélanges de l'école Française* XI p. 167-170 (mit Tf. IV). Auf derselben ist ein Grundriss der Ruinen in den Sallust-Gärten, zwischen Aurelians- und Serviusmauer gegeben: der „Circus“ mit den umgebenden Säulenhallen nimmt den meisten Platz ein; sichtbar ist der Obelisk, und ein bisher ungenügend bekannter Ruinencomplex mit Treppenanlage, an der Stelle des neuen Palazzo Piombino. Dagegen fehlt das als „Tempio di Venere“ bekannte achteckige Nymphäum an Via di Porta Salara. Eine Kritik des nicht nach Massstab gezeichneten und eingeschriebener Masse

⁽¹⁾ Ueber Reste der Serviusmauer und des *clivus* zwischen Via quattro Fontane und Via dei Giardini S. jetzt Lanciani *Bull. com.* 1892 p. 271-275.

entbehrenden Planes wäre nur unter Heranziehung der unedirten Pläne namentlich Peruzzis und Ligorios zu geben; was hier unmöglich ist.

Dass auf dem Terrain der Villa Medici im 16. Jhd. ein antiker Rundbau (gewöhnlich *Tempio del Sole* genannt) existirt habe, war aus den Astygraphen des 16. Jhdts. wie aus Bufalinis Plan bekannt. LANCIANI (*Itin. di Einsiedeln* p. 457) giebt nach Salv. Peruzzi sched. Uffiz. 665 einen Plan des Gebäudes, welches er für ein *ninfeo* erklärt: wahrscheinlich seien die Reste unter der *montagnuola di villa Medici, detto il Parnaso o Belvedere* versteckt. — Zusammen damit publiziert L. (aus Ligorius Bodl. f. 5) den Plan einer grossen halbkreisförmigen Exedra, welche zum Teil noch unter dem Kloster *del sacro Cuore* bei Trinità de' Monti erhalten ist: er kommt zu dem Schluss dass unter Kirche und Kloster von Trinità de' Monti, sowie dem angrenzenden Teile von Villa Medici im 16. Jhd. noch sehr bedeutende Reste einer prachtvollen Villa erhalten waren, von denen zum Marsfeld hinab eine grossartige von Terrassen unterbrochene Treppe führte. — Die Villa gehörte im 4. Jhd. n. Chr. dem Petronius Probus und der Anicia Faltonia (vgl. TJB 1889 S. 269).

Sehr viel weiter greift der Aufsatz LANCIANIS *gli horti Aciliorum sul Pincio* (*Bull. com.* p. 132-155), in welchem nicht nur die Notizen über die Funde in der Acilievilla selbst (*Passeggiata del Pincio* und nördl. Teil der Villa Medici), — besonders nach Guattani, *Memorie enciclopediche* 1816 — gegeben, sondern auch Zwecks der Grenzbestimmung die anstossenden Anlagen behandelt werden. Zu den Aciliegärten rechnet L. auch die jenseits der Aureliansmauer gelegenen Reste in Villa Strohl-Feru; weiterhin schlossen sich andere Besitzungen an, so dass das Suburbanum der Acilier, unter welchem die merkwürdige, später in die Priscillakatakomba aufgenommene Gruft der Familie lag, nicht unmittelbar mit der Stadtvilla auf dem Pincio zusammenhing⁽¹⁾. Nach Süden wurden die Gärten der A. teils begränzt durch die Via Pinciana (von Villa Malta nach der Porta), teils durch die *Horti Lucullani*. Auch über Funde in diesem Terrain giebt L. zahlreiche Mitteilungen; die grosse oben erwähnte Exedra samt der Treppenanlage, welche ungefähr der heutigen spanischen Treppe entsprach, wird besonders ausführlich behandelt und ein von mir im 15^{ten} Turiner Bande des Ligorius entdeckter Plan, der weit detaillirter und vollständiger ist als der des Bodleianus, nach meiner Copie auf Tf. V. VI reproduziert. Lanciani teilt diese Baulichkeiten den *horti Lucullani* zu.

Das Marsfeld.

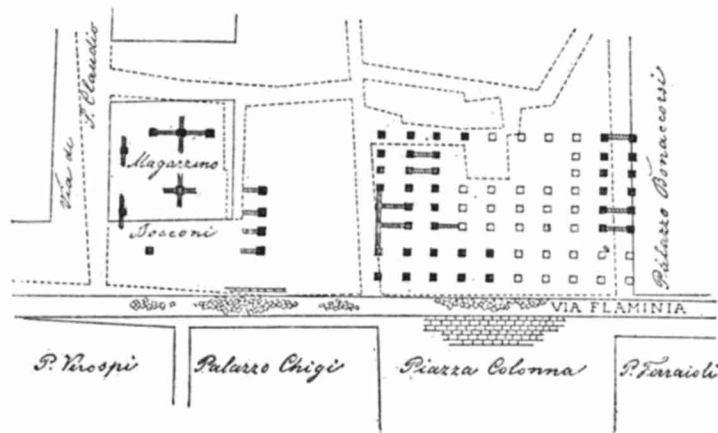
Regio VII (Via lata). Ueber die Funde von Statuenfragmenten, Säulen u. dgl. in den Fundamenten der *Colonna della Concezione* auf Piazza di Spagna (1856) teilt LANCIANI (*Bull. comun.* p. 29) eine Notiz aus dem Archiv des päpstlichen Arbeitsministeriums mit. Nach ihm gehörten auch diese zum Schmuck der (später kaiserlichen) *Horti Lucullani*.

⁽¹⁾ mit diesem Terrain beschäftigt sich ein zweiter Aufsatz L.'s: *il monte delle gioie* (*Bull. comun.* p. 323-325).

LANCIANI, *l'arco di Portogallo* (*Bull. comun.* p. 18-23)

publiziert aus einem im Privatbesitz befindlichen Exemplar der „Antichità“ des Andreas Fulvius (übers. von Gerolamo Ferrucci, Venedig 1588), den Plan der Fundamente des westl. Seitenpfeilers dieses bekanntlich unter Alexander VII abgerissenen Ehrenbogens. Die Fundamente sind 1740 beim Bau eines neuen Flügels des Palazzo Fiano gefunden: der Pfeiler hatte $7,98 \times 3,34$ m., das Pflaster des Durchgangs lag 2,34 m. unter dem modernen Corso. — Lanciani stellt die wichtigsten anderen Nachrichten über den Bogen zusammen, und ist geneigt, ihn für ein Ehrendenkmal des Antoninus Pius zu halten⁽¹⁾, da er gerade am Eingang der Zone des Marsfelds (zwischen Piazza in Lucina und Piazza Colonna) stehe, die vornehmlich durch Denkmäler des Hauses der Antonine eingenommen sei (dagegen nördlich Denkmäler des Augustus, südlich des Agrippa überwiegend).

Das Einsiedler Itinerar führt auf dem Wege *a porta Flaminia usque via Lateranense* (Jordan 2, 648-651) auf: *porticus a S. Silvestri usque Columna Antonini*. Das in der That zwischen Corso, Via S. Claudio, S. Maria in Via und Via Rosa sich bedeutende Reste (gezeichnet, aber ungenau und unvollständig, von Canina, *Edifizi* II tav. 2; vgl. *Bull. comun.* 1878 tav. 4. 5) einer Porticus befinden, der wir einen bestimmten Namen vorläufig zu geben nicht im Stande sind⁽²⁾, constatirt LANCIANI (*Itin. di Einsiedeln* p. 465-467; die beistehende Figur nach seinem Plane). Quadratische Travertinpfeiler von 1. 75 m. Weite mit einfacher Bekrönung (*gola rovescia e listellone, alta*



⁽¹⁾ Dagegen erkennt Helbig, *Röm. Museen* I S. 424 n. 545 auf den jetzt in Conservatorenpalast befindlichen Reliefs den Kaiser nach Profil und Bartschnitt als Hadrian: der Bogen verewige demnach entweder die Consecration der Plotina († 129) oder der Sabina († 136).

⁽²⁾ Neuerdings (*Bull. comun.* 1892 p. 275 ff.) erklärt L. diese Reste für die *Porticus Vipsania*; worüber im nächsten TJB.

m 0,48) im Abstand von 4,00 m. (von N. nach S., 4,75 von O. nach W.) liegen cr. 4,50 m. unter dem modernen Terrain. Im 4^{ten} Jhdt. sind die Zwischenräume zwischen den Pfeilern mit schlechtem Ziegelwerk (0,45 dick) ausgefüllt und dadurch die Porticus in eine Reihe von Kammern verwandelt worden. Lanciani bemerkt, dass die kleine (2 m.) aber merkliche Anhöhe, welche jetzt die erweiterte Piazza Colonna östlich begrenzt, von den Ruinen eines grossen antiken Gebäudes herrühren muss.

Die für unsere Kenntniss des südlichen Marsfeldes so wichtigen Fragmente der Forma Urbis, welche die Saepta mit ihren Umgebungen darstellen (34. 35. 36 Jord.) sind oft behandelt, doch war ihre Stellung bisher streitig: Jordan ordnet sie so an, dass die Pfeilerreihen den noch unter Pal. Doria und S. Maria in Via Lata erhaltenen entsprechen und die auf der linken Hälfte des Steines dargestellten Säulenhöfe und umgebenden Tabernen westlich von der grossen Pfeilerhalle (also zwischen Pal. Doria und S. Maria sopra Minerva) fallen; Richter (ähnlich schon vor ihm Reber) schreibt die Pfeilerreihen einer südlichen Porticus zu, von der unter Palazzo Grazioli 1875 Reste gefunden sein sollen ⁽¹⁾. Jetzt haben ELTER (*de F. U. R. diss.* I p. 12. 12) und kurz nach ihm LANCIANI (*Itinerario di Einsiedeln* p. 469-471) die Fragmente aufs neue untersucht und sind unabhängig von einander zu übereinstimmenden Resultaten gelangt.

Zwei Gründe sprechen besonders gegen Jordans Ansicht. Erstens ist die schiefe Stellung der drei grossen Säulenhöfe zur Axe der Saepta gewiss

(1) Richter beruft sich für diesen Fund auf Bursians Jahresbericht XV, 1878 p. 408 f. Dort ist aber (von Jordan) keineswegs ein Fundbericht gegeben, sondern nur die höchst vorsichtige Bemerkung: 'Es ist abzuwarten, wie es sich mit einer bis jetzt noch nicht verificirten, mir wie Lanciani unverständlichen Angabe verhält, dass nämlich auch unter dem Palazzo Grazioli Reste von Pfeilern der Saepta zum Vorschein gekommen seien'. Diese Angabe ist in der That seither nicht verificiert, und sie widerspricht dem was Pellegrini über die Funde von 1870, bei Erweiterung des Palazzo Grazioli berichtet (*Bull. dell'Istituto* 1870 p. 117); m. Er. handelt es sich um denselben Fund, über den die *Notizie degli scavi* 1877 p. 208 schreiben: *Nelle fondazioni del prospetto posteriore del Palazzo Doria Pamfili (via della Gatta), alla profondità di m. 4.95, si sono scoperti tre piloni di travertino di metri 3.00 × 2.00, disposti parallelamente all'asse degli avanzi dei Septi, esistenti sotto altra porzione di detto palazzo. I piloni distano l'uno dall'altro m. 3.00 e gli spazi intermedj sono chiusi da pareti di buon laterizio grosse m. 0.60.* Vermutlich hat Jordan resp. sein Gewährsmann die leichte Verwechslung begangen, Palazzo Grazioli statt Piazza Grazioli zu schreiben: der 1875 restaurierte Teil des Pal. Doria bildet die Ostseite dieses kleinen Platzes (S. den Plan S. 319). Ueber dieselbe Ausgrabung sagt Lanciani (*Itin. di Einsiedeln* p. 466): *molti anni or sono ricostruendosi l'ala del palazzo Doria sulla via della Gatta, e più recentemente fondandosi l'edificio per la Banca generale nel cortile del palazzo medesimo sulla via del Plebiscito, sono stati ritrovati gli avanzi delle septa, ridotti ad un reticolato di camere mediante pareti di mattoni tirate fra pilastro e pilastro.* Die an sich höchst unwahrscheinliche Annahme, dass die Septa in der Gegend von Via del Plebiscito eine Querporticus, rechtwinkelig zu der grossen, gehabt hätten, ist aufzugeben, da sie durch Ausgrabungsbefunde keine Stütze erhält.

bedingt durch die Rücksicht auf die an der anderen Seite angrenzenden Strassen der Gebäude: nun aber divergiert die Axe der Säulenhöfe um 18° von der der Saepta, während die westlich angrenzenden Bauten des Agrippa nur eine Axendifferenz von 5° haben. Zweitens würden, bei einem Massstab von 1:250, die dargestellten Baulichkeiten das Terrain bis zum Collegio Romano, S. Stefano del Cacco und darüber hinaus in Beschlag nehmen, und dadurch in Conflict mit dem Iseum Campense und dem domitianischen Minerventempel kommen.

Das Fragment der Saepta ist vielmehr um 180° zu drehen, so dass das in Jordans Ausgabe obere Ende nach unten rückt (1). Die via Lata geht nicht an der linken, sondern an der rechten Seite des Pfeilerbaus entlang; die grossen Säulenhöfe sind nicht Bazare, welche den Innenraum der Saepta in der Kaiserzeit ausfüllten, sondern Bauten östlich von der Via Lata, zwischen Corso und SS. Apostoli. Wie sie zu benennen seien, lässt Elter unbestimmt. Lanciani sieht darin den Grundriss der Caserne der *Cohors I vigilum*, welche gleichzeitig das Hauptquartier der ganzen römischen Feuerwehr gebildet habe, und von der epigraphische Denkmäler bekanntlich 1642 unter Pal. Muti an Piazza SS. Apostoli aufgefunden sind. Die Divergenz von 18° zwischen der Axe der Saepta und der Säulenhöfe stimmt genau mit der zwischen der Via Flaminia und der antiken am Abhange des Quirinals (hinter Pal. Colonna) hinlaufenden Strasse.

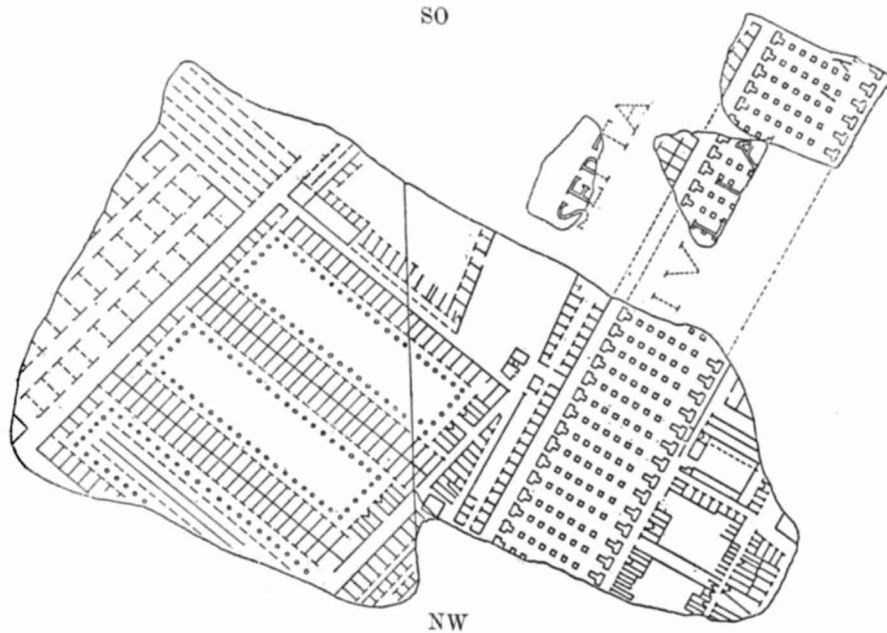
Eine erneute Prüfung der Kapitulinischen Steine giebt mir Gelegenheit zu einigen Bemerkungen, welche diese Resultate im Ganzen stützen, in einigen Details auch weiter führen. Das grösste der drei Planfragmente, 36 bei Jordan, ist nur zum Teil erhalten, das Stück mit den drei Säulenhöfen zum grössten Teil ergänzt. Die zwischen beiden scheidende Linie ist aber nicht moderner Bruch, sondern antiker Plattenrand (2) und zwar ein vertikaler von einer auf der hohen Kante stehenden Platte (3). — Fälschlich angefügt ist hieran das kleine nahezu quadratische Fragment mit den eingeritzten Buch-

(1) Uebrigens hat die gleiche Stellung schon Piranesi in seiner grossen phantastischen Karte des Marsfeldes (*Campo Marzio* Tf. V) vorgeschlagen: die Uebereinstimmung der Richtung der Schmalseite der Säulenhöfe mit dem Zuge der Strasse am Quirinalabhange ist ihm nicht entgangen.

(2) Dies folgt nicht nur aus dem ganz regelmässigen Verlaufe, den man ja durch moderne Abarbeitung erklären könnte, sondern aus der Zeichnung auf dem erhaltenen Stücke selbst, die auf den Plattenrand bereits Rücksicht nimmt. Um die Fuge zu vermeiden, ist (worauf mich Hr. Architekt Rauscher aufmerksam macht) die zweite Säule auf der unteren Seite des Säulenhofes fast 1 cm. weit aus ihrer Reihe gerückt; an der gegenüberliegenden Seite fehlt aus dem gleichen Grunde die siebente Säule, während der Marmor bis zum Rande wohl erhalten ist. Dass der Zeichner des Vat. 3439 Reste zweier zusammengehörigen Platten sei es noch in ihrem alten Verband gesehen, sei es vermutungsweise richtig zusammengefügt hat, ist nicht ohne Beispiel; vgl. Fragm. 44 u. 170 Jord.

(3) Vielleicht aus der dritten Plattenreihe von unten (s. Jordans Tafel XXXV Fig. 1). Ich kann auf die Begründung dieser Annahme und ihre Konsequenzen für die Zusammensetzung der *forma* an dieser Stelle nicht weiter eingehen.

staben ... IA. Nachdem ich die Ränder der Steine von dem bedeckenden Kalk befreit hatte, zeigte sich in den oberen Pfeilerreihen der unverkennbare Rest eines grossen A, welches mit dem ...LIA auf Fragment 35 genau zusammenpasst⁽¹⁾. Die beiden Stücke sind demnach so zusammenzufügen, wie es auf unserer Figur⁽²⁾ geschehen ist. Damit ergibt sich ferner, dass die Inschrift nicht,

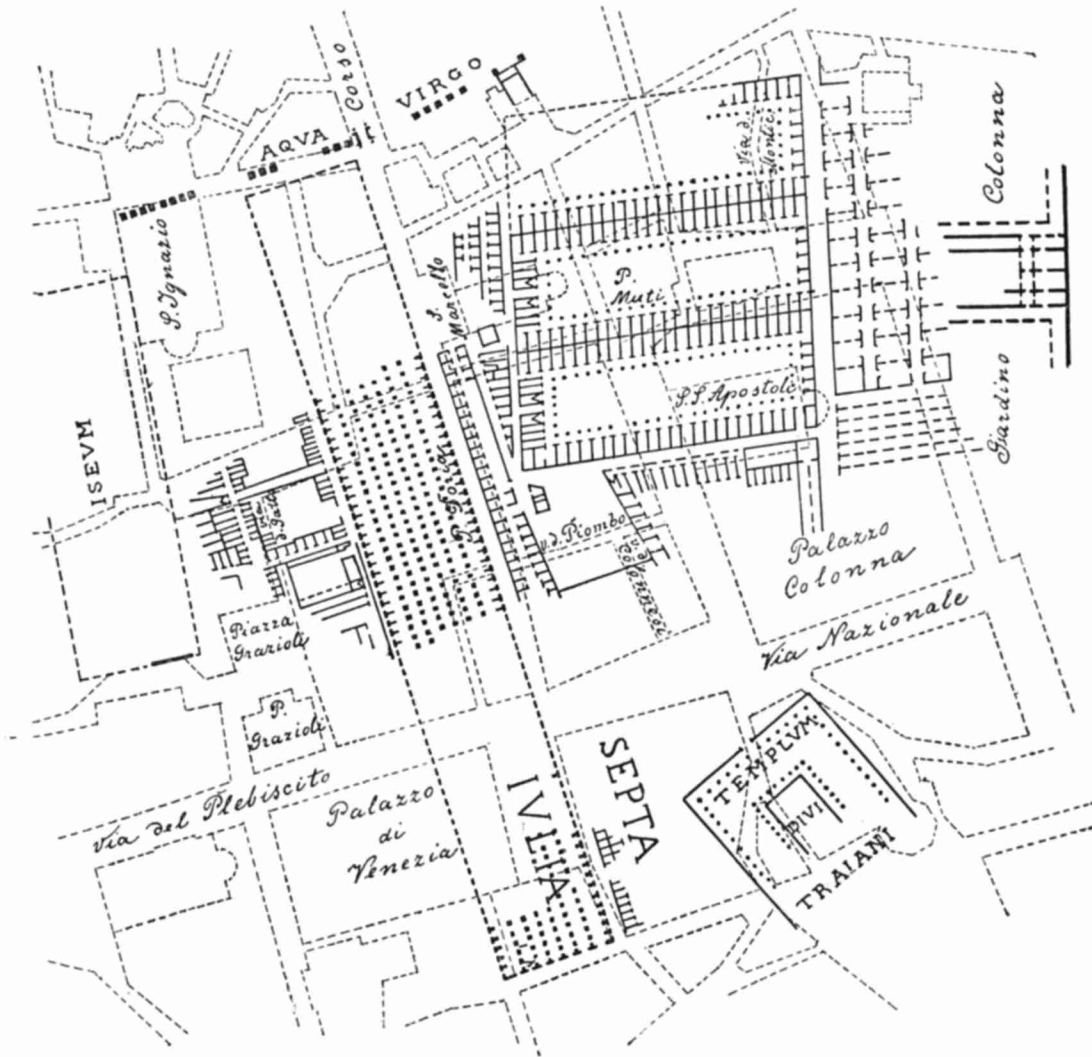


wie Elter annimmt, an das nördliche, sondern an das südliche Ende des Bauwerks gehört: andernfalls wird es (wie man sich durch Versuch leicht überzeugt) unmöglich, dem Fragment seine Stelle anzuweisen, ohne die östlich anstossenden Bauten mit der nördlichen Grenze der Trajanischen (Tempel unter

⁽¹⁾ Es ist ein Grundfehler an Jordans sonst so verdienstlicher Ausgabe, dass sie wesentlich nach nicht immer genügenden Abklatschen, ohne Nachprüfung der Steine gemacht ist: so fehlen auf dem kleinen Fragment mit ...LIA nicht weniger als sechs Pfeilerreste, von denen zwei (die vom L durchschnittenen) in Rebers Holzschnitt (Ruinen p. 279) ganz richtig angegeben sind. Jordan (*enarr. tabul.* p. 59) notirt diese Variante, bemerkt aber: *ego ectypi mei imaginem fidam exhibeo, in quo nunc certe iterum inspecto earum pilarum ne umbra quidem comparet*. Dass die meist arg mit Stuck verschmierten Ränder auf Abklatschen ungenügend herauskommen, ist natürlich: wo es an solchen Stellen auf Genauigkeit ankommt, darf man sich auf die Zeichnungen bei J. nicht verlassen.

⁽²⁾ Dieselbe ist in 16facher Verkleinerung des Originals ($\frac{1}{4}$ der Jordanschen Reduction) gezeichnet; der Maasstab ist demnach (gleich dem Plan S. 319) 1:4000.

Pal. Valentini) in Collision zu bringen. Ja ich halte es für sehr wahrscheinlich dass das Fragment mit ...IA das letzte südliche Joch der Saepta darstellt, welches unter dem kleineren Palazzo di Venezia zu suchen ist. Das Intervall ist grösser als es sonst zwischen den Pfeilerreihen sich findet, und



auch der einzige Rest (rechts unterhalb des A) scheint nicht einem der üblichen quadratischen Pfeiler anzugehören; ein ganz sicheres Urteil ist freilich bei dem Zustande des etwas abgeriebenen Steines nicht zu geben. — Die Saepta präsentiren sich demnach als ein Hallenbau von 80 Jochen, mit einer

Länge von 1500, einer Breite von 200 röm. Fuss. Was die angrenzenden Gebäude betrifft, so wird eine Identification erschwert nicht nur durch die Geringfügigkeit unserer Kenntnisse über die Zone zwischen Via Lata und Quirinal⁽¹⁾, sondern noch mehr dadurch, dass der Bauzustand dieser Gegend nach Severus, besonders vielleicht durch Constantin, eine einschneidende Veränderung erlitten haben muss. Die Basilica von SS. Apostoli, ihrer ersten Gründung (durch Papst Julius I, 337-352) nach der Constantinischen Zeit angehörend⁽²⁾, fällt in den mittleren den grossen Säulenhöfe hinein⁽³⁾; auch die Anlage der Constantinsthermen und der *Porticus Constantini* muss hier wesentlich eingewirkt haben. Gebäude der Spätzeit, wie das *catabulum*, die Postanstalt (bei S. Marcello), oder die *domus Lucinae* (ebenda) wird man auf dem severischen Grundriss nicht suchen dürfen. Auch über die Lage der *Porticus Pollae* (s. o. S. 315 Anm. 2) werden wir durch den Plan nicht aufgeklärt, der doch nördlich bis hart an die Bogenreihe der Aqua Virgo reichen muss. — Eine eingehendere Behandlung dieser und naheliegender Fragen muss einer anderen Stelle vorbehalten bleiben.

Die Grenze zwischen der siebenten und neunten Region sucht ELTER (*de f. U. R. diss.* I p. 18) abweichend von der bisherigen Ansicht so zu bestimmen, dass sie nur in ihrem nördlichen Teile, bis Piazza Colonna, durch die *Via lata* gebildet wird, weiterhin aber westlich ausspringt, so dass die Saepta zur siebenten Region kommen. Das Fehlen der Saepta in der Notitia ist der einzige Grund⁽⁴⁾ zu dieser Annahme, deren Unwahrscheinlichkeit jedem bei einem Blick auf Elters Karte (*diss.* II p. IV) einleuchtet wird. Die *Columna Antonina*, der Neptuntempel des Hadrian auf Piazza di Pietra, das Iseum gehören zur neunten Region: wesshalb die Grenzlinie südlich von Piazza Colonna nach Westen abweichen und einer unbedeutenden Nebenstrasse folgen soll, ist nicht abzusehen. — Auch die Vermutung, dass Fr. 72 der Forma zu ergänzen sei

di R I bitorium
i V Lium

⁽¹⁾ Lanciani S. 470. 473. 475 giebt Notizen über Funde unter Pal. Muti 1844 (Sarti *Arch. della soc. Romana* 438); unter Pal. Gori-Mazzoleni (zwischen Piazza SS. Apostoli und Vicolo del Piombo): unter dem Collegio Americano zwischen Via del Monticello und Piazza Pilotta (aus den Acten des päpstlichen Arbeitsministeriums). Hinzuzufügen wäre *Notizie* 1878 p. 341 (*all'imbocco del vicolo dei Colonnese*) — alles aber sind unbenennbare Mauer- und Gewölbereste, wenn auch zum Theil von grossen Gebäuden.

⁽²⁾ Die ursprüngliche Basilica hatte ihre Front gerade der jetzigen entgegengesetzt nach Osten, auf die im Mittelalter *Via Biberatica* genannte Strasse hinausgehend.

⁽³⁾ Jedenfalls ist es unmöglich, wie Lanciani es auf dem Plan S. 472 thut, die drei Säulenhöfe samt den südlich anstossenden Bauten einzuschränken auf den Raum zwischen SS. Apostoli und S. Marcello: jeder der Höfe hat in der Breite 59 m. (= 200 r. F.), während die Südseite der ersteren und die Nordseite der letzteren Kirche nur cr. 130 m. Abstand haben.

⁽⁴⁾ Denn wenn Elter noch anführt '*ecclesiam S. Mariae in Via Lata . . . iure mireris a regione VII appellatam inesse regioni IX*' so liegt es doch auf der Hand, dass der Beiname nicht von der Region, sondern von der Strasse selbst, an der sie lag, abgeleitet ist.

scheint mir ganz haltlos: der Beiname *Iulium* ist für das D. nirgends bezeugt, und die Teilung des Namens in zwei Zeilen, von denen die zweite mit doppelt so grossen Buchstaben geschrieben ist, wie die erste, widerspricht dem Gebrauche der *forma* entschieden⁽¹⁾. — Wunderlich missverstanden hat Elter auch die bekannte Stelle Cic. ad Att. 4, 16, 8: *in Campo Martio saepta rebus comitiis marmorea sumus et tecta facturi*, wo er hinter *tecta Diribitorii*? einschiesst, es also für ein Substantivum hält, während es natürlich Particip ist.

Regio IX (*Circus Flaminius*). Südlicher Teil. In der neuen Via Arenula, unweit der Kirche S. Maria in Cacabariis ist 5,80 m. unter Terrain, ein mit grossen Travertinplatten gepflasterter Platz aufgefunden, an den zwei rechtwinkelig aufeinanderstossende Mauern, die eine aus Tuff (mit Marmorgesims von 0,28 m. Höhe) die andere aus Ziegelwerk, anstossen (*Notizie* p. 336; vgl. TJB 1890 S. 127, wo auch auf die von Lanciani versprochene Gesamtdarstellung der Funde im Gebiet der Anlagen des Balbus verwiesen ist.).

Gebiet der Agrippa-Bauten. In Via Piè di marmo, vor dem Hause n. 6 wurde eine 2 m. starke Ziegelmauer, die zu einem gewölbten Raume gehört zu haben scheint, gefunden (*Not.* p. 130; *Bull. comm.* 288). Wir befinden uns hier im Grenzgebiet der Agrippathermen, des Domitianischen Minerventempels und des Iseum Campense.

Auf Piazza del Pantheon, an der Nordostecke der Vorhalle, fand man, kaum 0,50 m. unter dem Boden, ein Stück der Travertinmauer, welche das Gebäude östlich begränzte und sich wahrscheinlich bis zu den Portiken erstreckt hat, die den Platz auf drei Seiten umgaben (*Notizie* p. 286).

LANCIANI, *il porticus Eventus Boni nel Campo Marzio* (Bull. comun. p. 224-226). Im Mai 1891 wurde im Vicolo del Melone vor dem Hause n. 3 ein korinthisches Kapitäl von kolossalsten Dimensionen (Durchmesser des Abacus 1,80 m.) 3,70 m. unter modernem Terrain gefunden (vgl. Gatti *Notizie* p. 164). Lanciani verknüpft diesen Fund mit ähnlichen früher in der Nähe gemachten (zur Zeit Pius IV unter Pal. della Valle: Flaminio Vacca *mem.* 60 p. 73 ed. Schreiber; am 8. Nov. 1862 unter Casa Ugolini, Ecke von Via de' Sediari und Vicolo del Melone: vgl. *Notizie* 1882 p. 352; am 8. Juli 1876 unter Palazzo Capranica, an der Ecke von Via und Piazza della Valle) und vermutet, dass diese sämtlichen Riesenkapitälte von der bei Ammian. Marcellin. 29, 6, 17 genannten *Porticus Eventus Boni* herrühren⁽²⁾. Nach Ammian hat sie in der

(1) Ich habe einmal an die Ergänzung
cuRIA
forum iVLium
gedacht, doch ist auch dies sehr vage Vermutung.

(2) Die sämtlichen genannten Kapitale sind wegen ihrer kolossalen Dimensionen und tiefen Lage nicht aus der Erde gehoben worden.

Nähe des *templum B. E.* gelegen; dieses sucht L. (nach Sarti *Arch. della soc. Rom. di stor. patr.* 9, 476) unter S. Maria in Monterone.

Den grossen Strassenzug, welcher in klassischer Zeit vom Kapitol bis zum Pons Aelius ging, beschreibt LANCIANI (*Itin. di Einsiedeln* 509. 519): er entsprach den modernen Strassen Banco di S. Spirito, Banchi vecchi, Via de' Cappellari, Campo dei Fiori, Via de' Giubbonari, Piazza S. Carlo ai Catinari, Via del Pianto, Piazza Giulia, Via di Pescheria, Via del teatro di Marcello. Zahlreiche Funde von Strassenpflaster werden aufgezählt. Im Mittelalter finden wir diese Strasse verlassen, und dafür die bis vor wenigen Jahren noch als Hauptverkehrsader dienende 'Via Papale', welche den modernen Strassen Banco di S. Spirito - Banchi nuovi - Governo vecchio - Pasquino - Massimi Valle entspricht (Lanciani *ordine di Benedetto* p. 539. 540).

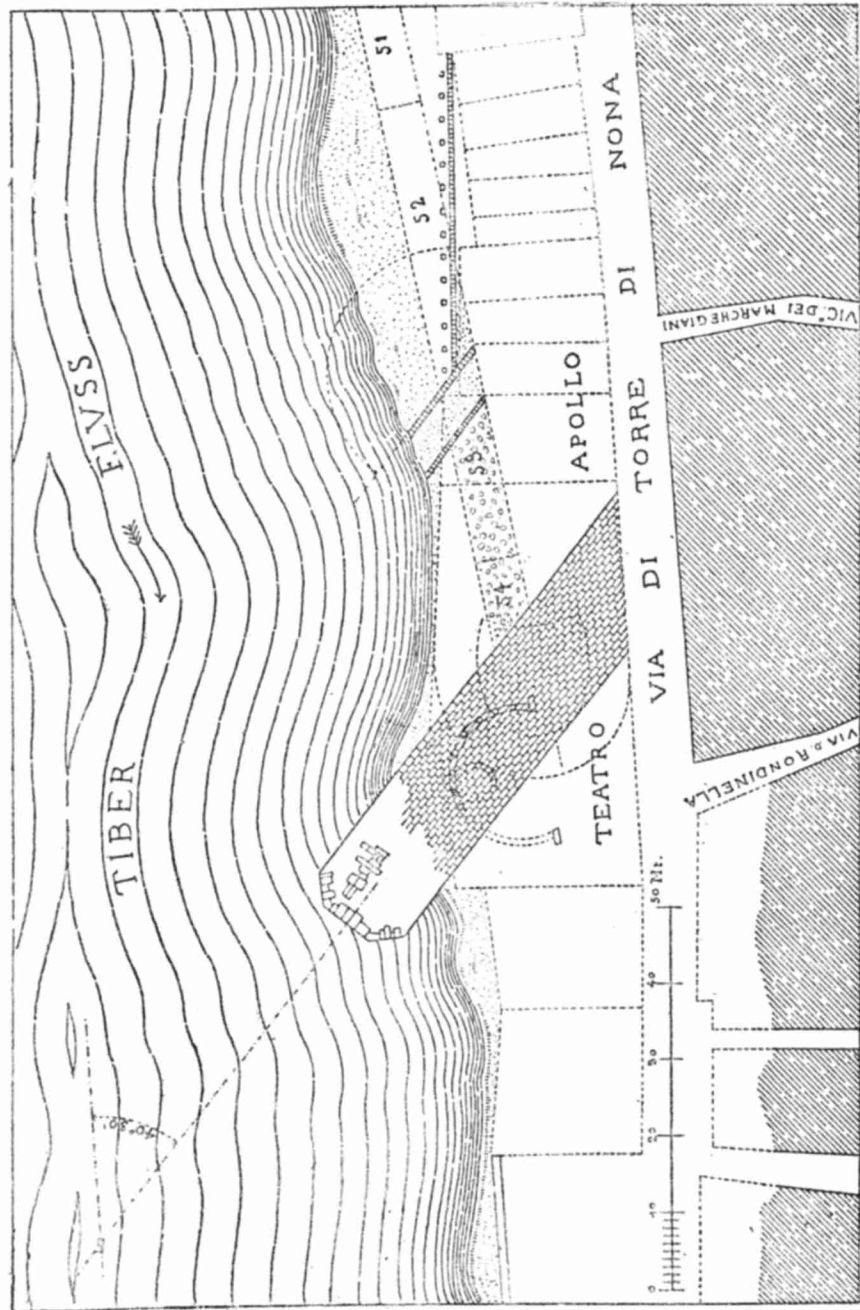
Nördlicher Teil. In dem oben (S. 296) besprochenen Aufsatz: *Officina marmoraria della regione XIII* stellt Lanciani aus gedruckten und ungedruckten Quellen ⁽¹⁾ Nachrichten über Funde von Marmorsäulen und Skulpturwerken zusammen, welche am Tiber, zwischen Pons Aelius und Mausoleum Augusti, sowie landeinwärts bis zum Corso Vittorio Emanuele und Piazza Navona gemacht sind. Er vermutet, dass die '*ratio marmorum*', das Centralbureau für Marmorbruch, - transport und - handel, ihren Sitz in der Nähe von S. Apollinare gehabt habe. Die Kirche S. Agostino stehe auf den Ruinen eines grossen antiken Gebäudes (Mafeo Vegio bei Cancellieri cod. Vat. 9168 f. 7); Bleiröhren mit dem Namen der *statio patrimonii*, welche 1737 unter S. Apollinare gefunden sind (Lanciani *Acque* p. 233 n. 147), bewiesen für das Local dieser höhern Verwaltungsbehörde, von welcher die *statio marmorum* ressortirte. Soweit wird man Lancianis Ausführungen folgen können; wenn er aber (ebenso Marchetti in dem gleich zu erwähnenden Aufsatz) aus Bruzza (*Ann. dell'Ist.* 1870 p. 237) wiederholt, dass die Weihinschrift eines *Semnus, optio tabellariorum stationis marmorum* (Grut. 11, 5; Smet. 17, 12) bei S. Tommaso in Parione gefunden sei, so ist darauf zu erwidern dass dieselbe (jetzt gedruckt *CIL.* VI, 410) zwar Mitte des 16. ten Jhdts. in einem Privathause unweit S. Tommaso eingemauert war, nach Accursius Zeugniß aber gefunden ist unterhalb des Aventins an der Marmorata. Diese also bestätigt gerade gegen Lanciani und Marchetti die Lage der *statio marmorum* bei der heutigen Marmorata. Gar keine topographischen Schlüsse sind zu bauen auf die Grabschrift des *M. Ulpius Martialis Aug. lib. a marmoribus* (*CIL.* VI, 8483) die unweit des Mausoleums des Augustus gefunden ist; innerhalb der *statio* konnten natürlich keine Grabstätten für die Beamten existiren ⁽²⁾.

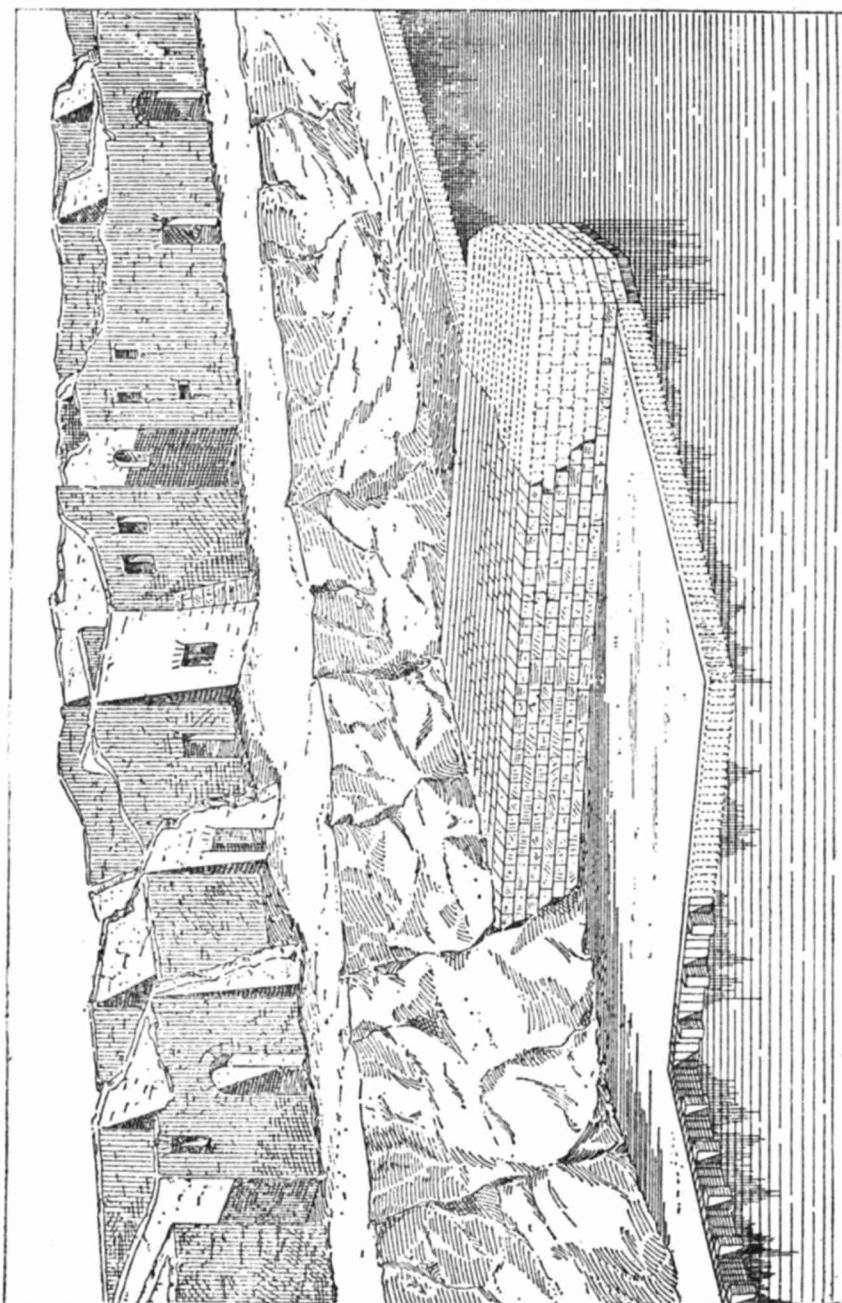
D. MARCHETTI, *di un antico molo per lo sbarco dei marmi riconosciuto sulla riva sinistra del Tevere* (*Bull. comun.* p. 45-60 tav. III. 1V).

Bereits im vorigen TJB. (S. 129) ist hingewiesen auf die interessanten Funde, welche bei Demolirung des Teatro Apollo in Via Tor di Nona gemacht

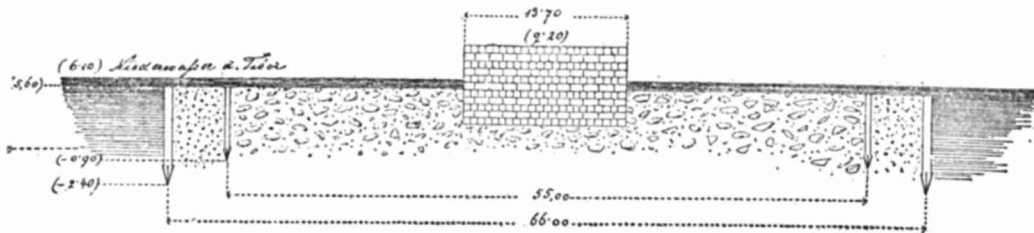
⁽¹⁾ Entgangen ist ihm u. A. die Bemerkung TJB 1889 S. 263.

⁽²⁾ der *sacerdos dei solis stationis marmorum*, den L. p. 34 aus Orelli 4066 auführt, ist ligorianisch (*CIL.* VI, 684*).





sind. Es sind dort zwei Bauschichten zu scheiden. Der oberen, späteren gehören die Reste eines hufeisenförmigen Säulengangs (19 m. Dm.) an, innerhalb dessen ein kleiner Rundtempel (4,20 m. Dm.) und ein schön sculptirter Altar standen. Die Decoration mit Weintrauben, die merkwürdigen mit Pantherexuvien geschmückten Säulenkapitelle⁽¹⁾, endlich das unter einem Architrav eingeritzte LIB... bringen M. zu der Vermutung, das kleine Sanctuarium, das etwa ins 3^{te} Jhdt. n. Chr. gehöre, sei dem Bacchus geweiht gewesen.



Interessanter ist die untere Bauschicht, welche hinsichtlich der Orientierung wie der Construction gänzlich von der oberen verschieden ist. Sie setzt sich zusammen aus einem Fundament aus *opus incertum* und einem Molenbau aus Tuffquadern. Der Unterbau, dessen Gesamtbreite nicht weniger als 66 m. betrug, besteht aus einer Anschüttung von grossen Steinen, Sand und Lehm, welche zusammengehalten wird durch eine 4,80 m. dicke Mauer aus Gusswerk. Dieses ist eingegossen zwischen zwei noch wohl erhaltene Reihen von Palissaden aus Tannenholz mit eisenbeschlagenen Spitzen. In der Mitte des Unterbaus erhob sich ein Molo aus 11 Lagen Tuffquadern; an der Stirnseite war nur noch eine Lage, diese von Travertin, zu constatiren. Die Axe des Pfeilers liegt 160 m. stromaufwärts von der Axe des Ponte S. Angelo; die Länge des aufgedeckten Stückes beträgt insgesamt cr. 50 m., davon 35 unter dem Teatro Apollo, 15 weiter im modernen Flussbett; auch landeinwärts setzte sich das Bauwerk weiter fort, in der Richtung auf Pal. Lancellotti. Alle übrige Masse sind aus den beigegeführten, nach Marchettis Tf. III. IV gezeichneten Figuren zu entnehmen: die Höhenangaben auf dem Durchschnitt beziehen sich auf den Nullpunkt des Ripetta-Pegels, der 0.98 ü. M. liegt⁽²⁾.

⁽¹⁾ Die Kapitelle sind neuerdings besprochen von Azzurri, *Bull. com.* 1892 p. 175 178. mit Taf. IX, der wie mir scheint mit Recht die Exuvien vielmehr für die eines Löwen hält. Ob das Tempelchen demnach für ein Herkulesheiligtum zu halten sei, mag dahingestellt bleiben.

⁽²⁾ In Marchettis Angabe S. 49: *tale ordine* (die Travertinlage an der Stirnseite) *trovasi alla quota di metri 6,10 sullo zero dell'idrometro di Ripetta; quale altezza ebbi agio di misurare il giorno 13 ottobre dello scorso anno, in cui il livello delle acque si abbassò fino a metri 0,21 sotto il livello della magra normale, cioè fino a metri 5,43; e conseguentemente scese a metri 0,67 al di sotto del descritto ordine di travertini*, ist leider wieder in den Zahlen confus: es muss heissen *alla quota di metri 5,64 — si abbassò fino a m. 0,67 scese a metri 0,21.* — Ferner ist S. 52 die

Marchetti erkennt in dem Bauwerk gewiss mit Recht eine Rampe für das Ausladen grosser Marmorblöcke und Säulen, welche dann weiter in die zahlreichen Steinmetzwerkstätten des nördlichen Marsfeldes transportiert werden konnten. Er vermutet dass in der Nähe des Molo die '*statio marmorum*' gelegen habe, dass ein Rest des Bauwerks noch im Mittelalter bekannt gewesen sei und einer der *posterulae* am Tiber den Namen *posterula de pila* verschafft habe. Der ersten Vermutung kann ich mich nicht anschliessen (s. o. S. 322); über die zweite will ich nicht urteilen, doch widerspricht sie der von Corvisieri, *delle posterule tiberine* p. 25. 26 vermuteten Ansetzung in der Gegend des Collegio Clementino.

Die TJB. 1890 S. 129 abgedruckte, unweit Ponte S. Angelo gefundene Votivinschrift commentirt v. PREMIERSTEIN (Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Oesterreich 77-85; daraus *Bull. comun.* 1892 p. 67-70). Auch er hält die Beziehung auf ein Compitalsacellum fest und sucht nachzuweisen, dass das Antrittsdatum für die *magistri vicorum* wahrscheinlich der 1.^{te} Januar, nicht der 1.^{te} August, war ⁽¹⁾.

BARNABEI, *i commentarii dei ludi secolari Augustei e Severiani scoperti in Roma sulla sponda del Tevere presso S. Giovanni dei Fiorentini* (*Monumenti antichi dei Lincei* vol. I p. 601-610).

MARCHETTI, *relazione a S. E. il ministro intorno allo scavo sulla riva sinistra del Tevere per il ricupero di altri frammenti delle lapidi relative ai ludi secolari* (ebda S. 611-616, mit 2 Tff.).

MOMMSEN, *commentarium ludorum saecularium quintorum, qui facti sunt Imp. Caesare Divi f. Augusto trib. pot. VI* (ebda S. 617-672).

Im vorigen TJB S. 127-129 ist berichtet über den Fund der *Ara Ditis in Terento*: die damals angezeigte Publication der Acten der Saecularspiele ist in obigen Aufsätzen erfolgt ⁽²⁾. Zu dem was über die Ara selbst gesagt ist, habe ich nichts hinzuzufügen; die Inschriftenfragmente sind sämtlich von ihrer alten Stelle entfernt in eine mittelalterliche Mauer verbaut gefunden. Marchetti giebt Plan und Durchschnitt der Ausgrabung; in derselben wurden, 3,50 m. unter modernem Terrain, zwei starke Mauern aus Tuffquadern gefun-

Tiefe der Palissaden und der *muratura in calcestruzzo* falsch angegeben *a metri 8,00* (resp. 6,50) *sotto magra*, während sie abgerechnet ist vom Plateau des Gusswerkkfundaments.

⁽¹⁾ Für die Lesung, welche durch ein vortreffliches Facsimile gesichert wird, ist wichtig die Bemerkung, dass *Mercurio* Z. 1 späterer Nachtrag ist, so dass man verbinden muss: *Mercurio; Aeterno deo Iovi, Iunoni Reginae* u. s. w. Ferner ergänzt v. Pr. Z. 6. 7 *Matri Magnae*, Z. 10 *imperio eius* statt *tutela eius*; zu *salus Semonia*, was er für einen wenig späteren Nachtrag hält, verweist er auf Macrob. 1, 16 8: *apud veteres quoque qui nominasset Salutem Semoniam, Seiam, Segetiam, Tutilinam, ferias observabat*. Zu berichtigen ist TJB 1890 a. a. O. der Druckfehler *senatus* statt *senati*.

⁽²⁾ Vgl. auch den kurzen Bericht in den *Notizie* p. 89. 90.

den, von denen die längere (6 Schichten, je 0,59 m. hoch, 1,35 m. dick) der Richtung des Flussufers folgt, die kürzere am Ende fast rechtwinkelig auf sie stösst. Die Bestimmung bleibt unklar. Dass sie zu einer bisher unbekannten antiken Brücke zwischen Pons Aelius und 'Ponte trionfale' gehört haben könnten (wie Marchetti, selbst zweifelnd, vermutet) ist mir höchst unwahrscheinlich.

Die Inschriftentexte selbst geben für Topographisches sehr wenig aus: einige Stellen in den Acta Severiana, die interessantes Neues bieten könnten, sind leider verstümmelt. Ausser den kapitolinischen und palatinischen Baulichkeiten (s. o. S. 290. 292) werden genannt (1):

aedes Dianae in Aventino: Aug. 10; *aed. D. et porticus eius* Aug. 32
comitium — curia Iulia: Sev. I, 5
Tarentum (so, nicht *Ter.*): Sev. III, 15
theatrum Marcelli: Sev. III, 33
theatrum Pompei: Aug. 157.
thea[trum quod est] in circo Flaminio: Aug. 158.

MommSENS Commentar ist mit einigen Aenderungen wiederholt im zweiten Hefte des VIII. Bandes der *Ephemeris Epigraphica* (1892) p. 225-274, wo auch der Text der Severianischen Acten mit kurzer Erläuterung (S. 275-309) beigegeben ist. In demselben Hefte der *Ephemeris* handelt H. DRESSSEL über die Münzen des Augustus und Domitian, deren Bilder sich auf die Säcularspiele beziehen (S. 309-315 und Taf. D). Auf diesen Münzen fehlen die Tempel nicht, vor denen die heiligen Handlungen vor sich gehen: der kapitolinische beim Stieropfer am ersten Tage (Tf. I n. 5) und dem Gebet der Frauen (ib. n. 8), derselbe oder der palatinische bei Austeilung des Räucherwerks (n. 2. 3a. 3b.); nicht sicher zu bestimmen sind die Tempel auf n. 4 (Moerenopfer im Campus Martius) und n. 7. Merkwürdig ist der doppelt gegiebelte Bau (2) vor dem das Opfer an die Ilithyien dargebracht wird (n. 6. 6a): dass er nicht weit vom Tiber zu suchen, zeigt der vor ihm ausgestreckte Flussgott. Aber ihn genau zu bestimmen wage ich nicht.

Gleichfalls beim südlichen Landpfeiler des neuen Ponte Vittorio Emanuele fand man mehrere Fragmente einer grauen Marmortafel (breit 0,37, hoch 0,38) mit der Inschrift (die Ergänzung von Bormann):

$$\begin{array}{l} m. agri \left| \begin{array}{l} PPAE \cdot M \\ STI \cdot N \end{array} \right| f \end{array}$$

Es ist das erste Monument für den Postumus Agrippa, welches aus römischem

(1) Die Ziffern beziehen sich auf Mommsens zweite Ausgabe der (*fragmenta*) *Augustana* und *Severiana* in der *Ephemeris Epigraphica*.

(2) Die beiden Giebel sind auf einigen Exemplaren durch einen hohen Bogen getrennt, auf anderen berühren sie sich, so dass der Bogen darüber sichtbar wird.

Boden zu Tage kommt: gesetzt sein muss es vor 3 n. Chr., dem Jahre seiner Adoption durch Augustus (*Notizie* p. 90).

In der Nähe, Via Celsa n. 11, fand man eine der modernen Strasse parallel laufende Ziegelmauer, 2 m. unter Terrain (*Bull. comun.* p. 288).

Der Tiber und die Brücken.

Zu dem TJB 1890 S. 130 ff. verzeichneten Terminalsteinen des Tiberufers⁽¹⁾ kommen mehrere neue Exemplare: zwei der Augustischen Termination

l' (*Not.* p. 91) RS: R · R · PROX · CIPP · P/// XLIV
rN: R · R · PROX · CIPP · P VIII
h' (*Not.* p. 165) VS: R · R · PROX · CIPP · PED · XVII
 RS: R · R · PROX · CIPP · PE · D · CCXCII

Der Stein *l'* ist gefunden 89, 6 m. flussabwärts vom Ponte Umberto, 57 m. (= 195 Fuss) vom Cippus *l*, auf dessen Rückseite die Distanz PED · CLXI angegeben ist: also muss zwischen *l* und *l'* noch ein Cippus, der von letzterem 34 Fuss entfernt war, fehlen. Sein Scheitel steht 10, 16 m. über 0 des Ripettapegels. Der Stein *h'* ist gefunden 10, 30 m. südlich von der Eisenbrücke an der Ripetta, 82 m. (= 280 r. F.) vom Cippus *h*. Letzterer hat auf der Vorderseite die Distanzangabe PED · CXLVIIS: wie dies mit der Inschrift auf der Rückseite des neuen und der factischen Entfernung zu vereinigen ist, weiss ich nicht. — Ein dritter Stein, 6,50 m. südlich von Ponte di Ripetta gefunden, gehört zur Termination des Trajan. Seine der Brücke zugewandte Frontseite⁽²⁾ trägt die übliche Inschrift (*CIL* VI, 1239; die erste Zeile *ex auctoritate* und der Anfang von Z. 2. 3. 4 fehlen), mit der Distanzangabe am Schluss

R · R · | PROXIM · CIPP · P · VIIS

In der That findet sich 2.50 m. davon der TJB. a. a. O. mit *x* bezeichnete, seiner Inschrift beraubte Cippus. Die Scheitelhöhe des Cippus war 12,55 über Null des Ripettapegels, der antike Boden lag 1,25 m. tiefer (11,30).

Zwei andere Steine, auf dem linken Tiberufer, nahe dem alten Viehhof und wenig oberhalb des neuen Ponte Margherita gefunden, gehören der Termination von 746/8 an; Inschrift *CIL*. VI 1235): *C. Asinius C. f. Gallus*

⁽¹⁾ Vgl. die Planskizze a. a. O. Ich bezeichne wiederum mit VS, RS, N die Vorder-, Rück- und (rechte oder linke) Nebenseite der Steine.

⁽²⁾ Die augustischen Steine haben sämtlich die Frontseite dem Flusse zugewandt, und geben die Distanzen *in amfractu* durch Inschriften auf den Nebenseiten an: in trajanischer Zeit scheint man dies System verlassen zu zu haben und an den Biegungen die Steine mit den Nebenseiten dem Tiber zugewandt zu haben.

C. Marcius C. f. L. n. | Censorius (die Reihenfolge der Namen auf dem zweiten Expl. umgekehrt) | *cos | ex s. c. termin.* Der Name des Asinius Gallus ist radirt, aber wieder hergestellt. (*Notizie* p. 165. 166; *Bull. com.* 1892 p. 70).

Dass der Ponte Sisto dem alten Pons Valentinianus entsprach, war bereits durch die Funde von 1878 gesichert (Mommson *Eph. Epigr.* IV p. 279 n. 800): jetzt kommen noch hinzu ein Piedestal mit der Inschrift *Victoriae Augusta[e] | c[omiti] dominorum | [sa]ncti[ss]imo(rum) nostror(um) | S.P. Q.R. | [cu]rante et dedican[te] | [L.] Aur(elio) Aviano Symmacho | [e]x praefectis urbi*, welches zur Balustrade der Brücke gehört hat (*Not.* p. 257); ein zweites Fragment der Basis *Ep. Epigr.* IV, 799: *[votis] | d[ecennalibus] | dom[ini] nostri | Fl. Vale[ntiniani] | Max[imi] Vic[toris] ac triumf[atoris] | semp[er] Augu[sti]* (*Notizie* p. 337; *Bull. comun.* 1892 p. 74); ferner Fragmente einer vergoldeten Bronzestatue der Victoria Augusta (Helm, Flügel) (*ib.* p. 286. 287); Stücke des Geländers mit dem Namen des Valentinian in grossen Buchstaben.

Die nachaurelianische Befestigung des Pons Aelius und die Frage nach der Benennung ihrer Thore ist bekanntlich sehr dunkel. LANCIANI (*Itin. di Einsiedeln* p. 444-449) entscheidet sich so: die ursprüngliche Aurelianische Befestigung hatte nur ein Thor auf dem linken Flussufer; der antike Name ist nicht sicher, die Christen nannten es schon im 4^{ten} Jhdt. *porta S. Petri*. Als Honorius i. J. 405 die Befestigung wiederherstellte und die *Moles Hadriani* zum Brückenkopf auf dem rechten Ufer umgestaltete, wurde das Mausoleum mit dem Fluss durch zwei Schenkelmauern verbunden, von denen die westliche natürlich ein Thor nach dem Borgo zu hatte. Die Gesamtanlage heisst beim Anonymus Einsiedlensis *Porta Sti. Petri in Hadriano*.

Das rechte Tiberufer.

Ueber die obeliscus Neronis und sepulcrum Romuli genannten antiken Grabdenkmäler im Borgo handelt LANCIANI (*ordine di Benedetto* p. 525-526). Dabei werden Fundnotizen über andere römische Gräber an der via Triumphalis, unter dem vatikanischen Belvedere, aus Ligorius Bodleian. f. 139, sowie eigene Beobachtungen über Funde von Architekturfragmenten und Pflasterungen im Borgo nuovo und Borgo vecchio mitgeteilt.

Vor dem Hause n. 18 im Borgo Vecchio fand man in 2 m. Tiefe das Bruchstück eines Mithrasreliefs (0,35 × 0,38 × 0,10 m.) vom gewöhnlichen Typus (*Notizie* p. 251).

A. ELTER *Vaticanum*. Rhein. Museum S. 112-138.

Die Hauptergebnisse dieser Abhandlung lassen sich in folgende Sätze zusammenfassen: 1) ein Bergname *Vaticanus* als Masculinum existirt im Altertum nicht (ebensowenig wie *Ianiculus*). — 2) mit *Vaticani montes* werden

die sämtlichen rechtstiberinischen Hügel bezeichnet, welche im *ager Vaticanus* (vielleicht dem Stadtgebiet einer uralten untergegangenen Stadt Vaticanum?) belegen sind. Der *ager Vaticanus* dehnt sich auf dem rechten Tiberufer dem Vejenter benachbart weit landeinwärts aus. — 3) Vaticanum als Neutrum lokalisiert sich in der Kaiserzeit auf einen bestimmten Punkt in diesem Gebiet, nämlich den Abhang der Hügelkette, wo sich jetzt die Basilika St. Peters erhebt. Dies Vaticanum gewann eine besondere Wichtigkeit durch die Kaiserbauten (*horti Domitiorum, circus Gai, Gaianum* der Regionsbeschreibung), besonders aber durch das hochverehrte Heiligtum der Magna Mater; doch ist es keineswegs ein physisch einheitlicher Berg oder Hügel. — 4) zu den *montes Vaticani* gehört natürlich auch der Hügelzug, auf dem S. Pietro in Montorio und S. Onofrio liegen, das moderne Gianicolo: so dass das Echo des Applauses im Pompejstheater bei Horaz 1,20 *Vaticani montis imago* heissen kann. — 5) dies moderne Gianicolo ist aber nicht identisch mit dem antiken *Ianiculum*: letzterer Name umfasst vielmehr den ganzen Höhenzug nordwestlich bis Villa Mellini.

Es ist eine Freude dem Vf. auf dem mühevollen und doch sicheren Wege zu folgen, der ihn zu diesen Resultaten führt: zu sehen, wie er Schritt für Schritt, mit umfassender Beherrschung der antiken und mittelalterlichen Ueberlieferung, die anscheinend unlösbaren Widersprüche hinsichtlich der beiden allbekannten Namen bei Seite schafft, und zu obigen einfachen und überzeugenden Sätzen gelangt, die als bleibender Gewinn für unsere Kenntnis des römischen Bodens zu betrachten sind. Brauchten sie noch eine materielle Bestätigung, so finden sie diese in einer Bemerkung, die Lanciani schon früher gemacht, aber erst neuerdings publiziert hat (*Bull. comun.* 1892 p. 288) dass nämlich das tief eingeschnittene Valle d'Inferno, durch welches der moderne 'Monte Vaticano' an seiner Nordseite von den umgebenden Hügeln geschieden wird, gar kein natürlicher Einschnitt ist, sondern erst durch den Betrieb der schon im Altertum grossartigen Töpfereien (über welche auch Elter S. 125 handelt) aus einem wenig bedeutenden Thälchen zu seiner jetzigen Ausdehnung gelangt ist. Ehe dies der Fall war, muss natürlich die Hügelkette von S. Pancrazio bis Villa Mellini einen noch viel einheitlicheren Eindruck gemacht haben und der Ausdruck *longum Ianiculi iugum* bei Martial erscheint recht bezeichnend.

Eine antike Strasse ist zwischen der Kettenbrücke von S. Gio. dei Fiorentini und Pal. Salviati entdeckt: sie ging in leichter Steigung nach Norden, dem Flusse parallel. Das Pflaster, 3,50 breit, liegt 4,50 m. unter dem modernen (*Notizie* p. 336).

Der von LANCIANI (*Itin. di Einsiedeln* p. 481) gegebene Nachweis der Lage der Kirche S. Joannis et Pauli in Janiculo im Terrain der Villa Heyland-Savorelli (innerhalb der Aureliansmauer rechts von Porta S. Pancrazio) ist interessant für die antike Topographie, da das bekannte Edict des Dynamus *de fraudibus molendinariorum* (*CIL.* VI, 1711) bei dieser Kirche abgeschrieben ist.

In den Fundamenten des neuen Post- und Telegraphengebäudes in Viale del Re ist eine Travertinplatte ($0,63 \times 0,49 \times 0,09$) gefunden mit der Inschrift: *Herculi s(ancto) s(acrum), Silvano s(ancto) s(acrum) | M. Ulpius Apollonius | Aug. libertus) pr(a)eco | familiae castre(n)sis posuit.*

Ueber das Strassennetz in Trastevere handelt LANCIANI, *Itin. di Einsiedeln* p. 482. 483. Er unterscheidet (mit Fabretti, *de aq. diss.* 1,94 p. 53) ⁽¹⁾ die ältere von Pons Sublicius nach der Höhe von Porta S. Pancrazio führende Strasse, und die spätere nach Erbauung des Pons Aemilius angelegte (im Zuge der modernen Via Lungaretta), zu der der Viaduct auf Piazza S. Crisogono (vgl. TJB 1890 S. 145 ff.) gehört. Die neue Strasse habe den Namen *vicus Tiberini* geführt während die alte *vicus Ianiculensis* (*Ianiculum* in den Legionariern) heisst.

Zu den Funden vor Porta Portese (s. TJB 1890 S. 149. 150 und den Plan oben S. 295) ist nachzutragen dass, wie PETERSEN (in diesen Mitteilungen S. 238. 239) bemerkt hat, vier von den sieben Hermenbildnissen deutlich über der Tunica die zur Ausrüstung des *auriga* gehörige Riemenumschnürung sehen lassen: wir haben also eine Serie von Porträts berühmter Jockeys, vielleicht eher aus dem Ende des ersten als dem zweiten Jhdt.: alle sind bartlos, bis auf einen Kopf, der auch im Typus sich von den übrigen wesentlich unterscheidet. — Zum Herkules-Heiligtum (TJB 1890 a. a. O.) muss erinnert werden an die 1632 in Vigna Brugiotti (*subito fuori di Porta Portese, la prima o la seconda alla man dritta quasi rincontro a quella del Massimi*) gefundene Inschrift (CIL. VI, 332): *Her]cul[us] Victori P. Plotius Romanus cos. sod. Aug. Cl. aedem cum omni cultu consecravit.*

Reste einer römischen Villa in der ehemaligen Vigna Costa gegenüber Monte Testaccio, 200 m. oberhalb der Eisenbahnbrücke, beschreibt kurz Marchetti, *Notizie* p. 338.

Rom, Dezember 1892.

CH. HÜLSEN.

⁽¹⁾ aber Fabretti nimmt, wie im 17^{ten} Jhdt. gewöhnlich, den Pons Sublicius falsch bei Ripa grande an: die von ihm aufgezählten Pflasterreste in Villa Spada und bei S. Cosimato können nicht zu einer uralten Strasse gehört haben.

FUNDE

Wichtigere Funde meines Bereiches, von welchem römische Topographie und Architektur Betreffendes ausgeschlossen ist, sind nicht bekannt geworden. Allerdings berichten die *Notizie degli scavi* nicht über alles gleichmässig, sondern dem Anschein nach wird gelegentlich, sei es zu Gunsten besonderer Publikation, sei es aus anderem Grunde, die laufende Berichterstattung zurückgehalten. So ist z. B. über Ausgrabungen in VETULONIA seit 1886 in den *Notizie* nicht berichtet, während das unlängst erschienene Buch von I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, welches in dankenswerther Weise die bisherigen so bedeutenden Funde zusammenfasst, ausser den meist wörtlich wiederholten, nur anders geordneten, früheren Berichten Falchi's auch nicht wenig über später untersuchte Gräber enthält⁽¹⁾.

Aehnlichen Grund wird das Schweigen über Selinunt haben, wie auch über die Ausgrabungen, welche anschliessend an diejenigen

(1) Aelteste Gräber auf *Poggio alla guardia* S. 51 und 73; *circoli* S. 91 ff. besonders 96 bis 109, 158 ff.; Hügelgräber S. 198 und 202 ff. mit dem Zusatz S. 206. Dieser letzte Bericht ergänzt in einigen Punkten meinen oben 1891 S. 230 gegebenen, namentlich durch die leider wenig genügenden Abbildungen der figürlichen Skulpturreste auf S. 210 f. Kaum erwehrt man sich bei diesen der Vorstellung, dass die in geringen Resten bezeugten '*forse tre figure umane rozze su tre quarti di rilievo, poco sotto al naturale, destinate probabilmente a rimanere orizzontali*' auf den drei *banchi funebri* lagen, etwa mit den Deckeln der Mumienkasten und sie nachahmender Steinsärge zu vergleichen. Man halte nur die Maske S. 210 und die Fusszehen S. 211 mit den bei Perrot u. Chipiez, *hist. de l'art* III S. 178 ff. 182 187 (Palermo) abgebildeten Exemplaren, oder besser noch mit der *πρόθεσις* archaischer Vasen z. B. *MI* d. VIII, T. IV und Rayet *Mon. de l'art* II *convoy funèbre* S. 3 zusammen. Falchi's Beobachtungen in den beiden Grabkammern jenes Hügelgrabes sind allerdings unvollständig.

von Civit -Castellana-Falerii dem Museum der Villa Giulia neue Sch tze zugef hrt haben. Ich verdanke der pers nlichen Liebensw rdigkeit Barnabei's, unter seiner F hrung einen Einblick in die Abtheilung gethan zu haben, welche nur vorzeitig einmal in den letzten Tagen von Villari's Ministerium ge ffnet war. Von den an 500 Gr bern welche man von Falerii, im Thal des Treja aufw rts gehend, um NARCE und bei S. ANGELO ausgegraben hat, sind etwa 80 ausgesucht, deren Inhalt, in dem Hemicyclium der Villa geordnet und aufgestellt, ein noch geschlosseneres Bild  ltester Cultur-entwicklung geben als die im 1 Faliskischen Saal desselben Museums sichtbaren Grabfunde. Neben den Sachen von Bernstein, Smalt, Gold, Silber, Eisen, Bronze, ist vor allem die Thonwaare manigfaltig, und ungemein lehrreich durch die nebeneinander sich findenden Vorbilder in Metall und Nachbildungen in Thon, und wiederum importierter fremder Thonwaare und des durch sie angeregten heimischen Erzeugnisses.

In umgekehrter Ordnung als die Grabungen sich gefolgt sind darf man in nicht ferner Zeit zun chst die Publication  ber Narce und S. Angelo, danach die  ber Falerii erwarten, w hrend die reizvolle Anlage der Villa Giulia nicht nur mit Geschmack hergestellt ist, sondern auch ansehnlicher Erweiterung der Museumsr ume entgegensteht.

Grabst tten der Villanovacultur in der Provinz BOLOGNA hat Brizio nachgesp rt, z. Th. in Berichten fr herer Zeit N. 219. Neue Funde (vgl. oben 1891 S. 191 ff. ⁽¹⁾), bei S. GIOVANNI IN PERSICETO

⁽¹⁾ Zu der dort angef hrten Pholosvase theilte uns FURTW NGLER schon im April 1891 Folgendes mit: „Die von Stephani im *Compte-rendu* 1873, pl. V, 1; S. 90 f. ver ffentlichte Vase zeigt bekanntlich ein ganz seltsames Detail: der Deckel des grossen Weinfasses des Pholos gleicht fast einem Wickelkind. Stephani gesteht, vergeblich eine Erkl rung daf r gesucht zu haben, und mit ihm werden noch manche Fachgenossen — mir selbst wenigstens erging es so — sich umsonst mit der Deutung dieser Merkw rdigkeit gequ lt haben, da durch Stephani's ausdr ckliche Bemerkung, gerade der Deckel sei intakt erhalten, jeder Zweifel ausgeschlossen schien.

Eine neuerliche Berichtigung des Originals lehrte mich dagegen, dass jenes seltsame menschliche Gesicht, die Schlange und der menschliche Fuss modern auf den Pithosdeckel aufgemalt sind; derselbe war urspr nglich ebenso gebildet wie der der Vase *Museo Chiusino* Taf. 70, d. h. als ein plumper Felsblock, den Herakles und Pholos vom Fasse w lzen “.

N. 191 bieten mehr Analogie zu Arnoaldi- als zu Benaccigräbern. Bei NOVILLARA (R. VI N. 245) fanden sich 'Hüttenböden' und Leichengräber ohne Stelen (S. 338 jedoch eine solche *in situ* gefunden mit geometrischen Ornamenten, andre mit Inschriftresten), ohne Orientierung, mit geringer und spärlicher Thonwaare mitunter griechische Gefässformen nachahmend, auch eine korinthische Vase; mehr Bronzen und Bernsteinschmuck in Frauengräbern; neu, nach Brizio, eine *maglia metallica*, die sich in vier Gräbern fand, zweimal auf der Brust, ob zu vergleichen mit Falchi, Vetulonia T. XIII, 4 S. 103 und Taf. XVIII, 2 S. 199? In Männergräbern dagegen nur wenig an Waffen von Bronze und Eisen.

Altheimisches und griechisches Fabrikat bei einander lieferten Gräber die Orsi's Forschereifer untersucht und beschrieben in N. 321. bei Ragusa, "Υβλα 'Ηραία, mit Steinsärgen, die entweder auf dem Boden des Grabes selbst oder in seitlich ausgehöhlter Nische standen. Lokale Thonwaare: dünnwandige Amphoren weiter Mündung, engen Halses mit brauner Zeichnung, findet sich hier seltener, schon mit sfg. Gefässen des VI. Jhdts, besonders Skyphoi: bakchisch abgeb. S. 329, Amazonen mit einem Wagen (ob ähnlich Benndorf Gr. u. Sic. Vas. T. LII, 3, vgl. Jahrb. f. class. Phil. 1884 S. 83?), Palästriten, Erastes und Eromenos zwischen Sphinxen, abgeb. S. 326 (chalkidisch? wegen der Sphinx und der in dieser Gattung vor den Kleinmeistern - s. Jahrb. 1892 S. 105, Orsi Megara S. 113 gebräuchlichen Henkelpalmetten?).

Während Orsi bei diesen Gräbern die Nationalität der Inhaber unbestimmt lässt, sind die weiter beschriebenen von Megara Hyblaea (¹) ja reingriechisch, von den wenigen Fällen späterer Wiederbenützung: 68 V 86 V (?) 97 V abgesehen. Wie vorausszusehen bewährt sich der gleichförmige alterthümliche Charakter. Skelett und Asche findet sich öfters im selben Grabe, z. B. 210 43 V; ungewöhnlich zahlreich sind Kindergräber, *intonaco* ist sowohl in einem

Auch eine rothfig. Olla der Villa Giulia, vielleicht gleicher Fabrik wie die Petersburger Vase, zeigt den auf dem Fass aufgerichteten Deckel von gleicher Zeichnung, ohne jene seltsamen Zuthaten.

(¹) Das oben S. 174 besprochene Werk umfasst Grab. 1-312; die *Notizie* 1872 S. 172 210 243 278 Grab 628-829 und V(inci) 1-97; über Grab 313-627 steht die Berichterstattung aus.

Sarkophag S. 693 als in Plattengräbern 212 652 53 V constatirt, Cippen, *impostati*, bei 52 V zwei, bei 775 einer. Die häufig paarweis an den Schultern der Skelette liegenden *spilloni*, wie 177 2 V. 85 V. 87 V. 90 V. 91 V. 713 f., 634 vier, vgl. 640 u. s. w. dienen offenbar zur Nestelung des dorischen Chiton, und Orsi hat schon *Megara-Hyblaea* S. 125, I nicht versäumt, auch wegen der Form der daselbst abgebildeten Nadel aus Grab 22 (vgl. 77 V. *a nodi*, 795 *a dischi e nodi*, sonst meist nur *a dischi*) die zuerst von Studniczka auf der Françoisvase entdeckten Schulternadeln zu vergleichen⁽¹⁾. Auch silberne oder kupferne Drahtspiralen von vier und mehr Windungen verrathen sich durch ihr häufiges paarweises Vorkommen neben dem Schädel z. B. 784 eine von Bronze, eine von Silber, - wie auch von zwei Ringen ebenda einer silbern, einer kupfern ist, 768 eine Spirale silbern, eine von Blei(?) — als Ohrgehänge nicht Lockenhalter (vgl. Orsi *Meg. Hybl.* S. 126, 1 und Herrmann Arch. Anz. 1892 S. 169). Anderswo erscheinen dieselben noch sicherer als Fingerringe, wie S. 284 und Grab 793. Vielleicht ist auch das öftere Vorkommen der so häufigen wie räthselhaften Thonpyramiden neben dem Schädel zu beachten, wie Gr. 713 726 774.

Hier mag auch gleich anschliessen was Orsi N. 354 von einer Grabkammer mit Leichen - wie Aschengräbern an den vier Seiten am Wege von SYRAKUS nach NOTO, der deutlich kenntlichen *Ἐλωρινῇ ὁδῷ*, berichtet. Neben den etwa bis ins IV Jhdt. reichenden Grabinschriften auch das Graffit *Ἡρακλείδας Νυμφιδόραν* (sic) *φιλεῖ* über zwei sich küssenden Köpfen; daselbst auch mit Kohle gezeichnet (antik?) ein tempelartiges Gebäude. —

In CORNETO N. 154 sind eine Anzahl Gräber geöffnet, zwei *a fossa*, theils mit Buccherogefässen, theils mit griechischen, geometrischen und korinthischen; eines *a buca* mit sfg. attischen Amphoren: Hephaistos' Rückführung, Rv. Auszug zu Wagen; Viergespann und Götter; fünf *a camera*, eines mit korinthischer Vase, zwei mit sfg.: Schmausende auf Klinen mit Hunden darunter und ne-

(¹) Ein andres Beispiel führt Orsi an. Auf rfg. Vasen erscheinen sie in einfacherer Form, z. B. auf einem prächtigen Krater der Villa Giulia, wo ein Reigen von neun Mädchen mit Nike in der Mitte und einer Flötenbläserin an der Spitze dargestellt ist, sieht man starke grade Nadeln ohne Kopf und Knoten sowohl im Chiton wie im Peplos an der Schulter stecken.

bensitzenden Frauen, tanzende Silene, Faustkämpfer, Herakles bei Pholos; eines mit rfg. carrikierender Darstellung; das fünfte mit zwei Skarabäen: 1 *Utuze*, nackt mit Petasus, den Hirsch ausweidend nach 161 und (?) dem Typus des Herakles Gerhard A. V. CXXXII; 2 ein Jüngling im Begriff die Sehne einzuspannen in den Bogen, auf dessen unteres Ende er den Fuss stemmt.

Eine sechstes Grab (N. 261) unter Resten eines Tumulus enthält eine Hauptkammer und zwei kleine dahinter, mit Malereien in den Giebeln der letzteren (Thierfiguren), wie an der Hinterwand der Hauptkammer: im Giebel Chimaira l., Bellerophon auf dem Pegasos und ein Stier r. von der üblichen Hauptbalkenstütze, tiefer ein Fries mit Obscoenitäten neben einem ruhenden und einem mannköpfigen Stier, und darunter neben Gewächsen und Blumen ein aus verschiedenfarbigen Quadern (?) — weiss blau roth wie der Friesstreif über den Thüren - aufgebauter Sockel, worauf zwei Löwen stehen, deren einer Wasser in ein Becken speit, dazu von l. ein bärtiger Krieger mit Panzer Helm Lanze und Schwert zu Fuss, von r. ein Jüngling mit langem Schaft zu Pferde. Das Grab wird zu den ältesten gerechnet. — In einem jüngeren (III. Jhdt.) von CHIUSI waren nach Gamurrini N. 306 alle vier Kammern ringsum gemalt, davon kenntlich nur vier Jünglinge r. vom Haupteingang und ein Symposion in der r. Nebenkammer. — Von daselbst geschenen Spiegeln stellt der eine *Menrfa* von *Lumithe Mente Crise* umgeben dar, der andre *Thalna* mit nacktem Oberkörper zwischen *Menerfa* und einem tanzenden Satyr *Sime*.

Der Fund einer rfg. Vase in PISA gab Ghirardini Veranlassung, N. 152 Nachrichten von andern daselbst gefundenen griechischen Vasen zusammenzustellen.

Keltengräber und ihr bis in die letzten Zeiten der Republik reichender Inhalt von ORNAVASSO R. XI (bei Novara) werden N. 293 summarisch beschrieben; besonders Waffen, lange Eisenschwerter Fibeln, Armringe u. s. w.

Zwei ARETINISCHE Fabriken, des C. Annius und des C. Nonius glaubt Gamurrini N. 338 local fixieren zu können.

Auf SARDINIEN sind laut N. 189 und 252 in THARROS und

(¹) Vgl. die Thonplatten eines Caeretaner Grabes *M. I. d. I.* VI VII. T. 30, Martha, *l'art étrusque pl. VI*.

S. TERESA Gräber gefunden, deren Leichen entweder in zwei zusammengelegten Ober- oder zwei Unterstücken von Amphoren geborgen waren. Dabei mag erwähnt werden, dass in der Nillandschaft eines grossen Mosaiks vom Aventin (s. Ruggiero *catal. del Museo Kircher*. S. 265, jetzt im Thermenmuseum, mehrere Pygmäen' solche Oberstücke von Amphoren als Schilde gebrauchen. —

Römische Bauanlagen sind in QUADERNA (*Claterna*, R. VIII N. 133 f.), PISA N. 147, BOLOGNA N. 255 notiert; insbesondere von Bädern in SARTEANO bei CHIUSI N. 307 — Gamurrini bezieht darauf Horaz *ep.* 1, 15, 9 — in SOMMATO N. 319, CASTELFORTE R. I N. 236, vgl. 1887, 406; von einem Landhaus mit Wein (?)presse bei GRAGNANO N. 204. Reste eines runden Grabbaus sind bei TORRITA TEVERINA (R. IV) N. 239 beobachtet.

Von Skulpturen erwähne ich den Cippus von Neapel mit Rohr und Ausfluss einer Leitung und l. neben dem Ausfluss zwei Ringern, r. einem sitzenden Mann mit einer grossen Vase (Sogliano N. 166 denkt an den Fluss Sebeto), ferner eine Herme mit bärtigem griechischem Porträtkopf N. 164, Wolters' Hesiodus (Jahrb. 1890 S. 213); in Rom N. 351 drei Stücke eines Endymionsarkophags, am meisten mit Matz-Duhn 2728 = Jahn, Arch. Beitr. S. 52 T übereinstimmend, aber die auf dem Krebs in der Luft sitzende Göttin wie auf N (nicht F) Z ebda zufügend.

Ins römischen Thermenmuseum sind kürzlich einige in der Villa des A. Voconius Pollio (s. *Bull. d. commiss. archeol. com.* 1884. S. 158) im Tablinum gefundene Statuen gebracht, nämlich 1. der S. 158 und 215 beschriebene und Taf. XVII, 10 abgebildete Apollo (Overbeck, Apollon S. 186, 5 und ebda 192, 7); 2. der ebda S. 158 erwähnte Herakles, reichlich lebensgross, ungefähr der Typus Roscher Lex. I S. 2179, doch von schlankeren Verhältnissen; Kopf, r. Unterarm wie auch halber linker (gestückt) fehlen sammt dem l. und halben r. Fuss; 3. der S. 158 und 215, 11 beschriebene, Taf. XVII, 11 abgebildete Torso mit unzugehörigem Apollokopf. Vom Palatin aus den früher von P. Rosa bewohnten Räumen, daher wohl nicht bei Matz-Duhn, 4. kleiner Torso eines sein Schwänzchen beschauenden Satyrs, erhalten ungefähr wie der von Conze *Annali* 1861 N 1 abgebildete, hoch c. 0.40 ohne Kopf und Füsse; 5. ein überlebensgrosser weiblicher Kopf von einem Marmor, den ich trotz des kalkigen Aussehens für griechisch halte, und in

einem den Giebelskulpturen vom Zeustempel verwandten Stil gearbeitet. Das Haar ist gescheitelt und fasst die Stirn eng mit nicht ganz symmetrischen Wellen ein., hinten in einen weithinaus stehenden Knoten gebunden, welcher von einem breiten über die Mitte des Schädels geführten Bande getragen wird. Die abgesplitterte Nase war schmal, die oberen Augenlieder etwas deckend, die unteren etwas hangend, Ueberschneidung dieser durch jene am äusseren Augenwinkel nicht sichtbar. Der Mund ist in seiner ganzen Breite ziemlich gleichmässig geöffnet, offenbar zu bestimmtem Zweck, obgleich der zum Einlassen gearbeitete Kopf grade Haltung hat. Höhe wie Länge (ohne Haarknoten) des Kopfes c. 290 mm.; Breite (vor den Ohren) 175, Kinn bis Nase, da bis Brauenlinie je 85, da bis Scheitelfang 59. L. bis r. Augencentrum 85, ebenso zwischen Thränendrüsen bis unters Kinn, Abstand der inneren Augenwinkel die Hälfte davon, der äusseren 114. Vielleicht originale Arbeit, und der Vergleich von Gerhard Auserl. Vas. T. CCCV legt den Gedanken an eine Muse nahe.

PETERSEN.

SITZUNGSPROTOCOLLE.

9. December: Festsitzung zum Gedächtnisse Winckelmanns: HÜLSEN: der bauliche Zustand des Palatin in der ersten Kaiserzeit. (S. Mitth. 1893). — AMELUNG über ein von ihm in Palermo entdecktes Stück des Parthenonsfrieses. — PETERSEN über ein Musenrelief des Senators Marchese Chigi (S. Mitth. 1893).

16. December: DESSAU über ein Mithrasmonument zweifelhafter Echtheit, Dazu LÖWY, MARCHESE CHIGI, HÜLSEN. — PETERSEN über den Bogen von Benevent.

[Una tavoletta con disegno a graffito rappresentante un sacrificio mitriaco, che si dice ritrovata presso la cattedrale di Tivoli, ed ora si conserva presso il sig. Bulgarini, è curiosa per le sue iscrizioni (*CIL*. XIV, 3566) che ripetono con leggere varianti quella del celebre rilievo Capitolino (ora nel Museo del Louvre; *CIL*. VI n. 719). La autenticità dell'esemplare tiburtino, da me non messa in dubbio quando ne copiai le iscrizioni per il *Corpus*, fu combattuta dal sig. Cumont (*Revue de philologie* 1892 p. 93) ed oggi io non dubito di acconsentire al giudizio da lui emesso. Ho rintracciato pure l'archetipo che ha servito per la falsificazione, ed è l'incisione in legno del monumento Capitolino nell'opera di V. Cartari, *Imagini delli Dei degli antichi*, edizione curata da L. Pignoria, Venezia 1647 p. 294. DESSAU].

ERRATA CORRIGE

S. 145 Z. 12: PEI soggetto, Z. 19 SI ripete. Z. 21 inCISioni, Z. 22 CUI, S. 146 Z. 8 v. u. dubbio, S. 150 Z. 10 È esatta, S. 153 Z. 6 inciSa, S. 155 Z. 3 v. u. traLei; S. 162 Z. 5 v. u. USque ad, Z. 4 REnatio, S. 168 MAYER.

Zu S. 213. Das Prager Diptychonblatt ist abgebildet Mitt. d. K. K. Centralcommiss. XVI 1871 S. 101; besprochen auch von Westwood a. a. O. S. 58 nr. 130.
